

Storia della RCA

La grande pentola

di Ennio Melis

a cura di Anna Maria Angiolini Melis e Elisa De Bartolo

ISBN 978-88-6438-662-1

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016

Ennio Melis

STORIA DELLA RCA
La grande pentola

a cura Anna Maria Angiolini Melis e Elisa De Bartolo

ZONA

Prefazione

Quando ho conosciuto la Signora Anna Angiolini Melis, mai avrei potuto immaginare che da questa conoscenza potesse scaturire la realizzazione di un sogno riposto ormai in un cassetto.

Anna mi ha parlato a lungo di suo marito, mi ha parlato dell'uomo, del padre, mi ha parlato del suo lavoro, mi ha parlato delle esperienze esaltanti ma anche tragiche che hanno permeato la vita del suo uomo, e ascoltando tutto ciò, insieme abbiamo deciso di realizzare questa opera che lo stesso Ennio avrebbe voluto realizzare.

La volontà della Signora Melis di affidare a me gli appunti, le memorie e le testimonianze scritte dal marito ha anche lo scopo di ristabilire alcune verità che negli ultimi tempi si erano, come dire... un po' perse e ciò ha fatto sì che questo libro vedesse la luce.

Insieme abbiamo realizzato il sogno di Ennio Melis.

Questo libro non vuole raccontare unicamente la storia del colosso discografico che risponde al nome di RCA, ma rievocare anche la storia di un uomo che parte dagli albori che con grande coraggio e determinazione raggiunge le vette più alte del suo operato.

La storia di un uomo che dal niente ha creato un impero; quindi chi si aspetta di leggere in queste pagine, gossip e "in-ciuci" vari, ci rinunci pure: È molto più creativo conoscere come nasce un genio che ha la capacità di contenere in esso sacrifici, caparbia, determinazione e un grande talento. Passo dopo passo, le giuste combinazioni l'hanno portato negli anni a essere uno degli uomini più produttivi nel mondo della musica leggera,

colui che ancora oggi viene definito come il Produttore discografico più illuminato e considerato da tutti gli operatori del settore il numero uno della discografia.

La storia di Ennio Melis.

Un nome che negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta ha sempre suscitato timore e rispetto reverenziale (oltre anche a tanta invidia e gelosia) perché la sua genialità è sempre andata a braccetto con il rigore morale e la disponibilità verso il creativo, cercando di aprire le porte a chi avesse avuto del nuovo da proporre, ma soprattutto rendere omaggio a chi con smisurata stima aveva riposto in lui una illimitata fiducia.

Era un vero self made man e il suo fiuto manageriale gli ha permesso di coniugare il bello con la genia, pescando a piene mani dal suo rocambolesco trascorso che ha sempre applicato come guida nella sua vena creativa.

Lui stesso riconosce anche, di aver avuto nel suo cammino di vita una buona fetta di fortuna: si sa che, fortuna e ingegno sono sempre stati un ottimo collante, però è anche vero che per coniugare i due fattori ci vuole grande capacità.

Quando ha cominciato a rendersi conto che le contaminazioni (e non solo quelle) stavano invadendo il mercato, ha preferito lasciare per tempo, prima di veder crollare miseramente quello che con passione e integrità morale aveva costruito in trent'anni di grandezze.

Cosa che negli immediati anni è accaduta.

Accaduta al punto tale che di quella corazzata industriale della musica leggera, che non aveva rivalità in campo nazionale e internazionale, non resta traccia alcuna, se non un glorioso e irripetibile passato che è riuscito a rendere famosa nel mondo, l'eccellenza della musica italiana, dove bastava pronunciare "Via Tiburtina Km 12" per capire la fortuna capitata a chi l'avesse frequentata.

Ancora oggi i tanti artisti che hanno vissuto quell'epoca, alla citazione del nome di Ennio Melis sussurrano: "Noi campiamo ancora sui suoi successi". "Bei tempi quelli".

E dopo di lui, il diluvio.

E a conferma dell'ignavia di chi avrebbe dovuto consacrare il luogo, come e con un Museo della musica leggera, non resta che la fatiscenza implacabile del luogo e del tempo che ha permesso di fare il suo corso.

Anche questo è tipicamente italiano.

Anna Maria Angiolini Melis , Elisa De Bartolo

LA GRANDE PENTOLA
(via Tiburtina Km 12 Roma)

Nel posto più improbabile e nel modo più imprevedibile nasce negli anni cinquanta un piccolo agglomerato di macchine e persone che diverrà in poco tempo un grande contenitore dove si mescoleranno industria, musica, cinema e cultura, dal quale usciranno artisti di grande successo e prodotti che hanno segnato un'epoca e non solo nel mondo della canzone.

In questa Grande Pentola brulicano forme di vita più disparate, si creano piccole, grandi fortune, si avvicinano gioie, amori, lotte e disperazioni.

Poche di queste realtà trapelano all'esterno, dove invece i mass media illuminano i vincitori delle varie battaglie e le vittime delle varie sconfitte.

Il sottoscritto, uno dei fautori e testimone di questa complessa situazione, la racconta nella maniera più vera...

“Cari genitori, ho bisogno che mi mandiate dei soldi per comprare il biglietto di ritorno... rientro a Firenze... rientro a casa”.

La mia storia comincia così, con quella che credevo fosse la sconfitta dei miei sogni dopo averli tanto cercati, coltivati e inseguiti, ma il destino stava tessendo le sue maglie a mia insaputa.

Con tutta la mia caparbia e volontà, mai avrei immaginato che la perseveranza è la naturale moneta di scambio tra il volere e potere.

Tutto ha avuto inizio nel lontano 1945, quando al seguito degli Alleati lasciai i miei affetti, le mie sicurezze e la mia Firenze per approdare in una città molto grande ma altrettanto sconosciuta ai miei diciotto anni vissuti tra ristrettezze, angosce e paure.

Avere mio padre in guerra aveva fatto di me un tredicenne che da un giorno all'altro vede la sua vita sconvolta da circostanze più grandi di lui e passa da una tranquilla esistenza familiare a un carico di responsabilità troppo pesante, per chi fino ad allora, ha vissuto il calore degli affetti che ogni adolescente avrebbe il diritto di avere; ma un brutto giorno al rientro da scuola mi aspetta un'amara sorpresa. Mia madre in lacrime e mio padre con la valigia in mano pronto a partire.

L'Italia è in guerra, ed essendo lui un carabiniere oltre che cittadino italiano, il dovere lo chiama.

Ed ecco che il pesante fardello della famiglia si abbatte sulle mie spalle come su quelle di tanti ragazzi inconsapevoli delle follie degli adulti e buttati da un momento all'altro nel delirio della disperazione, famiglie sfasciate, sbandate e nelle mie stesse condizioni sono tanti e... comincia la battaglia per la sopravvivenza.

Dover provvedere al sostentamento di mia madre, di mia sorella di appena tre anni e di me stesso, diventa d'importanza primaria.

Abbandonare i sogni di ragazzo e non saper da dove cominciare.

Per fortuna la natura è ben equilibrata e a quell'età cercare lavoro diventa un'avventura da affrontare con una sorta di leggerezza.

Per assurdo quello che mi pesa di più è l'abbandono della mia amata scuola che fino ad allora mi ha visto alunno modello.

Non c'è neanche il tempo di realizzare quello che sta accadendo intorno a me.

Con il senno del poi, comprendo che l'aver avuto tredici anni ha comportato sì, un grande onere, ma è anche vero che i pochi anni che avevo mi hanno permesso di non avere fino in fondo la

percezione tragica del momento che stavamo vivendo, ma di prendere tutto come un imprevisto dal quale sicuramente ne sarei uscito vincente con l'orgoglio mio e dei miei familiari.

Mi rimbotto le maniche e trovo lavoro come garzone in una latteria: il mio compito è quello di consegnare ai clienti la fornitura mattutina del latte, e per mattutina intendo le prime luci del giorno: i proprietari del negozio non entrano immediatamente nelle mie simpatie (evidentemente neanche io nelle loro), in quanto hanno un fare piuttosto brusco e non vanno tanto per il sottile, a loro interessa avere qualcuno che sbrighi le incombenze più pesanti, per cui mi forniscono di una bicicletta vecchia e arrugginita, come usarla è affar mio.

Sul manubrio cerco di sistemare un cestino di ferro che possa trattenere i contenitori del latte, ma dopo qualche giorno la precarietà del mezzo si sfascia impietosamente sotto il carico delle bottiglie e con esse va in frantumi anche la mia prima esperienza lavorativa.

Non me ne dispiaccio più di tanto poiché l'arroganza e la cattiveria dei miei "datori" di lavoro hanno già incrinato i rapporti più o meno inesistenti tra noi, anche perché per loro sono solo un ragazzo di fatica da bistrattare a seconda del loro umore e "l'incidente" è l'occasione giusta per esercitare la loro prepotenza. Fuori dai piedi!

Dopo qualche giorno mi rimetto alla ricerca di un nuovo lavoro e si presenta un'altra occasione; una salumeria cerca un garzone e per questo lavoro mi adopero per ottenere il favore dei titolari anche perché per fortuna non ci sono levatacce da fare come nella precedente esperienza, soprattutto quando a Firenze fa quello che si chiama "freddo becco".

Si tratta di tenere in ordine il locale, consegnare la spesa ai clienti abituali e non c'è da rifiutare quando si tratta di lavare il bancone, gli attrezzi e il pavimento.

Avere sotto al naso tutto quel ben di Dio accompagnato dal profumo dei salumi che invadeva ogni spazio, era per me una grande prova di forza, attirato com'ero dalla fame e dalla voglia di dividerlo con i miei, per cui mi ero inventata una strategia.

Durante le pulizie mettevo sotto una panca un intero salame così come fosse caduto per caso, e se dopo tre giorni l'insaccato era ancora lì, era segno che nessuno se ne era accorto, dunque la mossa finale era quella di portarlo a casa.

Non mi sono mai pentito di quello che appare come un gesto illegale, perché ragazzi, la fame e le privazioni della guerra sono terribili, chi come me l'ha provata, può ben capire.

Nel frattempo anche mia madre cerca e trova lavoro presso una fabbrica di fiori finti, questa arte le riesce piuttosto bene e, mettendoci d'accordo, a turno badiamo alle necessità della mia sorellina che non possiamo certo portare in giro nei nostri turni lavorativi.

Intanto la guerra e il fascismo incalzano con le loro tragedie e colpiscono anche noi adolescenti, e già a quindici anni perdo i miei due migliori amici, quelli con cui sono cresciuto giocando sulla riva dell'Arno. Francesco e Mario.

Francesco e suo padre, una tragica mattina furono chiamati in Federazione, non ricordo più con quale accusa o forse non l'ho mai saputa.

Furono interrogati a lungo, e poi seguì il gesto vile di un finto rilascio. Mentre si allontanavano, i fascisti gli spararono alle spalle.

E Mario, morto sulle scale di Santa Croce durante un bombardamento.

Altro ricordo che non mi ha mai abbandonato, è quello in cui una triste mattina, tutti i ponti di Firenze furono bombardati dai tedeschi.

La distruzione regnava ovunque. Si salvò soltanto Ponte Vecchio. Ma quello che con il senno del poi, mi ha angosciato, era la forma di abitudine a quello che ci accadeva intorno, quasi fosse un autoconvincimento che quello che tutto facesse parte della normalità.

Vedere distrutto il Ponte a Santa Trinità che noi tutti fiorentini amavamo in maniera particolare fu un vero shock!

In futuro il ricordo delle azioni nefande attuate dai tedeschi non mi ha mai abbandonato e quando si presenterà l'occasione condizionerà una scelta importante della mia vita.

E poi la fame... la fame!!

Il pane è razionato. Ma a tutti i giovani che praticano la boxe danno doppia razione di pane. Motivo per cui mi iscrissi alla G.I.L. (Gioventù italiana del Littorio) che all'epoca era allocata in piazza Beccaria

Ma ahimè lo sport non era fatto per me, né tanto meno avvicinarmi a credere di essere un boxer, per cui tutte le sventole erano mie, rimettendoci in un allenamento anche un dente, di conseguenza cercavo di "diradare" la frequentazione non calcolando il fatto di essere tenuto sotto controllo.

Immancabilmente venivano a cercarmi a casa, e quando ciò avveniva, mettevo in atto tutti i tentativi possibili perché non mi trovassero.

Anche quella era una forma di sopravvivenza.

Così tra una peripezia e l'altra finalmente arriva una nuova occasione di lavoro. Grazie all'interessamento di un fratello di mia madre (zio Filiberto) mi ritrovo a fare il guardiano al G.U.F. (Gioventù Universitaria Fascista).

Lì, al riparo dal freddo dell'inverno fiorentino, passo le mie giornate chiuso in quella che di fatto era una biblioteca, leggendo e studiando inglese, francese e tedesco.

Frequentare il G.U.F. mi permette di formare e placare la mia sete di cultura leggendo tutto quello che c'era da leggere spingendomi addirittura, dopo aver studiato in una maniera completamente da autodidatta, a tradurre opere dall'italiano all'inglese e viceversa.

Nei piccoli sprazzi di serenità, cerco con tutto me stesso di ricordarmi di essere comunque un adolescente, cresciuto sì troppo in fretta, ma per fortuna la vita prende il sopravvento e con i miei amici, compagni di (dis)avventura, cerchiamo di trovare la spensieratezza che ci è dovuta, trovando sfoghi tra un giro di giostra, uno spettacolo di marionette e quando è possibile andare a vedere un film al cinema, tra gli edifici che ancora non erano stati abbattuti dai bombardamenti.

La mia preferenza andava ai film del grande Vittorio De Sica, che per una strana coincidenza, negli anni a venire, ho avuto il piacere di conoscere e di portare avanti per lui un progetto cinematografico per la realizzazione del film *Il fauno di marmo*.

Nel frattempo, finita la guerra, con il rientro di mio padre, la mia piccola famiglia si ricompatta, e dopo l'iniziale euforia, la necessità di mangiare riaffiora con tutta la sua prepotenza, e questa volta a peregrinare per un lavoro è lui, mio padre, che resta senza l'impiego che aveva e che la guerra gli ha scippato.

Intanto con la mia preparazione da autodidatta penso di presentarmi come privatista per gli esami di liceo classico.

Mentre continuo a studiare sui libri della biblioteca, che intanto continuo a frequentare, una mattina si compie quello che io chiamo il passo primario per lo scenario dell'avventura che è stata la mia vita.

Fu proprio in quella biblioteca che un giorno entrò un ufficiale inglese chiedendo se tra i presenti ci fosse qualcuno che parlasse la sua lingua.

La prima sensazione fu quella che qualcuno mi avesse dato una spinta... mi alzai e dissi “io”... (potenza dell’incoscienza o del destino).

Avevo imparato bene l’inglese sui libri della biblioteca, e i testi di Shakespeare mi avevano dato una buona mano a diventare padrone della lingua.

Quell’Ufficiale faceva parte degli Alleati di stanza al Quartier Generale di Firenze, e motivo della proposta era che avevano bisogno di un interprete per il loro viaggio di ritorno a Roma, dunque dopo avermi fatto delle domande in inglese per testare la veridicità di quanto avevo affermato, mi propone di seguirli nel loro rientro alla volta della capitale.

Naturalmente c’è anche un compenso in denaro.

Dopo aver sentito la consistenza del “quantum” mi è sembrato di sognare, rispetto a quello che avevo ricevuto per i faticosi lavori precedenti, era davvero la manna che cadeva dal cielo.

Corro a casa e metto al corrente i miei di questa inaspettata proposta.

Come avevo previsto, mia madre nicchia, il nostro legame dopo quegli anni passati a proteggerci l’una con l’altro, è diventato ancora più forte, ma mio padre mi incoraggia a fare le scelte che ritengo più idonee alle mie aspettative di vita.

Ritengo che non ci sia molto da pensare; le occasioni vanno prese al volo e non è tempo di indugiare.

Mi presento al Quartier Generale con i miei documenti e accetto la proposta.

Da lì comincia il viaggio con gli alleati, da lì comincia il viaggio della mia vita alla scoperta di quello che il destino aveva in serbo per me.

Ma per quanta fantasia e speranza avessi riposto in quell'avventura, mai avrei immaginato le alte vette che avrei potuto scalare e toccare.

Il viaggio ha inizio sul finire dei miei diciotto anni, una fredda mattina di ottobre del '45 su un piccolo camion militare, equipaggiato soltanto di coperte, pochi abiti pesanti, un frugale panino per il lungo percorso, di soldi in tasca soltanto l'ombra o poco più e tanti sogni nella valigia.

Anche i miei compagni di viaggio, una decina in tutto, hanno probabilmente degli obiettivi volti a migliorare la condizione economica che misera com'è, attanaglia tutti.

Sognare costa poco e ognuno ha diritto ad attingere ai sogni.

La nostra è una migrazione verso una piccola America.

Lasciare l'autunno fiorentino mi duole, ma ne sono certo duole di più aver lasciato gli affetti a casa, i genitori, i quali speranzosi come me, sono costretti ad accettare una inquietante separazione, ma consapevoli che il sacrificio è necessario.

Durante il viaggio, per alleggerire la malinconia, io insieme a un occasionale compagno di viaggio, usando una sedia a mo' di tavolo da gioco, disputiamo varie partite tra scopa e briscola, ma la mia attenzione non è concentrata, poiché diverge dalle carte da gioco, al paesaggio e alle poche auto che ci sorpassano in continuazione.

Dopo un po' decidiamo di smettere e quale accompagnamento a quel continuo caleidoscopio di luoghi che diventano sempre più nuovi per i miei occhi, comincio a mangiare il mio panino.

È presto, le nove e mezzo del mattino circa, ma la levataccia e l'aria fresca ha messo tutti un po' in appetito, sicché il mio esempio viene seguito dagli altri.

Dopo una sosta necessaria per sgranchirci le gambe e alcune necessità personali, riprendiamo il viaggio.

Dopo i ponti di Arezzo che riportano da vicino l'aspetto della guerra appena finita, la campagna comincia ad assumere sempre più in modo evidente quelle caratteristiche ombre con i loro colli e i piccoli paesi raccolti intorno ai castelli medioevali, che danno al viaggiatore che guarda una marcata impressione di fiabesco.

Passando dalle rive del Trasimeno, siamo pervasi da quel senso di ampio respiro che solo una grande distesa d'acqua, quale il mare o un grande lago può provocare.

Ora si viaggia in piena Umbria, tutti abbiamo ancora viva in noi la visione del lago lucido sotto qualche raggio di sole opaco che spunta tra le nuvole, che di frequente mutano di forma e colore nel percorrere lunghe distanze.

L'importanza storica del panorama svanisce per presentarsi con uno altrettanto bello quando sostiamo sotto la città di Assisi, vicino a un cimitero di guerra inglese.

Le bianche croci gareggiano con il grigio morbido delle pietre dei conventi Francescani.

Nel viaggio tutto diventa materia di conversazione, chi parla di guerra, chi di donne, chi di musiche e canzoni che qualcuno cerca di intonare e in coro canticchiamo tutti.

Intanto attraversiamo anche quella parte dell'Italia centrale che per noi non ha nessuna attrattiva, con le sue piccole città industriali, e lasciamo con sollievo alle nostre spalle gli alti forni di Terni.

Si avvicina il tramonto e si comincia a tacere, interrompendo il silenzio di tanto in tanto con un "oh, guarda..." oppure con qualche considerazione di carattere artistico.

In quei momenti ci sentiamo tutti artisti, è un modo come un altro per lasciarci alle spalle la vera ragione di quel viaggio verso l'incognito, ma nel contempo intriso di speranza che dovrebbe proiettarci verso un futuro migliore.

In verità andando ancora avanti percorrendo l'itinerario, il paesaggio prende dal cielo tutto un aspetto meraviglioso con i chiaroscuri dell'orizzonte e le oscurità improvvise delle valli dove già si accendono una dopo l'altra le lampade delle case.

Stiamo costeggiando con un certo timore, un immenso dirupo, e in fondo appare una ferrovia che pare fatta per bambole e non per uomini, e lungo questa, brillano i lumi di una piccola stazione.

Poco distante un fiume, che a tratti, appare argenteo per il riflesso del cielo acceso dal sole ormai invisibile; e tutto questo in fondo laggiù a quella valle sotto di noi, uomini, case, treno e fiume mescolati nel buio, ma che a volte compaiono svelati dalla luce ancora diffusa in alto.

Intanto per affrontare i primi brividi del tramonto ci avvolgiamo ognuno nelle coperte, siamo tutti fagotti viaggianti.

Gli alberi si fanno adesso regolari lungo il viale, e la corsa più sicura. Ci si avvicina a Roma.

Da una macchina che ci sorpassa uno grida: "Ehi, si vede Roma!" e tutti ci affacciamo a scrutare l'apparire della città verso la quale andiamo incontro.

A un tratto il nostro camion perde nel buio la strada, e nel fare manovra, l'inesperto autista, sbaglia e ci ritroviamo di traverso sulla strada con conseguente perdita di tempo.

Ma il viaggio finalmente viene ripreso e dopo mezz'ora entriamo a Roma.

Dopo una breve sosta in una trattoria, cerchiamo di raggiungere al più presto il luogo deputato ad accoglierci.

Destinazione Villa Torlonia, quella che sarebbe stata la mia prima assegnazione abitativa.

Avrei diviso una stanza messaci a disposizione dagli Alleati insieme ad altri due ragazzi scelti per altre incombenze.

Ora la cosa più importante è affrontare e conciliare il lavoro per sostenermi e sostanzialmente aiutare anche la mia famiglia. Ho necessità di arrotondare con altri lavori la paga che mi passano gli Alleati.

Di sogni e bisogni ne ho tanti.

Ho anche una sorella più piccola di me di dieci anni e il desiderio di tutti e soprattutto mio, è quello di darle un percorso di studi che le faciliti la vita.

Il mio pensiero è quello di poter dare a lei e ai miei quello che le circostanze della vita non ci hanno potuto dare fino a quel momento.

Dunque, mi guardo intorno per capire come poter cominciare.

Dalla cosa più semplice, quello che mi è più congeniale.

Attingendo dalle mie ispirazioni di scrittore, che mi hanno permesso di mettere, come si suole dire, nero su bianco tutte le emozioni che hanno segnato la mia vita, riprendo a scrivere novelle.

Il primo passo da fare, quando sono libero dall'impegno di traduttore con gli Alleati, è frequentare le redazioni dei quotidiani dell'epoca tra i quali, la Repubblica, il Nuovo Corriere e l'Elefante che già a Firenze qualche tempo prima ha pubblicato una mia novella.

E intanto scrivo... scrivo.

In uno dei tanti giorni di attesa, nelle anticamere delle redazioni e nella speranza di essere ricevuto dal Direttore, incrocio un ragazzo bellissimo, di nazionalità ebrea, di nome Zwonko.

E come sempre succede, quando le affinità elettive si incontrano, incominciamo a parlare e scopriamo di avere molti interessi in comune.

Apprendo che lui è un cantante lirico e che la sua compagna è una critica cinematografica che lo ha introdotto nel mondo di gente nota e quindi si offre di farmi conoscere persone che cantano.

Da lì a frequentare i salotti intellettuali romani, e conoscere gente più o meno importante il passo è breve. Peccato che ho poco tempo per frequentarli.

Intanto oltre a scrivere novelle per i giornali, tento di scrivere commedie per la radio, chiamati allora radio lavori.

Con una buona dose di fortuna, riesco a collaborare con alcune redazioni, e grazie alla pubblicazione dei miei scritti cerco di integrare quello che guadagno con gli Alleati. Dopo qualche tempo Zwonko, mi comunica che è in partenza con la sua compagna diretti in America.

Apprendo la novità, con un pizzico di tristezza; per qualche tempo lui è stato la mia ancora di salvezza alla quale mi sono attaccato per non naufragare nel mare della solitudine, ma per quel senso di fratellanza che mi ha sempre sostenuto, non mi resta che augurargli buona fortuna.

In quel momento, inconsciamente la sto augurando anche a me. Sono convinto del fatto che sarà capace di trovare gli spazi giusti e che abbia molte frecce al suo arco per centrare i suoi obiettivi.

Dopo qualche tempo la convinzione si materializza in certezza.

Il lavoro mi piace e mi gratifica, appagando la mia aspirazione “letteraria”, però i compensi non sono sufficienti per coprire le necessità giornaliere.

Non mi permettono di coprire le spese che una città come Roma mi impone, e pur cercando di tirare la cinghia al massimo, vado avanti così tra gli “alti e bassi” fino al marzo del 47, quando cominciano a circolare la voce di un licenziamento in massa da parte degli Alleati.

Ma io sono determinato a restare a Roma perché qui ho sicuramente più possibilità di trovare un lavoro (almeno è quello il mio chiodo fisso).

In attesa di guadagnare qualche soldino per farmi risuolare le scarpe consumate dall’assiduo camminare, continuo a scrivere le mie novelle che cerco in qualche maniera di far giungere alla redazione della radio capitolina.

Mi viene risposto che i lavori sono interessanti e che mi faranno sapere.

Certo! Ma io come faccio?

Ho un disperato bisogno di far quadrare i conti.

Intanto le voci del licenziamento (causa la partenza degli Alleati dall’Italia) diventano realtà e la mia amara concretezza è che mi ritrovo senza alloggio e senza l’appoggio dello stipendio che, seppur magro, costituisce una sicurezza nel mio vivere frugale.

Mi ritrovo con il gruzzoletto della buonuscita che disperatamente devo cercare di razionare al massimo, e intanto cerco... intanto scrivo e i miei “bassi” sono sempre maggiori rispetto agli “alti”.

La mia caparbità vacilla sotto il grave peso delle spese, quelle sono sempre fisse, mentre i miei introiti sempre più radi.

Fino a quando con un senso di sconfitta che mi lacera l’anima e butta giù tutti i miei sogni, mio malgrado decido per la resa: decido di scrivere a mia madre e chiederle i soldi per il viaggio di ritorno.

Ora sono io che ho bisogno dei loro soldini.

Io che sono partito da Firenze con la volontà e il bagaglio culturale che mi son formato da solo, con la determinazione di sistemarmi e cercare di dare anche dignità alla mia famiglia, con mio padre, tornato dalla guerra, dopo varie peripezie, ha bisogno anche lui di sentirsi ancora un uomo valido e in grado di sostenere la sua famigliola.

Ma a Firenze come del resto in tutta Italia, ci sono solo macerie e distruzione, e di lavoro neanche a parlare, se non l'adattarsi come è possibile, arrangiandosi a destra e a manca. Mia madre continua quando le capita, nel lavoro di fiorista, mio padre si aggrega alla sala di barbiere che suo fratello gestisce a Firenze e s'improvvisa alla sua età, garzone di bottega.

Meno del minimo per sopravvivere.

Inoltre c'è una bimba che cresce e ha solo dieci anni.

So Sono costretto ad arrendermi.

Sono partito da eroe e torno da reduce.

Così nel settembre del '47 un sabato mattina il giorno prima della partenza che mi riporterà a Firenze, decido di andare a salutare un amico che abita nei pressi della galleria del Tritone, quando i miei occhi incrociano un avviso affisso nella bacheca del quotidiano Il Messaggero che recita letteralmente: "Cercasi persona colta e bilingue per Segreteria Palazzi Apostolici. Presentarsi entro le ore 12".

La curiosità si impossessa di me, guardo l'orologio, mancano 5 minuti allo scadere del tempo, rifletto un momento e tento. La partita sembra persa, cos'altro ho da perdere? Mi avvio verso la guardiola del custode e da lui mi informo a proposito di quel cartello che ho appena visto.

Con malcelato fastidio, a causa forse dell'approssimarsi del pranzo, lo stesso mi dice che sì, è stato affisso qualche giorno prima, ma ormai per quel giorno non avrei fatto in tempo a pre-

sentarmi, oltretutto c'era già un colloquio di lavoro in atto e mi invita a ritornare semmai fosse il caso, il giorno dopo.

Mentre cerco di prendere tempo per radunare le idee, sento il rumore di una porta che si apre sul piano.

Dò una rapida occhiata alla porta e per incanto avverto una quiete che mi pervade.

Vedo uscire un signore alto, distinto, con un viso interessante su cui spiccano due grandi occhi grigi, con lui c'è un ragazzo dalla pelle bruna che seduta stante viene congedato con una stretta di mano; poi probabilmente incuriosito dalla mia presenza, il "signore alto" si avvicina al custode e chiede con fare signorile chi io fossi; di rimando gli viene detto che ero appena arrivato a chiedere lumi a proposito del cartello posto in bacheca.

Il signore, altri non è che il conte Enrico Pietro Galeazzi Lisi, da me in seguito, soprannominato il mio angelo custode, che con potere discrezionale mi guarda sornione e mi chiede di cosa mi occupo.

Gli rispondo che scrivo novelle e mi diletto a tradurre dall'inglese, lingua che ho imparato a parlare e scrivere da autodidatta, spinto dalla voglia di studiare e imparare due cose che la guerra mi aveva impedito di fare, e gli racconto in breve gli ultimi avvenimenti della mia vita, ma mentre parlo, lui fa un breve cenno al custode che mi allunga un modulo e con naturalezza il conte mi chiede di compilarlo in lingua inglese (sembrava quasi voglia mettermi alla prova) e di aggiungere un eventuale indirizzo telefonico.

Accingendosi ad andare via, mi dice che probabilmente da lì a qualche giorno, se andava bene, avrei potuto affrontare un formale colloquio di lavoro.

Rammaricato spiego che, ahimè, l'indomani sarei ripartito definitivamente per Firenze e che avevo già pronto il biglietto ferroviario.

Lui ascolta e mi dice un laconico “vediamo quello che si può fare”.

Mi saluta cordialmente e va via.

Anche per lui è ora di pranzo.

Io resto lì con quel senso di quiete, misto però a nuovi affanni. Per un attimo ho avuto la sensazione di afferrare qualcosa per ritrovarmi subito dopo con altrettanti interrogativi.

Sempre loro ad angosciare la mia esistenza.

Dimentico la ragione della mia presenza in quel luogo, dimentico di salutare il mio amico, e torno a casa.

Una volta lì, mi preparo mentalmente al rientro a Firenze e cerco di imbastire il discorso che avrei dovuto fare ai miei per giustificare il mio ritorno a casa, e far sì che questo non apparisse ai loro occhi una delusione, ma soprattutto tentare di addolcire a me stesso una sconfitta che mi bruciava dentro.

Ora ho solo fretta che il tempo passi, e dopo aver mangiato qualcosa al volo mi stendo sul letto con le braccia incrociate sotto la testa.

Una sorta di proiettore si accende nella mia mente, e come lo scorrere di una pellicola, il mio pensiero ripercorre le tappe delle mie speranze, illusioni e delusioni contenuti in questi due anni appena trascorsi a Roma.

Quando sono partito da Firenze con gli Alleati ero convinto che il mondo aspettasse me e le mie idee brulicanti.

Intorno alle 19 dalla mia stanza, arriva lo squillo del telefono situato nel corridoio e subito dopo, qualcuno che bussava alla porta mi annuncia che la telefonata è per me.

Infastidito, mi accingo a rispondere, non sono certamente ben disposto a parlare né tanto meno a intavolare discorsi con nessuno, però vado all'apparecchio.

Una voce ferma e formale dopo avermi chiesto le generalità mi dice presentandosi, che parla per conto della segreteria del Vaticano e aggiunge: “Signor Melis, la chiamo per comunicarle che lei è stato selezionato per un colloquio di lavoro. Lunedì mattina alle ore 8 in largo delle Campane ci sarà una macchina pronta per accompagnarla nell'ufficio del conte Galeazzi”.

È uno scherzo? Ma no... non può essere! Allora è vero!!!

Cosa faccio ora? Cosa dico ai miei che si sono svenati per mandarmi la somma che avevo richiesto...? Non parto più...?

Mi calmo, ci penso su e intanto rivivo la scena di qualche ora prima... no... non può essere uno scherzo... quegli occhi grigi erano troppo seri per prendersi gioco di me, e riaffiora in me la sensazione di serenità provata in tarda mattinata.

Che sarà?

Decido, affronterò quello che il destino ha in serbo per me.

Tanto un giorno in più, uno in meno...

Il giorno dopo, domenica, un turbinio di domande si accavalla nei miei pensieri. Intanto la prima cosa da fare è chiamare i miei e senza lasciarmi andare a folli confidenze, li avverto che spostavo di qualche giorno la mia partenza per un imprevisto affiorato all'ultimo momento, tacendo del tutto le ragioni del rinvio.

Il lunedì mattina, dopo una notte inquieta, mi preparo, e puntualmente alle 8 sono in Largo delle Campane; lì trovo la macchina che mi aspetta.

Destinazione?

Verso quello che probabilmente sarebbe stato il mio nuovo posto di lavoro e, (ancora non lo sapevo), la mia vita dall'oggi al domani stava per cambiare, anche se tante sarebbero ancora state le fatiche da sostenere.

La macchina si avvia percorrendo le strade che portano al Vaticano.

Cerco di essere sereno anche perché molti momenti turbolenti della vita mi hanno insegnato che, calma, forza e determinazione guidano le scelte di vita.

Ecco, imbocchiamo il viale del Vaticano... ci siamo.

Vengo accompagnato nell'ufficio del conte Galeazzi che aspetta il mio arrivo.

Perché la sua vista mi ridà quel senso di pace provato due giorni prima...?

Dopo i saluti preliminari, vengo sottoposto in un clima cordiale, a un colloquio di lavoro dal quale ne usciamo entrambi soddisfatti.

La sensazione che d'acchito mi avvolge è quella di sentire intorno a me un'aurea di protezione, di benevolenza e soprattutto la certezza che questo incontro era scritto nelle stelle.

È evidente che la mia affermazione, a chi legge, può essere poco comprensibile, ma le percezioni che si provano in alcuni momenti della vita non sono facili da spiegare. Si provano e basta.

A riscontro di quanto affermo, il seguito del colloquio è: "Melis, da questo momento si consideri al servizio del Vaticano".

Ancora una volta la conoscenza della lingua inglese è stata il mio lasciapassare per una corsia preferenziale.

È il 22 settembre del '47.

Come primo atto, il conte mi consegna una tessera da esibire alla mensa universitaria per consumare i pasti.

Le mie tasche sempre più stremate respirano, e non nascondo che anche il mio stomaco ne gioisce, sfinito com'è dalle, ahimè noiose, abituali e frustanti cene a base di latte e caffè.

I miei vent'anni pieni richiedono pasti più vigorosi e l'unica cosa che riesco a fare è rivolgergli un grazie incredulo accompagnato da un accenno di sorriso.

La prima cosa che faccio è avvisare i miei che intanto sospendo il viaggio per ragioni che poi avrei spiegato, e chiedo la possibilità di avere al più presto, tramite un conoscente che veniva a Roma, i miei adorati libri di latino, inglese, francese e tedesco sui quali caparbiamente ho formato la mia cultura da autodidatta e i miei vocabolari di francese e tedesco.

L'allarmata risposta dei miei all'insolita richiesta è: "Peccato vendere i libri" sì, perché questo è il loro timore, non vedono altra ragione. Mi affretto a rispondere di stare tranquilli, no, non è per venderli che mi occorrono, ma per un'altra questione meno prosaica. Ne ho bisogno per riprendere i miei studi, essere circondato dai miei libri mi dà una carica vitale come fossero un pilastro.

Prometto che appena sarei rientrato a Firenze avrei spiegato con dovizia di particolari, quello che mi stava capitando.

Con i pochi soldi che ho in tasca prendo in affitto una stanza in via Lucca 27 int. 1 il quale costo assottiglia di non poco il mio gruzzoletto, ma le difficoltà sono sempre esistite e io non potevo certo essere esente dalle problematiche che, appunto sin da bambino sono state il mio pane quotidiano.

Pur avendo gratitudine nella Divina Provvidenza per la sistemazione, purtroppo devo fare i conti con l'ubicazione della stanza: il mercato del pesce che si tiene in zona due volte a setti-

mana, è proprio lì sotto la mia stanza e rende insofferente la mia convivenza con l'afrore ittico che arriva nel mio vano, dato che è situato a piano terra. Non posso certo permettermi il lusso di storcere il naso e pretendere quello che so di non potermi concedere.

Nel contempo cerco di tenere buoni i miei genitori che nelle nostre missive continuano a chiedermi che cosa stia succedendo, visto che i carabinieri di Firenze sono andati a bussare alla loro porta e a quelle dei vicini per prendere informazioni sulla mia persona.

All'epoca queste procedure erano di normale amministrazione quando si trattava di far parte di un ente importante, figurarsi per il Vaticano. Ma loro questo non lo sapevano!

Mi affretto a rasserenarli e li sprono ad avere fiducia in me, presto avrebbero saputo le novità.

Comincia così, a 21 anni, il mio periodo lavorativo in Vaticano sotto l'egida del Conte Galeazzi Lisi, (titolo e stemma ricevuti nel novembre del '45 da S.A.R il Principe di Piemonte Umberto II) nominato nell'aprile del '39 da Papa Pio XII (appena eletto) come suo Delegato Speciale, conferendogli inoltre il titolo di Architetto dei Sacri Palazzi Apostolici, e la carica di Direttore Generale dei Servizi tecnici ed economici.

È compito suo trattare tutti gli affari della Santa Sede, specialmente quelli in campo con gli americani.

Ciò gli spiana la conoscenza e l'amicizia con il potentissimo cardinale di New York, Francis Joseph Spellman, (consacrato nel '46 da Pio XII) tanto potente da essere denominato "Il Papa americano".

Dopo solo tre mesi, nel Dicembre del '47, azzardo la richiesta di un mio primo permesso di lavoro.

Chiedo all'Ingegnere se posso andare a Firenze a far visita ai miei, (dopo il rinviato viaggio di ritorno) forse è il caso di tranquillizzarli e spiegare la causa del mio rimandato viaggio: gli dico che mi bastano solo quattro giorni, non posso e non voglio pretendere di più, ma lui, straordinariamente serafico mi risponde, “vada pure Melis, resti qualche giorno in più. Le va bene dal 24 dicembre al 2 gennaio prossimo?”.

Non me lo faccio ripetere due volte.

Grato di ciò, scrivo, con non malcelata euforia ai miei, annunciando il mio arrivo a Firenze per Natale.

Non mi sembra vero! Finalmente!

Il Conte ha la bontà di darmi una piccola gratifica natalizia e con quella mi sento un “signore”, mi sembra di avere il mondo nelle mie mani, le cose appaiono girare per il verso giusto e la mia determinazione ricomincia ad avere il sopravvento.

Tra l'altro proprio in quei giorni la radio (EIAR) comincia a pagare un mio lavoro assicurandomi un compenso di 27.000 lire; ma al momento di percepire la somma ho la sgradita sorpresa di vedermi corrispondere la metà del pattuito perché, (loro dicono), hanno guardato male nei fogli che stabiliscono i compensi al momento dell'accordo.

Il pagamento viene effettuato sulla durata dei minuti della novella.

Fino a trenta minuti c'è una tariffa, da quelli in poi il compenso aumenta.

Ma la mia novella ha la durata di trentasei minuti!! C'è qualcosa che non torna. Nonostante le mie recriminazioni non ricavo un ragno dal buco.

Il direttore della prosa, giustifica che, una non meglio identificata legge, stabilisce tale verità.

Vale a dire “questo è... prendere o lasciare”.

Avrei potuto far valere le mie ragioni, ma il buonsenso prevale.

Ho bisogno urgente di quei soldi anche se dimezzati.

Loro hanno il coltello dalla parte del manico e io ho ancora delle novelle da presentare; anche se a me sembra una grossa ingiustizia, devo accettare, non posso permettermi il lusso di alienarmi la possibilità di ulteriori introiti.

Nella vita gli inganni servono a forgiarsi, basta farne di virtù necessità, e allora sì, la prossima volta le condizioni saranno più che chiare.

Non gli permetterò di raggiarmi ancora. Tant'è...

Ripongo in valigia qualche rinuncia e mi faccio bastare la felicità di raggiungere il mio nucleo familiare.

È chiaro che una volta arrivato a casa, spiego quello che tre mesi prima per telefono, non ho potuto, né voluto accennare su quello che sto vivendo.

I miei otto giorni a Firenze li trascorro nel ritrovato calore della famiglia, in compagnia di chi amo di più, compreso la mia adorata nonna materna, della quale uso il cognome quale pseudonimo per alcuni dei miei racconti.

Vi sembrerà strano, ma anche questo oltre a essere un tributo a lei, è la mia maniera di restare ancorato agli affetti, ed è così che firmo alcuni lavori, "Emilio Canneti".

Ritrovo i profumi della cena di Natale e con questo tripudio di avvenimenti incamererò una carica vitale tale che deve bastarmi per quando al mio rientro sarò di nuovo solo.

Ritorno a Roma il 2 gennaio del '48, riprendo il mio lavoro che intanto si fa sempre più interessante anche perché il Conte, come fosse la cosa più naturale al mondo mi assegna dei lavori molto delicati, e come non bastasse, fa collocare nel mio ufficio un interfono che è collegato direttamente nel suo, in modo che possa avermi direttamente a portata di mano, "per accorciare le distanze comunicative" dice lui.

Peccherò di presunzione ma più passa il tempo, più avverto che la mia presenza comincia a essere indispensabile al conte, (quasi fossi un suo alter ego) e spesso gli incarichi che mi dà prescindono da quelli per cui sono stato assunto, ma tra i due sono io che provo riconoscenza: le esperienze che mi dà modo di fare, sono state propedeutiche per me, molto più che una scuola formativa di alto livello.

Intanto nel poco tempo libero cerco un'altra stanza che permetta alle mie narici di depurarsi dalla puzza del pesce.

Ormai di quella che occupo, anche le pareti ne sono impregnate.

Con una buona dose di fortuna, trovo un'altra sistemazione in un posto più salubre che ovviamente mi costa in lirette, qualcosa in più rispetto all'altra, e a questo, devo aggiungere la spesa occorrente per le scarpe sempre da risuolare, qualche colletto di ricambio in più per le camicie (sempre le stesse) e con il vestito da rivoltare.

Il lavoro che svolgo e gli ambienti che frequento necessitano di dignità e decoro.

Quando mi si presenta l'occasione di comprare un cappotto di seconda mano, cerco di non farmela scappare, ma prima devo dare la priorità al vaglia da mandare ai miei per integrare le loro scarse entrate.

Per fortuna riesco a vendere alcuni pacchetti di sigarette che il Vaticano distribuisce ai suoi dipendenti.

E anche lì, cerco di fumare di meno perché mi avanzino per venderle.

La mia salute ci guadagnerà. Le mie tasche anche.

Ancora una volta preferisco considerare il lato buono della situazione.

In fretta lascio la mia abitazione di via Lucca e con essa l'angoscia bisettimanale scadenzata dallo sgradevole odore del pesce. Mi trasferisco in via Mingazzini al numero 16 int. 18.

Dopo pochi giorni con soddisfazione immensa ricevo il mio contratto di assunzione a tempo indeterminato.

È l'8 gennaio del '48 ma eccezionalmente il contratto ha decorrenza dal 22 settembre del '47. Praticamente dal giorno in cui sono entrato nel suo ufficio per il colloquio di lavoro.

È fatta... Stipendio iniziale 25.000 lire.

Finalmente la conta con le lire per sopravvivere comincia a diradarsi.

Ecco cos'era quel senso di quiete, di protezione che ho avvertito quando, qualche mese prima, si era palesata la presenza del conte Galeazzi.

Intanto dalla radio mi comunicano che da lì a qualche giorno avrebbero trasmesso un mio "radio lavoro".

Mi affretto a comunicarlo a mia madre perché faccia in modo che anche la nonna fosse all'ascolto: sicuramente le avrebbe fatto piacere ascoltare l'annuncio radiofonico trasmesso da un giovane emergente presentatore, di nome Corrado Mantoni, pronunciare la frase "e ora trasmettiamo la novella *Camera d'albergo* di Emilio Canneti".

Mi sono sempre nutrito delle soddisfazioni che potevo dare ai miei, oltre che ricavarne piacere per me stesso.

Nell'ottobre del '48, grazie all'insistenza e all'appoggio dell'Ingegnere (e grazie anche a uno stipendio sicuro) cerco di entrare nella rosa di candidati per l'assegnazione di un appartamento in costruzione sito in viale Pinturicchio (inizialmente in affitto e poi a riscatto).

L'Ente gestore è l'Edilizia economica e popolare di Roma.

La spesa mensile è di 9240 lire: inutile dire che se qualcuno, solo un anno prima, mi avesse predetto una cosa del genere, non ci avrei mai creduto nonostante la mia caparbità, perseveranza e ottimismo: il sogno di una casa tutta mia era talmente utopistico che nei miei obiettivi, per quanto desiderati e inseguiti, non avrebbe mai trovato posto nell'immediato.

Certo l'affitto assorbe buona parte del mio stipendio, ma non posso farmi sfuggire la possibilità di realizzare un miraggio.

Di conseguenza all'inizio del '49 propongo ai miei familiari di raggiungermi a Roma appena le mie finanze (sempre loro) mi avrebbero dato respiro.

Voglio anche dare così alla mia unica sorella la possibilità di continuare gli studi.

Però c'è da cercare un lavoro per mio padre, e dunque, tra il lavoro in Vaticano, seguire i lavori della nuova casa, e continuare a scrivere per la radio, le ore della giornata non bastano più, ma l'adrenalina è tanta, le necessità sono tante e non mi posso concedere di riposare perché oltre alle mie esigenze, come sempre, ci sono quelle della mia famiglia.

Ed è per questo che se mi si presentasse la possibilità di fare un altro lavoretto, avrei rinunciato anche a qualche ora di sonno in più.

Tra l'altro mia sorella sta crescendo e necessita di tutto.

Dai libri alle scarpe, dal cappotto ai vestiti, ben inteso tutto di occasione e riadattato, così come faccio per le mie esigenze.

È un affanno continuo, non è facile far quadrare i conti quando un solo stipendio si deve dividere per due, dunque ringrazio la Divina Provvidenza, cerco di non lamentarmi, ed

esorto in continuazione i miei ad avere fiducia e non disperare, però bisogna prendere in seria considerazione un loro trasferimento a Roma.

La casa in allestimento è sufficiente per tutti.

Con mio grande sollievo, la proposta, dopo qualche loro titubanza, viene accettata per il bene e l'unione della famiglia.

Hanno compreso che i miei ritorni a Firenze sarebbero diventati sempre più radi e complicati, non fosse altro per ridurre anche le spese di viaggio, e mantenere due nuclei familiari è piuttosto pesante dato che mio padre lavora saltuariamente.

La giusta conseguenza è quella di trovare un lavoro per lui qui a Roma e rimpinguare le “casse” comuni.

Mano a mano che il tempo passa, mi conquisto sempre più la fiducia del mio datore di lavoro che mi affida nel tempo, compiti sempre più onerosi, ma anche di grande prestigio (cosa di cui sono molto entusiasta).

Il lavoro si interseca tra una preparazione e una traduzione dei discorsi dei Cardinali. Accompagnare illustri ospiti, giornalisti e cineoperatori statunitensi che si recano in visita dal Papa, soprattutto a Castel Gandolfo.

Il giorno in cui arriva il senatore J. F. Kennedy (non ancora presidente degli Stati Uniti), è mio compito fargli da chaperon mentre lui si sposta con la sua sedia a rotelle che gli favorisce il sollievo ai lancinanti dolori alla schiena.

È poi la volta della regina Federica di Grecia, la quale prima del suo rientro in patria volle omaggiarmi di una cartella contenente alcuni schizzi autentici di un famoso pittore catalano, e via via altri importanti personaggi.

Intanto dopo aver tanto cercato, vagliato, scartato e preso in considerazione le possibilità di lavoro per mio padre, si presenta finalmente l'occasione giusta. Intermediario, anche per questa missione è, neanche a dirlo, il Conte Galeazzi.

Così con un grande respiro di sollievo e con non poche complicazioni, realizziamo anche questo sogno.

È il 9 ottobre del '49 quando avviene il loro trasferimento da Firenze.

La famiglia è riunita.

Ci sono voluti esattamente 4 anni, intrisi di sacrifici, accompagnati da momenti di solitudine, speranze, delusioni, angosce, disagi e anche fame, ma il risultato della mia caparbia è qui davanti ai miei occhi, scenario felice come gli occhi di mia madre umidi di pianto: e insieme non riusciamo a trattenere le lacrime che ci ripagano delle avversità affrontate. La nostra vita ricomincia da qui.

Intanto siamo nel '50 e con mia meraviglia e piacere, mi giunge una lettera dall'America, si proprio da lui, dal mio amico Zwonko.

In essa mi dice che sua moglie lavora presso una casa cinematografica, la Olamic Productions Inc., situata al 336 West 95th Street, New York 25, N.Y. (U.S.A.) e tra le altre cose mi chiede se posso fare da tramite tra la casa produttrice e il regista italiano Vittorio De Sica, che in quel momento era a Milano presso l'Hotel Principe di Savoia dove si apprestava a ultimare i preparativi per girare il film *Miracolo a Milano*, e l'attrice Valentina Cortese, in quel momento alloggiata all'Hotel Hassler di Roma, per proporre loro la partecipazione alla realizzazione del film *The marble faun (Il fauno di marmo)*, tratto dal romanzo di Nathaniel Hawthorne, lo stesso autore dell'altrettanto famoso romanzo *La lettera scarlatta*.

Reperire i loro numeri telefonici non mi è difficile grazie alle mie conoscenze in Vaticano, e appena possibile, mi metto in contatto con loro, presentandomi anche a nome della casa produttrice e così cominciano le trattative.

Dunque Il primo approccio con i due artisti interessati avviene tramite telefono, quindi faccio seguire una lettera per entrambi dove spiego nello stato delle cose, quanto viene loro chiesto e, per completare, dove fosse necessario avrei potuto raggiungerli nei rispettivi alberghi per definire il tutto nei minimi dettagli.

Al commendatore Vittorio De Sica gli americani chiedono la supervisione del film in oggetto, considerando magistrali i suoi consigli e la sua opera.

Il film verrebbe girato tra giugno e luglio in massima parte a Roma. Si è già provveduto al finanziamento di questo film, nonché alla redazione di un piano di produzione che avrei dovuto sottoporli al più presto, insieme all'offerta economica che hanno intenzione di fargli.

Dall'interesse che gli americani hanno, nell'aver nel cast del film, Vittorio De Sica, si evince la loro grande stima e ammirazione, al punto tale che fra le righe dell'offerta in denaro (molto sostanziosa) si fa chiaro riferimento nel caso di un eventuale rilancio da parte del commendatore, di essere disposti ad accettare comunque.

L'altra artista richiesta dalla casa di produzione è appunto Valentina Cortese.

Anche con lei ho usato la stessa procedura, facilitata dalla visita "in casa", dato che la Signora in quel periodo era residente in albergo: L'Hassler di Roma.

Per lei hanno stabilito di affidarle la parte di Miriam, l'eroina del romanzo, affiancata dal grande Van Heflin nella parte di Kenyon.

Ma nonostante la precisa organizzazione, le molteplici comunicazioni e l'impegno profuso con la richiedente casa cinematografica e gli interessati, per un misterioso motivo, del film non se n'è fatto più niente.

Non tralasciando la mia iniziale e sempre amata passione per la narrativa, nel poco tempo libero continuo a scrivere novelle e quando nel '52 viene bandito il concorso Incontri della gioventù sponsorizzato dall'Unione Nazionale Universitaria. Decido di partecipare con un mio lavoro intitolato *La gara ciclistica*.

Il concorso fortemente voluto da Alcide De Gasperi è volto a mettere in luce i talenti emergenti nei vari campi della cultura, tra i quali, poesia, narrativa, fisica, cinema, teatro e giornalismo.

In commissione, nei rispettivi lavori ci sono: per la poesia Giuseppe Ungaretti, per la narrativa Aldo Palazzeschi e Carlo Emilio Gadda, per la fisica Enrico Fermi, per il cinema e teatro Gianluigi Rondi, per il giornalismo Edilio Rusconi, e per gli studi di storia e sociologia Vittorio Bachelet; persone di tutto rispetto che nel futuro hanno poi fatto grande il campo lavorativo cui appartengono.

Ritornando al concorso, il mio racconto *La gara ciclistica* si piazza al primo posto per la categoria della narrativa e vinco il premio di 150.000 lire.

Al quarto posto si piazza Luce d'Eramo la quale poi nel corso degli anni ha scritto molti romanzi famosi tra i quali *Ultima luna*, trasformando la sua passione di scrivere in un lavoro vero e proprio, mentre per la categoria della musica il primo premio va niente meno che al maestro Luciano Berio.

Signori, scusate se è poco!

Ne abbiamo fatta di strada, ognuno nella propria tipologia!

Nel '54 con l'avvento della neo-nata televisione, la cerimonia della premiazione avviene sotto i riflettori delle telecamere.

La conduzione viene affidata a un nascente giovane talento, con un nome vagamente americano ma con un cognome italianissimo, Mike Bongiorno.

Con mio grande onore il premio mi viene consegnato direttamente dalle mani di Aldo Palazzeschi.

Alla fine della cerimonia mi avvicino a lui con doveroso rispetto (lui è già un grosso personaggio) timidamente gli chiedo: "Maestro, posso accompagnarla alla sua macchina?"

Lui molto genuinamente mi risponde: "Ma io non possiedo una macchina, mi sposto sempre con il tram..."

Non nascondo che in quel momento la cosa mi lascia basito e questo ha un impatto devastante su di me: da quel momento ho deciso di non scrivere più novelle. Se il risultato di tanta genialità è questo...

Intanto la radio comincia a trasmettere i miei lavori scritti e presentati quando facevo la spola tra le redazioni dei giornali e quella della radio e con essi arrivano altri piccoli introiti.

Proseguendo nel mio cammino di vita, sempre nel '54 il cardinale reatino Monsignor Canali, visti i soddisfacenti servizi resi, mi investe dell'onorificenza dei Cavalieri del Santo Sepolcro.

Frattanto il conte Galeazzi mi affida totalmente l'archivio dello Stato del Vaticano, e dopo breve tempo mi incarica di curare anche le pubbliche relazioni tra il Pontefice e la stampa internazionale e quando il lavoro ci lascia degli spazi, trova il tempo di mettermi sempre più al corrente delle sue attività, tra l'altro di una in particolare, e di questa più avanti parlerò in maniera circostanziata.

A proposito di Monsignor Canali, mi viene in mente un particolare episodio che stempera in parte la ieratica solennità del Pontefice Pio XII di cui tanto si parla.

Un giorno, in occasione di un discorso che il Papa doveva tenere, arrivano in Vaticano gli operatori della Cinerama per montare uno schermo all'avanguardia che a differenza di altri già usati in precedenza, è di grandi dimensioni, creando per l'occasione un trambusto inconsueto per l'austerità del luogo.

È mio compito assicurare il Pontefice, e con semplicità gli dico: "Santità, non si stupisca di tanto andirivieni, è in allestimento lo schermo che trasmetterà il Suo discorso, oltretutto non si sorprenda della sua enorme dimensione".

Lui comprendendo sorride bonario e a sua volta mi affranca dal pensiero.

Dopo la fine della registrazione mi fa chiamare e mi chiede se è andato tutto bene o c'è da rifare qualcosa.

Lo tranquillizzo, e a un tratto con fare complice mi chiede: "Melis mi dica una cosa, che si dice di me al governatorato tra i Maggiorenti?" con non poco imbarazzo cerco di trovare le giuste parole alla risposta e dico: "Mah! Santità per Lei c'è il massimo rispetto, solo che la descrivono come una persona solitaria, che nelle sue passeggiate nei giardini vaticani non vuole nessuno intorno, neanche il giardiniere; comprenderà che questo rende molto difficile il compito di chi deve organizzare le sue uscite e la sua sicurezza, e comprende che ciò la fa apparire quello che non è".

Non ho osato aggiungere aggettivi di sorta.

Lui con fare stupito e piuttosto sorpreso mi dice: "Ma io non ho mai dato questa disposizione... non capisco".

Dopo aver pensato un attimo, ammiccando, con un accenno di sorriso (a dire il vero, e a dispetto di quello che si è sempre detto, il sorriso non era raro nelle sue espressioni) continua quasi parlando tra sé e sé: "Forse ho capito da dove arriva questa voce.

Sarà sicuramente Monsignor Canali che non ha mandato giù il mio diniego a una sua richiesta di aumento di stipendio e mette in giro cose non vere su di me”.

La cosa finì con un cenno d'intesa e un sorriso da parte di entrambi.

Chissà se Monsignor Canali ha mai saputo di questa mia involontaria confessione!

Vado avanti così sempre più immerso nel mio lavoro, quando, nel '55 il conte mi sorprende comunicandomi che, dopo tutto, mi sono meritato un viaggio premio, dandomi la possibilità di scegliere tra alcune località da lui indicate.

Londra, Parigi, New York.

Scelgo Parigi... l'Olympia... il mio sogno!

Preparo con cura la valigia e mi appresto ad affrontare questa magnifica, insperata avventura.

Parigi mi attende...

Oltre alle bellezze e al fascino della città, il pensiero che più mi attrae è assistere a uno spettacolo della grande Edith Piaf che di lì a poco terrà il suo primo concerto nel tempio della musica francese.

Al mio arrivo a Parigi, la prima cosa che faccio è procurarmi il biglietto per lo spettacolo, e l'ansia cresce aspettando il momento di varcare la soglia dell'olimpico della canzone.

Ecco ci siamo... il sipario si apre e la gracile Edith (chiamata da tutti il passerotto per la sua fragilità fisica), irrompe con una incontenibile voce, sulle musiche delle sue strepitose e famose canzoni, *Inno all'amore*, *La vie en rose* e altre ancora.

Una potenza vocale e scenica che non ha l'eguale.

Mentre canta la sua esile figura si ingigantisce sempre più fino a riempire con le melodie più incantate, ogni angolo del teatro lasciando gli spettatori (compreso me) letteralmente rapiti da tanta espressione musicale.

A ragione veduta posso dire che la passione per quello che è stato il mio successivo lavoro, la devo a lei, la mia continua ricerca della perfezione musicale è senza dubbio opera sua.

Rientro da Parigi e riprendo il mio consueto lavoro, fino a quando una domenica mattina, il conte Galeazzi mi invita a una battuta di caccia nella sua riserva (quella della caccia è un'altra delle mie grandi passioni).

Mi accorgo che il conte ha il viso stranamente corrucciato, e data l'estrema amichevole naturalezza del nostro rapporto, gli chiedo se c'è qualcosa che lo turba; con sofferenza, mi descrive come una società (la RCA) di cui lui è presidente, navighi in cattive acque, e dall'America, casa madre della società, cominciano ad arrivare i primi segni di irrequietezza per la situazione creata.

Se non si corre ai ripari la chiusura della stessa si prospetta inevitabile.

Non conoscendo la situazione gli chiedo lumi completi su tutta la faccenda e sulle cause che si sono create all'interno di essa, al punto tale da minacciare la chiusura. Ma confesso, il mio primario intento più che altro è cercare di allentare la sua tensione.

Avverto in lui un'angoscia nel descrivere la situazione, e da ciò deduco che la questione in ballo è piuttosto importante, come se da questa dipenda la sua serenità.

Sembra quasi che lui aspetti l'opportunità per alleggerirsi, e alle mie domande, come un fiume in piena, fa seguito un racconto dettagliato; mi racconta per filo e per segno tutte le peripezie che sta attraversando.

Mi racconta, entrando nei particolari, di un "affaire" che ha radici dal lontano '50.

Si tratta di un'industria discografica, la RCA appunto, impiantata grazie agli americani, qui a Roma, di conseguenza il "perché" e il "per come" viene alla luce della mia conoscenza.

In effetti la partita è grossa ma da come si sono messe le cose, ritengo che non sia il caso di trascurare, e tentare di intervenire è la soluzione più giusta.

Rifletto e gli dico: "Certo se chiudono la RCA, sicuramente al Papa dispiacerà".

Non ho il tempo di terminare la frase che il Conte mi guarda e di rimando mi dice: "Melis se ne vuole occupare lei? Le do mandato e la presento come mio delegato".

Io???

Cosa c'entro io con le canzonette? Io che come pane quotidiano ho sempre mangiato traduzioni per lavoro e novelle per passione?

Il mio stupore però non intacca per niente la volontà del Conte di cambiare discorso, che anzi, approfittando del mio momentaneo smarrimento, senza interporre tempo, a conclusione della chiacchierata aggiunge: "Ci pensi un attimo".

Ancora una volta il destino mi chiama a una scelta.

Da dove comincio se non so neanche quale potrebbe essere il primo passo da fare? Sì, il conte mi ha ragguagliato con profluvio di particolari su quello che sta succedendo all'interno dell'azienda, ma il lavoro espletato fino a ora con il Vaticano, non ha niente a che vedere con la musica e tutto quello che gira intorno a essa.

E allora cosa rispondo?

Per prendere tempo mi ritrovo a pronunciare la stessa frase che il Conte mi aveva rivolto qualche anno prima, in occasione del nostro primo fortuito incontro: "Vediamo quello che si può fare".

Ma questa volta i ruoli si sono invertiti.

È inutile dire che da quel momento il mio pensiero ha cominciato a fare la spola tra le mie incombenze giornaliere e l'eventuale acquisizione di fatti e conoscenze di quanto raccontato.

Il lunedì successivo vado a Castel Gandolfo perché sono in atto delle riprese televisive.

Quando gli operatori vanno via, mi avvicino al Papa per accomiatarmi e il Pontefice con fare confidenziale mi dice: “Senta Melis, cos’è questa storia della RCA? mi hanno detto che l’azienda è sul punto di chiudere, e se questo avviene non le nascondo che la cosa mi rattrista, le mie speranze sono tutte raccolte in questa fabbrica che ho voluto con tutte le mie forze per risollevarne un po’ le sorti di questa nostra Roma martoriata”.

Quasi a prevedere dove va a parare il discorso, rispondo laconico: “Non so Santità, mi è stato spiegato che la società naviga in cattive acque e rischia la chiusura, certo è un peccato se si dovesse arrivare a questa soluzione”.

La coincidenza del discorso mi sembra molto strana per attribuirlo a una casualità.

La mia speranza è che la cosa finisca qui, ma lui continua impassibile: “Melis perché non vede lei cosa si può fare?”.

Ecco ci risiamo!

Chiaramente mi sento messo davanti a una richiesta ancora più impegnativa.

Il tumulto di domande ed eventuali risposte riprende vorticosamente a occupare i miei pensieri, e la prima domanda che mi pongo è, “se il Papa e il conte mi mandano in avanscoperta e poi le cose vanno male, qui mi riprenderanno a lavorare?”. “E se tutta la fiducia che Lui e il conte stanno riponendo nelle mie capacità non va a buon fine, che fine faccio?”.

Ovviamente ne parlo con il conte e lui ancora una volta, confermando tra l'altro anche la volontà del Pontefice, mi dice: "Ci provi lei Melis, guardi se si può fare qualcosa; io mi sacrifico, mi privo della sua collaborazione e guardiamo cosa succede".

Il mio pensiero vola ancora una volta alle incognite nascoste dietro questo discorso, ma ribadisco, la vita fino a ora mi ha insegnato che la determinazione è un'ottima alleata.

E allora perché non tentare?

Qui devo introdurre una nota perlomeno misteriosa.

Come mai la prestigiosa multinazionale RCA ha deciso di collocare a Roma una simile attività?

Tutti sanno che l'industria della musica è al nord, a Milano, dove è facile trovare personale tecnico ed esistono le infrastrutture adatte per simili imprese.

Gli americani erano e sono tutt'ora, persone ben informate, anche senza la CIA.

Ma la spiegazione e la storia comincia da questo antefatto.

Per onore e dovere, devo ricordare chi è il mitico David Sarnoff e la RCA.

Ufficialmente fondata il primo dicembre 1919, la Radio corporation of America era figlia della American Marconi Company, nata dalla Marconi Wireless Company inglese.

David Sarnoff, direttore commerciale della American Marconi, restò con la stessa carica nella nuova RCA, e in breve assunse alla più alta carica del colosso mondiale della comunicazione e dell'elettronica.

Consigliere di quattro Presidenti degli Stati Uniti e dei massimi esponenti militari di quel paese (ebbe la carica di generale ad honorem), amico e sostenitore personale di Guglielmo Mar-

coni, Arturo Toscanini e di grandi altri personaggi dell'epoca, egli fu uno dei più grandi esempi della fondatezza del sogno americano: emigrato da un ghetto russo a soli sei anni, diviene a soli quindici anni fattorino della Marconi Wireless Company.

A ventuno anni il suo ruolo è quello di telegrafista e addetto commerciale della stessa società, divenuto pubblicamente famoso per aver captato (per tre giorni e tre notti) nel 1912 a New York, la lista dei nomi dei sopravvissuti al disastro dell'affondamento del Titanic, e infine a quarant'anni raggiunge il vertice divenendo capo della RCA.

Fu lui stesso a vedere nella musica (che rappresentava allora solo il cinque per cento dell'attività totale del colosso americano) una grande protagonista della comunicazione e una messaggera di civiltà e di coesione fra la gente.

Nacquero allora, gli storici dischi di Arturo Toscanini, Enrico Caruso, Mario Lanza e Arthur Rubinstein che furono subito esportati in tutto il mondo.

Nel '50 il cattolico di origine irlandese Mr. Frank M. Folsom (succeduto a David Sarnoff), consigliere delegato della più grande azienda elettronica del mondo, la RCA appunto, anch'egli amico del potentissimo Cardinale Francis Joseph Spellman, si reca in udienza privata dal Papa Pio XII per consegnargli l'obolo di San Pietro. In quell'occasione gli comunica che vuole fare in Italia, un'opera meritoria in campo sociale. Al Santo Padre la scelta.

Il Papa, senza indugio gli risponde: "Voi avete bombardato l'Italia e massacrato Roma; il 19 luglio del '43 sono andato a san Lorenzo e ho visto il disastro che avete combinato. Per rimediare a tale sciagura, costruite un'industria in quel quartiere, è il giusto riparo che potete attuare per rimediare alle ingenti calamità provocate dalle vostre bombe".

Mr. Folsom, tornato negli Stati Uniti chiama a raccolta i suoi uomini e chiede loro espressamente: “Cosa stiamo facendo in Italia?”.

La risposta è: “Stiamo costruendo una fabbrica di dischi a Milano, tutta l’industria discografica italiana si trova in quella città”.

Il malcapitato (si fa per dire) magnate, impone ai suoi tecnocrati un irremovibile e indiscutibile: “Niente da fare la facciamo a Roma”.

Non voglio essere blasfemo e insinuare neppure lontanamente che c’entri lo Spirito Santo, ma qualche volta i Papi ci hanno a che fare.

Dunque c’era una volta un grande terreno incolto, come ce n’erano un’infinità di altri, nella grande campagna romana.

Ci passava l’antica via Tiburtina che portava ai monti e alle ville dove i Romani andavano a riposarsi e a prendere il fresco nel periodo estivo. In questi terreni fra l’Urbe e il resto del mondo pascolavano in maggior parte le pecore con i loro bravi cani e selvatici pecorai.

Col passare dei secoli e con il rincaro del pecorino dovuto anche alle guerre, i pecorai hanno avuto... come dire... la possibilità di fare quattrini con il formaggio avendo così modo di fare acquisti comprando questi terreni, compreso quello in capoverso.

Il proprietario ex pecoraio, evidentemente era un uomo fortunato perché l’industria moderna avanzava sulla via Tiburtina per congiungersi con quella antichissima del travertino, sicché il posto era più adatto rispetto altri per impiantare una fabbrica.

Fu così che un ingegnere anglo-americano, di nome Antonino Biondo, venne chiamato a scegliere un'area per una fabbrica di dischi (allora in gran parte in shellac, una resina naturale; la vinilite non era ancora arrivata).

L'Ingegnere Biondo mise gli occhi su quel terreno e lo fece comprare alla prestigiosa multinazionale americana specializzata nelle più avanzate tecniche elettroniche, la RCA (Radio Corporation of America).

E con questa operazione l'ex pecoraio e dunque ormai ex proprietario, si arricchì ancora di più.

Nasce così nel '51 una Società per Azioni controllata per il 90% dalla casa madre statunitense, e per il 10% dal Vaticano, tramite l'Istituto per le Opere di Religione (IOR).

La prima ragione sociale è: Radio e Televisione italiana S.p.a. (RTI) che pochi mesi dopo viene cambiata definitivamente in RCA Italiana S.p.a..

È necessario dire che inizialmente la Direzione e gli uffici artistici sono invece, sempre a Roma, in via Giulio Caccini, accanto a Villa Borghese.

Direttore artistico è Massimo Trovajoli, fratello del grande Armando.

Quindi dopo gli "inviti" del conte e del Pontefice mi reco nella sede della direzione per capire da dove eventualmente avrei potuto cominciare a porre rimedio, e trovo una situazione tipicamente italiana: uffici lussuosi, molti posti di lavoro inutili, insomma spese superiori alle entrate e ai finanziamenti, di conseguenza capisco meglio, il motivo della richiesta della chiusura da parte degli americani, per loro è solo una remissione.

Dopo un'attenta ricognizione, parlo con il conte Galeazzi, cercando di prospettargli la situazione. Suggesto che purtroppo, se vogliamo salvare il salvabile, ci sono delle decisioni dolorose da prendere senza perdere ulteriore tempo.

A dire il vero il conte non mi dà neanche il tempo di spiegare come mai sono giunto a tale conclusione e mi lascia carta bianca con un perentorio: "Faccia quello che secondo lei ritiene la cosa più giusta, da questo momento ogni decisione aziendale è sua, licenziamenti ed eventuali assunzioni dipenderanno da lei".

Fa presto a parlare il conte di decisioni e libertà d'azione, ma se trovo difficoltà nell'impresa e tutto va storto? Se le problematiche sono più grosse di quelle apparenti sarò capace di trovare la soluzione? Il bandolo della matassa l'ho individuato, ma dipanare la faccenda dove mi porterà? E se sbaglio mi riprenderanno ancora a lavorare in Vaticano?

Bisogna sapere che nel '51, alla fondazione degli uffici di via Caccini, dagli americani, a capo della direzione, è stato messo l'Ingegnere Antonino Biondo, lo stesso incaricato per la scelta del terreno su cui costruire.

Evidentemente pur cercando di fare bene il suo lavoro, l'inviato non è stato all'altezza di far decollare la situazione e avendo, gli americani, fretta di realizzare e soprattutto rifarsi del mancato guadagno, dopo un po' viene sostituito, e al posto del Signor Biondo arriva un italo-canadese, tale signor Casella.

Il 19 maggio del '56 dopo un'attenta ricognizione dei fatti ho avuto modo di ragguagliare il conte Galeazzi sulla situazione che nel frattempo è venuta alla luce della mia conoscenza.

Dall'uscita dell'ingegner Biondo, la Compagnia non ha più avuto un Managing Director sino all'arrivo del signor Casella, il quale dimostra serietà, decisione e molta buona volontà nel cercare di districare la complessa situazione creatasi.

Però, purtroppo, le condizioni della RCA italiana non possono essere migliorate in breve tempo, dato che il signor Casella, avendo altri impegni in Canada, vuole dare nel più breve tempo un assetto funzionale alla società, perché questa, possa risollevarsi da sé, ripromettendosi poi di seguirla, mantenendo i contatti con i dirigenti, e per farlo continua a far parte del Consiglio di Amministrazione.

In questo periodo il signor Casella è venuto a contatto con i problemi evidenti che attanagliano l'azienda, ma non può cogliere gli aspetti organizzativi ed economici, data la sua completa e comprensibile ignoranza di tutto il complesso ambientale italiano, che ha caratteristiche ben diversi e contrastanti con quelle americane.

La presenza del signor Casella riesce a ogni modo utile per dare alla Società nuovo stimolo organizzativo interno, non dà però alcun contributo per un'espansione italiana.

Crea invece delle involontarie difficoltà per la sua estraneità all'ambiente. Una cosa cozza contro l'altra.

Il signor Casella potrebbe utilmente continuare la sua opera di riorganizzazione interna, per preparare la venuta di un dirigente italiano di vasta esperienza e di profonda conoscenza del mercato e delle organizzazioni italiane ed europee, che dovrebbero dare alla RCA italiana il tanto necessario e agognato sviluppo.

Di conseguenza arrivano in forza anche due “esperti” americani per le vendite di dischi e materiale elettronico, ma questi necessitano di un lungo periodo di ambientamento prima di poter dare buoni frutti.

Per uno dei due si sono riscontrati seri inconvenienti che lo fanno ritenere non idoneo a continuare la sua collaborazione con la RCA italiana, poiché non sembra che abbia saputo risolvere alcuna situazione con qualche profitto per la società.

Non si ritiene poi che abbia le qualità organizzative e la capacità necessaria per il delicato lavoro che egli dovrebbe svolgere in ambiente a lui sconosciuto e nel quale non si è, tra l'altro, saputo certo guadagnare simpatia e considerazione.

L'altro “esperto” potrà essere giudicato meglio fra qualche tempo, dato che i risultati del suo lavoro richiedono un lungo periodo di preparazione.

I problemi che hanno portato la RCA italiana alle attuali condizioni sono dovuti anche agli errori della diversa mentalità americana, abituati a una grande società e a un gran mercato e, volendo dire la mia, ho avuto la netta sensazione che ai due “manager” inviati dall'America, manca, non solo la capacità organizzativa italiana, ma anche quella americana.

Lo sforzo compiuto dalle autorità di New York è ben comprensibile, poiché con l'invio del folto gruppo di tecnici e di esperti si ritiene che le cose devono radicalmente mutare in bene.

Infatti per quanto riguarda la produzione di dischi, i consigli degli esperti sono stati di grande utilità, ma per quanto riguarda la situazione economica e l'impostazione societaria, rispetto alle nostre attività e contatti con l'esterno, la faccenda si complica.

Si potrebbe anzi ritenere che il genere di incontri che vengono stabiliti dai due “salesman” americani, non siano del tutto felici, mancando appunto, l’esperienza e anche la volontà di chiedere consigli (e soprattutto di accettarli) alla parte italiana della società. Il connubio sarebbe stato di ottimo aiuto per amalgamare le rispettive forme di interpretazione lavorative italo-americane. Ma niente da fare.

Da parte dei due suddetti, è chiara una certa tendenza all’isolamento e all’indipendenza (in qualche caso anche all’intransigenza, ritenendosi superiori a tutti) ma male gliene incoglie poiché vengono richiamati all’ordine anche dall’attuale Managing Director, signor Casella.

Ciò porta alla conclusione che sia oltremodo necessario dare alla società una direzione unica, quella italiana, con una persona con più esperienza e autorevolezza, che sappia portare la società su nuove basi di sviluppo e prestigio, e al più presto si procede quindi alla nomina dell’Ingegnere Vaccari, sempre nominato dall’America; ma anche lui avendo altri affari da seguire, fa ben poco per risollevare le sorti della società e io rischio l’esaurimento nervoso a opera sua, perché con la sua cocciuta presunzione, rischia di mandare a gambe all’aria il progetto e le attuazioni che stanno prendendo corpo nella mia mente.

Per un gioco perverso, l’America, con queste scelte sbagliate, sembra remare contro i suoi stessi interessi. L’invio di manager con la mentalità americana da applicare in campo italiano è chiaramente una scelta sbagliata.

In ogni caso si deve sempre considerare che i risultati potranno ottenersi soltanto entro un certo periodo di tempo, e quindi si deve lasciar modo che si possa attuare la riorganizzazione interna e l’impostazione generale della società, senza gli

attuali assilli di imprescindibili risultati immediati che è quella di guadagnare... guadagnare a ogni costo.

Molte industrie americane hanno saputo inserirsi vantaggiosamente nel mercato italiano, adottando appunto le misure che si consiglierebbero anche in questo caso, e cioè lasciando che il grande potenziale industriale a disposizione, sia sfruttato opportunamente da italiani, le cui possibilità e le caratteristiche ambientali sono ben note come quelle sviluppate all'interno dell'azienda della Squibb.

Il capitale sociale è attualmente ridotto a 104 milioni di lire dal quale devono essere detratti ancora circa 29 milioni per spese organizzative di avviamento (deferred charges). Risulta quindi ridotto a meno di un terzo. Sarà necessario reintegrarlo al più presto.

Nell'immediato si noteranno i gravami dei maggiori interessi passivi valutabili a circa un milione e mezzo di lire al mese, a seguito dei noti pagamenti RCA Int..

Il reintegro del capitale ridurrebbe notevolmente tale esborso mensile.

Le vendite rispetto all'anno precedente seguono una linea leggermente ascendente, ma comunque insufficiente a tenere lo stabilimento su un piano minimo di produzione economica (50.000 dischi almeno).

Le vendite non riescono ad assorbire tale ammontare, con conseguente appesantimento dell'inventario, oppure con notevoli perdite derivanti dalle spese fisse.

Le spese degli esperti americani verranno inoltre a gravare sul bilancio.

Si prevede che ammontino ad altre 500.000 lire mensili.

Chissà perché gli americani a questo inutile esborso di denaro non ci fanno caso, credendo forse di ottenere, dalla folta schiera di “esperti”, “l’unzione santa” ai suoi guai.

I necessari licenziamenti che si stanno effettuando portano un ulteriore onere momentaneo per le liquidazioni.

I benefici saranno notevoli nel futuro, e precipuamente perché si potrà innovare il personale portandolo a un maggiore grado di efficienza.

Non è certo con tale provvedimento che si risolverà la situazione della Società.

È necessario che le vendite siano potenziate e dirette con oculatezza. Ciò non dovrebbe risultare oltremodo difficile.

Si prevede che, con una scrupolosa amministrazione e maggiore impulso alle vendite, l’esercizio del 1956 potrà chiudere in pari o con qualche piccolo utile, mentre il 1957 dovrebbe invece costituire l’anno dell’utile.

In sintesi a questa valutazione arrivo consultando i documenti che mi sono stati messi a disposizione

L’impresa è titanica ma con una buona dose di ottimismo (o incoscienza?) accetto la sfida.

Mi è stato di grande aiuto paragonare la costruzione della mia vita con quella della RCA e, il confronto, in grande, ha dato il medesimo risultato.

Risparmiare sulle cose superflue, eliminare le spese inutili, valorizzare i miei lavori scritti perché fruttassero, e riflettere con accortezza cos’era il meglio da farsi è stato sempre il viatico della mia vita, ed ecco che ora mi tornava utile, anche se in ballo non c’era niente di mio, ma la responsabilità che mi è stata data dalle due eminenti persone, andava vagliata nella stessa misura.

Rinunciare, tagliare, sostituire, ponderare è stato il corollario di ogni azione, come l'atto di non lasciare niente al caso, filtrando ogni piccolo dettaglio, prevenendo ogni comoda euforia e mettendo soprattutto al bando facili esaltazioni.

Per carità, non mi si taccia di "martirio" ma "l'insegnamento della vita" che normalmente appare una frase fatta, si è forgiata addosso a me.

Prima di cominciare il secondo cammino della mia vita devo necessariamente fare una premessa che è propedeutica per chi si accinge a leggere questo mio "libro verità".

È doveroso da parte mia mettere a conoscenza dei fatti concreti, tacitando tutti quelli che hanno narrato, a modo loro, e con qualche menzogna sulla mia presenza e funzione in RCA. Peraltro le date e i documenti parlano chiaro.

Senza falsa retorica o trionfalismi gratuiti, è il caso di dire...

In principio fu Ennio Melis

Non sono io che mi auto incenso, ma è la storia che racconta per me.

Tutti i collaboratori arrivati dopo il '56 (quindi dopo di me, e da me chiamati a collaborare), parlano solo su ricordi circostanziati al loro arrivo, alla loro permanenza in azienda, e al lavoro a loro assegnato a seconda delle capacità individuali.

Qualcuno probabilmente mosso anche da rancori accumulati nel tempo per non aver avuto la possibilità di esercitare il loro pensiero, o per meglio dire, il loro volere, ha dato vita a distorsioni che inquinano come un venticello al pari della calunnia, a una verità inconfutabile, dando il via a molte leggende metropolitane.

È assurdo avere la pretesa di giudicare una persona se non si conosce il suo background.

Non ho mai amato il presenzialismo a tutti i costi, ma la mia vigilanza e la mia attenzione è sempre stata tesa a costruire un'immagine che andava salvaguardata al di là di fotografie e primi piani.

Questo è un piacere che ho lasciato ai più vanesi.

Il mio impegno ha sempre avuto un preciso obiettivo: costruire, essere e non apparire.

Tante volte con alcuni miei collaboratori sono stato inflessibile, quando mi rendevo conto che il loro operato avrebbe potuto, in qualche maniera, anche involontariamente, ledere la parola e l'impegno dato a chi con sconfinata fiducia riposta nelle mie capacità, ha affidato un'azienda sull'orlo del fallimento è vero, ma con delle potenzialità enormi che in seguito è diventato quel colosso discografico che risponde al nome della RCA.

Credetemi non è stato facile riuscire in questa gigantesca impresa che ha richiesto un'impostazione totalmente diversa da quella che era stata fino ad allora. Pensandoci bene, a cose fatte però, bastava che cambiassi l'andazzo; insomma andare in controtendenza, e per fare ciò è servito moltissimo il mio carattere, da molti giudicato duro, da commissario di polizia (come qualcuno mi ha definito), divenuto granitico soprattutto per quelle decisioni che ahimè andavano prese a cominciare dal licenziamento di oltre la metà dei "ciondoloni" che occupavano molti spazi inutili in azienda. E per fare ciò ci è voluta molta "scorza" dura.

Protezione sì, ma di miracoli neanche l'ombra, se non un'infaticabile costruzione pezzo dopo pezzo come un immenso puzzle che è andata in perfetta sinergia sui binari della fiducia e della passione costruttiva.

Nessuno sa in che condizioni mi sono trovato all'inizio dell'impresa, né quanta gente ha cercato di opporsi ai miei progetti, a cominciare dagli stessi inviati dall'America che agiscono

contro i miei piani più utili, non considerandoli validi e ponendo ostacoli di qualsivoglia natura, costringendomi dunque a essere rigoroso.

Dietro tutto ciò, da parte mia, c'è stata gratitudine, orgoglio, dedizione, sacrificio, amor proprio e perché no, anche un pizzico di intelligenza, tanta intransigenza e tanta partecipazione.

A proposito della mia volontà di stare sempre dietro le quinte, avendo peraltro una sorta di idiosincrasia per le passerelle e i flash, mi viene in mente un divertente episodio, per lo meno singolare, avvenuto quando già la nave della RCA cominciava a navigare con il vento in poppa, ma che vale la pena di raccontare.

È accaduto durante una delle rare uscite dalla mia “tana” o “antro” come lo ha sempre chiamato la mia collaboratrice Mimma Gaspari per recarmi al Cenacolo.

Dovevo incontrare un mio collaboratore, gli do appuntamento in quello che ho sempre definito il “contenitore” degli incontri, il posto che ha sempre avuto la funzione di un abbraccio materno, all'interno del quale si sono svolti conoscenze, appuntamenti, creazioni, dispute e quant'altro, un luogo che peraltro avevo voluto creare proprio per la funzione che ho appena descritto: il Cenacolo appunto.

A un certo punto mi viene incontro Gianni Boncompagni reduce dalla Svezia dove tra l'altro si era sposato, ed era accompagnato da un ragazzo magro, capelli lunghi e molto estroso nel vestire anche se nella sua eccentricità c'era un che di “elegante”.

Beh! il giovanotto appena si rende conto chi io fossi, mi si avvicina e con un'aria stralunata quasi allibita, mi si avvicina guardandomi come avesse visto un alieno mi apostrofa con una frase simile: “Ma allora è lei il signor Melis, allora è vero, lei esiste, ne ho sempre sentito parlare ma non ho mai avuto il pia-

cere di incontrarla a tal punto che credevo lei fosse un ectoplasma, qualcosa di vero ma invisibile...”; e giù con la sue frasi di meraviglia che soltanto lui sa mettere insieme.

Non nascondo che quel ragazzo, d’acchito mi fece un’immediata simpatia, avendo scorto tra l’altro nel suo presentarsi, un non so che di nuovo, anche se molto sopra le righe, rispetto all’epoca che stavamo vivendo.

Il ragazzo emanava profumo di novità, la sua immediatezza saltava agli occhi, nei suoi modi non c’era niente di falso né alcun tentativo di nascondere la sua diversità, anzi sembrava quasi farne una bandiera da issare sui pennoni della musica leggera, quasi a dire... io ci sono e di me ne sentirete parlare.

Seduta stante, decisi che lo avrei tenuto d’occhio e al momento opportuno dargli una mano lì dove ne avesse avuto bisogno.

Il ragazzo in questione ha un nome ben preciso: Renato Zero.

Ecco la vicenda rende bene l’idea.

Certamente nel corso dei miei trent’anni circa in azienda, che potrei definire pregni di soddisfazioni ma anche di inquietudini, inconsapevolmente, qualche passo falso mi sarà capitato di fare, ma anche quello è compreso in un’attività che dal niente, o quasi, si trasforma in una multinazionale che addirittura varcherà lo straordinario e segnerà indelebilmente un pezzo di storia italiana, sia pure canterina.

Al primo posto ho sempre preteso da tutti, collaboratori, artisti, maestranze, e, a cominciare da me stesso, la correttezza in ogni circostanza. Ergo...

Così dopo aver visionato la situazione e capito da dove cominciare, prospetto al conte Galeazzi quello che secondo me, seppur penosa, è la decisione da prendere. Mi aspetto che lui mi chieda la natura della decisione, perché spero che se c'è da mettere in atto quello che ritengo sia abbastanza increscioso, almeno ho il suo conforto, ma il conte ribadisce che ho carta bianca e l'ingegner Vaccari "inspiegabilmente decide" di lasciare il campo organizzativo per prendere quello di consigliere delegato.

Segno questo che, tacitamente, da quel momento in poi devo sbrigarmela da solo. Non è stato facile, ma ormai è fatta: non ho più tempo per cincischiare nei tentennamenti.

Comincia così nel '55 la grande rivoluzione che porterà la RCA a essere la grande industria musicale conosciuta nel mondo e la più grande in Italia, divenendo allo stesso tempo carnefice e ricostruttore per conto del mio datore di lavoro.

Per ridurre le spese, chiudo gli studi di via Caccini e trasferisco la parte amministrativa e artistica sulla via Tiburtina al Km 12, quando il raccordo anulare era una stradina.

Concentro tutte le attività nel piccolo stabilimento dove risuonano i "bata bang" delle presse.

Prendo la decisione che più mi amareggia e licenzio centoventotto persone, spiegando al personale che sono lì per chiudere quella situazione e che sto cercando di vedere se è possibile salvare qualcosa, se vogliamo tentare di mantenere in vita la società.

Quello che presento è la verità dei fatti.

Devo dire che da parte di tutti loro, c'è la massima comprensione, ma intimamente anch'io ho una gran paura di essermi giocato il posto di lavoro, perché l'azione che ho intrapreso è molto ardua.

Tengo con me le maestranze più capaci e assumo altro personale nuovo ma in modo più oculato e più adatto.

Su mia richiesta e dietro il diktat di Mr. Folsom gli americani rifinanziano l'impresa con 300.000.000 di lire ma pongono una "conditio sine qua non", il massimo della resa o la chiusura definitiva, e a quel punto non ci sono miracoli che tengano, se l'operazione non va nella giusta direzione, neanche il Papa potrebbe tentare altre sortite.

Stranamente a questo proposito, mi viene in mente un curioso aneddoto che vale la pena raccontare dato che con il senno del poi, la "quaestio" mi ha fatto riflettere.

Nel '46 durante il viaggio da Firenze a Roma, in compagnia degli Alleati, alla fine del travagliato percorso, come già ho raccontato, ci fermiamo a mangiare in una trattoria.

All'uscita ci vengono incontro alcune zingare che sostavano da quelle parti, e tentano di porgere nelle nostre mani un serpentello, che si passavano l'un l'altra (non ho mai capito perché lo avessero).

La cosa chiaramente suscita fastidio nei miei compagni di viaggio, e io pur di prendere possesso di uno straccio di letto dopo il lungo viaggio, la faccio finita e mi offro di prendere in mano il "benedetto" serpentello. Di botto l'ofide rilascia un liquido nelle mie mani (definito pipì da una delle zingare), che con una pseudo austerità guardandomi negli occhi dichiara "nella vita avrai molta fortuna e farai grandi cose".

"Figuriamoci" è stato il mio commento incredulo.

"Cosa vorrà dire?" è stata la mia domanda immediata.

La risposta mi è venuta incontro anni dopo.

Dopo aver dato il via alla rivoluzione totale dell'assetto societario, il primo aprile del '56 divento ufficialmente segretario della società.

Tra i nuovi assunti coopto dall'Olivetti il ragioniere Giuseppe Ornato, piemontese doc, conosciuto allo stadio perché juventino come me, coetaneo, esperto di organizzazione aziendale, di distribuzione e di amministrazione; uomo molto oculato e prudente e in seguito molto apprezzato dagli azionisti americani. La mia è stata una mossa vincente e determinante.

In breve tempo arriviamo ai vertici della società.

Giuseppe Ornato, ebbi modo di incontrarlo per puro caso sugli spalti di uno stadio di calcio: per una pura coincidenza entrambi tifavamo per la Juventus e questo ha permesso la nostra conoscenza.

Mi racconta che lavora all'Olivetti con la qualifica di ragioniere, e come sempre accade, quando c'è feeling tra due persone, cominciamo a parlare e durante l'intervallo della partita mi racconta che lavora all'Olivetti e ci riportiamo ognuno qualcosa dell'altro.

Alla fine della partita, prima di salutarci, ci scambiamo i rispettivi indirizzi e altri recapiti.

L'impressione ottenuta è stata senz'altro delle migliori, tant'è che quando l'azienda ha bisogno di un amministratore delegato, non ho avuto esitazioni; mi è venuto spontaneo proporre un nome valido. Il suo.

Nel tempo, mano a mano che l'organizzazione prende piede, altri valenti collaboratori hanno fatto parte della grande famiglia.

È da quel momento che la RCA italiana, per oltre un trentennio, inizia il cammino per diventare leader incontrastata del mercato discografico ed editoriale.

Il binomio Melis-Ornato va a braccetto verso il successo, io nella parte organizzativa, lui in quella commerciale.

I primi tempi sono duri. I dischi di Perry Como ed Elvis Presley si vendono così e così ma per fortuna arriva Harry Belafonte con la sua “Banana boat” che ci permette di respirare, facendoci incassare un bel po’ di soldini.

Non a caso, il giorno dell’inaugurazione degli studi di registrazione, a tagliare il nastro d’inaugurazione è proprio lui come “padrino”. Harry Belafonte.

Era il giugno del ’62

L’arrivo dell’artista cubano fino ad allora conosciuto in Italia per le sue melodie canore grazie alla radio, che trasmetteva i suoi pezzi più conosciuti, viene salutato da un entusiasta pubblico perché bisogna dire che oltre a essere un ottimo esecutore di calipso è anche un bel ragazzo e immediatamente viene scritturato al Teatro Sistina per uno spettacolo del suo repertorio.

Nella serata della “prima” della sua esibizione, aspettando che si apra il mitico sipario rosso del teatro, vado a trovare l’artista nel suo camerino per salutarlo e augurargli un grande “in bocca al lupo”.

Lo sorprendo che si stava fasciando le cosce all’altezza dell’inguine fin su la pancia.

Temendo un malessere o un piccolo incidente, incuriosito gli chiedo cosa stesse facendo; con la disinvoltura più candida al mondo, lui mi risponde che in America ogni volta che si esibisce in pubblico deve fasciarsi il sesso per nascondere le “protuberanze”, altrimenti, il Ku Klux Klan da cui è perseguitato come tutte le persone di colore, lo avrebbe castigato, per cui dovunque si esibisce, per non perdere l’abitudine rinnova la pratica del bendaggio. Ce n’è voluto del bello e del buono per tranquillizzarlo che almeno qui in Italia, i suoi timori sono infondati.

Buttiamo i vecchi 78 giri e portiamo la produzione sul 45 giri di nuova introduzione sul mercato.

Il cambio della produzione dei dischi è rischiosa, perché non siamo forniti della giusta attrezzatura, ma dovevamo assolutamente imboccare quella strada se volevamo stare al passo con le novità; non ci resta che chiedere sostegno agli americani che per tutta risposta ci inviano delle presse riciclate che funzionano male e i nostri rivenditori sono scettici su quei dischi così piccoli. Quindi ancora una volta dovevamo arrangiarci da soli.

Si sa, in Italia i cambiamenti sono difficili da accettare. Ma il gioco vale la candela, bisogna insistere per avere partita vinta.

Infatti questo, ci dà un gran vantaggio sugli altri.

È indubbio che la fortuna ci ha dato una mano, ma è anche vero, come insegna Virgilio, che “audaces fortuna iuvat”.

Il cast artistico iniziale non è male, c'è Nilla Pizzi, Katina Ragnieri, Rino Lodo e Paolo Bacilieri, e fra gli altri un giovane artista pugliese che si chiama Domenico Modugno, primo artista in assoluto della RCA entrato nel '54 con un repertorio di canzoni in dialetto salentino, ma aveva anche composto e inciso una stupenda canzone ispirata alla vicenda del Principe Raimondo Lanza di Trabia (marito dell'attrice Olga Villi) che si era appena suicidato gettandosi dalla finestra del suo palazzo, nei pressi di Villa Borghese; ma il bellissimo e struggente pezzo, intitolato *Vecchio frac*, fatica a decollare ed è inspiegabilmente fino ad allora ignorato da tutti.

Ritenendo di non essere valorizzato sufficientemente, l'artista decide nel '56 di andare via, scegliendo la Fonit Cetra, e in cambio della scissione del contratto, lascia in modo precauzionale lo spartito di un'altra canzone che aveva appena composto: *La sveglietta*.

È un gran peccato non aver fatto in tempo a fermarlo!

Intanto alla fine del '57 l'Ingegnere Pietro Vaccari, mi parla di un giovane avvocato appena laureato, del quale gli è pervenuto tramite una sua conoscente, un interessante curriculum, ma il giovane vive a Torino: il suo nome è Ettore Zeppegno e un certo fiuto mi suggerisce di chiamarlo a Roma per un colloquio.

All'arrivo di questo ragazzo biondo dagli occhi dolci, mi colpisce l'aspetto tra lo spaventato e il determinato, e per un istante mi ricorda per una strana assonanza il mio approdo a Roma, accompagnato da paure, speranze e le lacrime di mia madre. All'inizio della conversazione, alla mia precisa domanda: "Come mai un avvocato sceglie il campo musicale?" segue una precisa risposta: "Non mi sento abbastanza cattivo per fare l'avvocato, non abbastanza inesorabile per fare il giudice e non sufficientemente cavilloso per fare il notaio".

Beh! Ha le idee abbastanza chiare il ragazzo, e mi racconta della sua passione per la musica, con una predilezione per il jazz, genere per altro, che comincia ad affacciarsi con prepotenza nel quadro musicale italiano.

Il nostro colloquio si dipana su argomenti inerenti la musica, e dopo alcuni scambi di idee e interessi musicali, gli propongo un periodo di prova che viene ampiamente superato e diventa in breve un mio validissimo collaboratore e ottimo produttore musicale. In seguito sfrutterà la sua laurea in giurisprudenza per curare il nostro servizio legale, riuscendo egregiamente a coniugare l'utile e il pratico.

Anche altri validi collaboratori si cimentano nella nuova disciplina jazzistica tra i quali, Mario Cantini, che comincerà la collaborazione con la RCA qualche anno più in là (nel '62); lui stesso è un apprezzato pianista di jazz e fa televisione e concerti con musicisti e solisti internazionali del calibro di Chet Baker, famosissimo trombettista jazz.

Suona negli anni '50 con la 2^a Roman New Orleans Jazz Band, una band popolare, nella quale milita uno sconosciuto (ai più) Lucio Dalla (anche per lui il jazz è stato il primo amore) e Ivan Vandor (oggi tra i più quotati autori di musica contemporanea).

La band fa un jazz molto accessibile anche ai non addetti ai lavori e ha per questo, un certo successo.

Parliamo della seconda metà degli anni Cinquanta e la band viene spesso ospitata nei primi spettacoli televisivi con piccoli angoli dedicati alla musica e arriva a incidere per la RCA un brano di Sidney Bechet il notissimo pezzo *Petit fleur* che vende e supera le 250.000 copie.

Amo contornarmi di musicisti jazz perché con il loro “orecchio” sono sempre molto critici nei confronti di certa musica detta “commerciale” e ciò permette anche una selezione naturale per tutta quella musica che a fiotti comincia a invadere il mercato, permettendo alla RCA di primeggiare anche grazie alla loro raffinatezza musicale; riescono a individuare gli artisti, quelli veri, quelli che hanno qualcosa di innovativo da proporre. Da qui sono nati i produttori e direttori artistici tra i più validi che la musica leggera abbia mai annoverato.

Per nostra fortuna su di noi c'è l'ala protettiva di Mr. Frank Folsom e grazie al suo interessamento, l'ennesimo emissario degli americani inviato in azione castigamatti, dopo aver cercato e spulciato, non avendo trovato niente di irregolare, viene licenziato in tronco.

Un'altra volta mandarono uno molto legato all'ambiente cattolico sempre per controllare il nostro operato, e io alla fine, esausto, per tastare il polso della situazione, decido di mandare un telegramma negli Stati Uniti informandoli che bisogna impedire la pubblicazione di un disco perché contiene propaganda

comunista: il disco in questione è quello di Nilla Pizzi da poco rientrata dalla Russia con la canzone *Dasvidania Mosca*.

Miracolosamente dall'America arriva perentorio e categorico il divieto di tale provvedimento poiché il disco comincia ad avere un discreto successo, parola d'ordine è "basta che venda", confermando che il loro primario interesse è incassare.

Perché miracolosamente? perché probabilmente da noi si aspettano gli incassi, con pochi (anzi niente) investimenti e senza altri colpi di testa: forse pensano che in ambienti vaticani questo "miracolo" possa e debba essere possibile.

In quegli anni in Italia, di dischi se ne vendono ancora pochi. Ma attraverso la radio, regina incontrastata dei media esistenti, di musica se ne ascolta tanta.

È l'epoca delle orchestre di Cinico Angelini, Pippo Barzizza e Armando Fragna e di cantanti come Nilla Pizzi, Gino Latilla, Carla Boni e Natalino Otto, ma per i giovani nessuna novità musicale. La Francia invece comincia a tirare fuori i grandi chansonniers, Charles Trenet, Yves Montand, Gilbert Becaud, Mireille Mathieu.

Dopo che il rock'n'roll e il boogie-woogie hanno imperversato in lungo e in largo, cancellando in qualche modo gli umori neri della guerra, la musica americana continua a farla da padrona con i cantanti tradizionali, Frank Sinatra, Bing Crosby, Perry Como, Dean Martin, Ella Fitzgerald.

E già si va sviluppando il "nuovo germe" degli artisti come Elvis Presley, Little Richard, Chuck Berry e Bill Haley il quale fu il primo a formare un complesso rock.

In Italia dopo alcuni segnali significativi, le nuove tendenze arrivano dai numerosi night club con Fred Buscaglione, Marino Barreto, Renato Carosone, Peppino di Capri e Fred Buongusto.

Ma la rivoluzione che segnerà per sempre le tendenze musicali in arrivo, avviene a opera di Domenico Modugno che con la canzone *Nel blu dipinto di blu* presentata a Sanremo nel febbraio del '58, imprime la svolta decisiva.

Per il mondo intero sarà per sempre Mister Volare!

La rivoluzione è in atto. La “nuova era” che si affaccia non riguarda solo la musica, ma tanti altri campi della cultura come il cinema che ha per protagonisti Federico Fellini, Luchino Visconti, Sergio Leone, Pietro Germi, Mario Monicelli, la letteratura con Alberto Moravia, Leonardo Sciascia ed Ennio Flaiano, la poesia con Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti, e infine i grandi attori di cinema e teatro da Anna Magnani a Vittorio De Sica, da Marcello Mastroianni a Ugo Tognazzi, dai fratelli De Filippo a Romolo Valli e Rossella Falk, da Totò a Nino Manfredi per citare solo alcuni dei tanti che hanno lasciato un ricordo indelebile nella storia del cinema, del teatro e della cultura italiana.

Il tutto viene fortemente favorito e comunque coinciso con il boom economico dell'Italia degli anni Sessanta.

È una messe da raccogliere a piene mani. Avanza una fucina di talenti che oserei chiamare “geni” dalle grandi menti.

La vera fortuna comincia a girare quando negli studi di via Tiburtina incontro un ragazzo con la chitarra che si aggira negli studi in cerca di un'audizione, il suo nome è Nico Fidenco, do retta al mio istinto e lo invito a farmi ascoltare una sua canzone *Legata a un granello di sabbia*. Capisco che c'è del buono, ma soprattutto tanta orecchiabilità e ciò si adatta bene al momento che stiamo vivendo. I giovani hanno bisogno di esternare le loro emozioni, e in questa melodia, ce n'è a bizzeffe.

Lo prendo subito, e con lui in un breve spazio di tempo arrivano, Nico Fidenco, Gianni Meccia, Jimmy Fontana e Edoardo Vianello: per il loro affiatamento e coesione musicale li soprannominai i Quattro moschettieri.

Negli Stati Uniti quelli della RCA (sempre loro e sempre con le solite litanie) vogliono che ci limitiamo alla sola distribuzione delle incisioni americane tra le quali gli storici dischi di Arturo Toscanini, Enrico Caruso, Mario Lanza e Arthur Rubinstein e danno battaglia perché si continui soltanto su questo versante, anche perché loro sono sempre quelli che cercano di dettare ordini sulla conduzione della società, tant'è che arriva un altro loro emissario che comincia a minacciare licenziamenti a destra e a manca se non ottemperiamo alle loro disposizioni, azzardando addirittura l'ordine di licenziare il nostro direttore delle vendite.

A quel punto intervengo io cercando di farlo addivenire a conclusioni più miti facendogli capire che non se ne parla nemmeno di tale licenziamento.

Imperterrito l'emissario credendo di avere in mano la potenza decisionale, sbotta in un pessimo italiano "Allora licenzierò lei".

Guardandolo dritto negli occhi di rimando gli dico in inglese: "To do this we need someone more important than you" (per fare questo ci vuole uno più importante di te).

Lo lascio con le pive nel sacco e come c'è da aspettarsi dopo poco tempo, a essere licenziato è proprio lui.

I dischi 45 giri si cominciano a vendere a migliaia: la prima grande vendita arriva nell'estate del '61 appunto con la canzone di Nico Fidenco.

In via Tiburtina echeggiano le note di *Legata a un granello di sabbia* il cui singolo lanciato in estate ha avuto un successo strepitoso raggiungendo oltre un milione e mezzo di copie.

Agli inizi degli anni Sessanta queste cifre (in numeri e soldi) erano miracoli veri e propri.

Proprio allora, in coincidenza con il boom economico del nostro paese, è iniziato il periodo più importante e fortunato della RCA che è durato ininterrottamente fino alla fine degli anni Ottanta.

Nel '62 arrivano Gianni Morandi, Rita Pavone, Nicola di Bari, Sergio Endrigo, Nada, Patty Pravo, poi Lucio Dalla, Claudio Baglioni, con i quali cominciano le grandi vendite anche di long play 33 giri, e ancora, Lucio Battisti, La Premiata Forneria Marconi, Renato Zero e molti altri.

Più avanti scriverò di alcuni aneddoti legati ad alcuni artisti su menzionati.

Intanto nel '62, ingaggiato dalla Perugina per girare 12 “caroselli” in occasione dei quarant’anni della “casa”, arriva in RCA Frank Sinatra per la registrazione dei pezzi da cantare per ogni spot. I nostri tecnici sono molto preoccupati, tesi, e non credono ai loro sensi quando Frankie attacca la prima canzone, la registriamo e, al termine di questa gli viene chiesto: “Maestro la vuole riascoltare?”. Lui risponde: “It’s all right”. Quindi registra gli altri undici pezzi in scaletta e va via così come è venuto, salutando tutti rapidamente nella classica maniera italo-americana, lasciando in giro un po’ di delusione per l’occasione mancata di conoscere più da vicino il grande Frankie.

Sempre nel '62 spariamo altre due “cannonate”: Gianni Morandi un ragazzino bolognese che arriva da noi il 16 aprile (è la prima volta che mette piede in una sala d’incisione), proveniente e vincitore di alcuni concorsi, e Rita Pavone torinese, appena uscita vincente dal “Festival degli sconosciuti” patrocinato da Teddy Reno (la loro storia d’amore sarà conosciuta in seguito da tutti).

Come tante volte, parlando con l'amico Mario Cantini, abbiamo avuto modo di ricordare che gli anni Sessanta sono stati per noi, ma soprattutto per lui, gli anni più divertenti che si ricordino: sarà perché noi stessi siamo negli anni della gioventù e gli anni del riscatto dopo le privazioni della guerra, gli anni dell'entusiasmo e delle energie (molle assolutamente propulsive) sarà che in Italia dopo il duro periodo post bellico, si respira realmente un'aria nuova e la gente ha voglia di divertirsi, sarà che il 45 giri costa relativamente poco e basta un pezzo forte per avere un immediato riscontro sul mercato.

La risposta a tutti "sarà" certamente quella che abbiamo dato, quella che tutti conoscono, accompagnata dal fervore degli anni che stiamo vivendo.

Di sicuro l'energia creativa che si respira nei nostri studi è unica. In questo clima sono nati i nostri cantautori e gli artisti destinati a diventare subito i beniamini del pubblico giovanile.

Certamente questo ha avuto valore per un periodo immediato, poi le cose sono diventate più raffinate e la costante ricerca del nuovo e del bello è diventata negli anni a venire, la qualità irraggiungibile e la grandezza firmata RCA

Intanto Via Tiburtina Km 12 (nel frattempo la piccola fabbrica cresce a dismisura) diventa un incredibile polo di attrazione per i giovani cantanti, autori e musicisti che vengono da tutta Italia: è una piccola città della musica con cinque studi di registrazione, tra i quali lo studio A (considerato il più grande studio Europa, dove gli americani vengono a registrare le opere liriche), la fabbrica di pressaggio dei dischi, quella di duplicazione dei nastri (cassette e stereo 8), un enorme magazzino, due palazzine per gli uffici artistici, quelli di vendita e amministrativi dove arrivano a lavorare oltre seicentocinquanta dipendenti tra impiegati, operai e dirigenti, e infine un grande bar, aperto

anche di notte quando si registra, dove stazionano artisti, orchestrali e produttori e come chicca finale un campo di calcetto dove si svolgono accese di partire nei ritagli del tempo libero.

In breve tempo la RCA italiana arriva a controllare oltre il 50% del mercato discografico nazionale. E la cosa più stupefacente è che i risultati vengono raggiunti in gran parte con artisti italiani, la maggior parte “nati e cresciuti in casa”, cosa abbastanza rara per una filiale di multinazionale, smentendo nei fatti, tra l'altro, quelli che alcuni addetti al lavoro (soprattutto i giornalisti) andavano cianciando e sentenziando, del tipo: “è stato un errore aver aperto gli uffici a Roma”, oppure: “prima o poi si chiude”, e tutto questo perché?

Perché l'intera compagine della discografia è a Milano.

La scelta si rivela invece un punto di forza. La nascente televisione, dopo un periodo iniziale di sperimentazione e il cinema in grande espansione a Roma, contribuiscono ad aiutare l'affermazione dei nuovi artisti e la conseguente vendita dei dischi che vengono lanciati.

Con l'affermarsi dei cantautori, dopo il fortunato e innovatore ciclo della musica leggera italiana di cui ho già parlato, si consolida il “magma” di questa fortunata, ma tanto progettata, formazione che porta il nome della RCA italiana.

Il team dirigenziale e artistico è qualcosa di unico nel panorama nazionale.

Anche in questo caso devo dire che la fortuna mi ha assistito, come dire, qualunque cosa facessi o pensassi era sempre quella giusta.

Nel tempo, mano a mano che l'organizzazione prendeva piede, altri valenti collaboratori hanno fatto parte della grande famiglia.

Da noi si sono avvicendati direttori artistici di sicuro valore e sempre protesi verso il nuovo e l'originale. Vincenzo Micocci per primo, iniziatore e araldo della scuola dei cantautori romani; Nanni Ricordi, (avvicendatosi poi a Micocci) di solide radici musicali e "ponte" fra noi e quella che si può chiamare la scuola milanese e genovese; Ettore Zeppegno (musicista e dottore in legge poi colonna portante della RCA quale responsabile dell'ufficio legale); Riccardo Michelini appassionato assertore dei valori della musica nostrana; Giacomo Tosti, particolarmente attento alla nuova musica anglo-americana; Italo "Lilli" Greco valente produttore e capo gruppo editoriale; l'amico Mario Cantini al quale devo un ringraziamento speciale per essere entrato in punta di piedi non solo nella mia vita lavorativa, ma si è rivelato anche un ottimo e discreto amico con cui dividere serate piacevoli fatte di giochi di carte e chiacchierate varie, e via via altri collaboratori, sempre efficienti nel seguire i miei dettami in campo artistico.

C'è Luciano Bernacchi, vice direttore generale e capoufficio vendite; Francesco Fanti capo dell'ufficio International e Franco Pallotta direttore amministrativo. La carica di promoter la ricoprano egregiamente Mimma Gaspari e Michele Mondella. Tutti hanno fortemente contribuito, sotto il mio placet, a riempire la nostra "grande pentola" di gran parte del meglio che c'era in Italia.

Nel campo tecnico ci siamo avvalsi dei fonici più validi, nessuno di loro era diplomato ma come veri cavalli di razza mettono tutta la passione per svolgere al meglio il loro lavoro.

Alcuni nomi su tanti: Pino Mastroianni, Sergio Marcotulli, Michelangelo Carosi, Giorgio Agazzi, Giovanni Fornari, Gaetano Ria e molti altri ancora.

Le ragioni dell'affermazione della RCA italiana sono tante: si tratta sicuramente di una straordinaria, felice combinazione di alcuni fattori eterogenei che hanno portato a questi risultati. Qui vorrei riprendere il mio cabalistico concetto della magia contenuta nell'apparente erronea scelta di Roma invece che Milano.

Specialmente con l'avvento della televisione ('54), Roma diventa gradualmente sempre più attiva e creativa, l'humus artistico, anche per la vivacità politico-sociale che si vive, molto motivato e verace.

Accanto allo stuolo dei cantanti tradizionali già menzionati, tutti intenti a compiacere pubblico e strutture, si affiancano studenti, intellettuali e professionisti (i medici, per esempio, fra i quali Enzo Jannacci e Mimmo Locasciulli, gli avvocati come Paolo Conte e così via), portando nuove tematiche e aprendo orizzonti più ampi, sia musicali che letterari.

Gente che segue Cohen e Dylan, il folk americano, il jazz, gli chansonniers francesi e la musica giovane inglese.

Impresa colossale e di grande impegno la mia, continuare a controllare che tutto sia fatto nella maniera più logica e onesta, basta un passo falso per mandare a carte quarantotto tutto quello costruito sulla base dell'onestà e della fiducia più assoluta riposta nelle mie capacità.

Per fortuna ci sono tanti fidati collaboratori a vigilare su tutto.

Insomma, anche in Italia ci si evolve, e ai consueti luoghi deputati (sale da balle e night club) si aggiungono altri spazi con una diversa frequentazione sociale e una diversa fruizione, non più esclusivamente basata sul mero intrattenimento, ma un allargarsi di orizzonti, come qualcosa che ha bisogno di espandersi.

Come già succede all'estero, anche da noi la musica è divenuta collante delle nuove generazioni, e invade grandi spazi come gli stadi e i parchi.

Vorrei aggiungere che quello che viviamo è un momento particolarmente felice anche per gli autori e compositori del nostro entourage.

I loro nomi rappresentano senza tema di smentita il clou della musica leggera; parlo di Franco Migliacci, Sergio Bardotti, Claudio Mattone, Carlo Rossi, Ruggero Cini, Piero Pintucci e Bruno Zambrini, che sfornano un successo dietro l'altro!!

Le canzoni più popolari della musica italiana sono nate dalle loro menti e noi abbiamo contribuito a renderle indimenticabili.

Una delle conseguenze (e anche di rafforzamento) del successo della RCA è stata poi l'acquisizione della casa discografica milanese, la Numero Uno, del formidabile duo Mogol-Battisti. Si è trattato di un'operazione quasi del tutto autonoma dal punto di vista produttivo, in quanto la forte creatività del duo non abbisogna di particolari assistenze.

Certamente le "operazioni" Numero Uno e Acqua Azzurra, sono state tra le più importanti della RCA. Specialmente per la Numero Uno (società discografica ed editoriale) si è trattato di finanziare una struttura nuova a Milano, (e qui altro braccio di ferro con gli americani) formata da un gruppo di importanti dirigenti e autori tutti transfughi dalla grande Casa Ricordi di Guido Rignano.

I transfughi sono nientemeno che il Direttore delle Edizioni Ricordi di musica leggera Mariano Rapetti, padre di Giulio Rapetti detto Mogol, già affermatissimo paroliere, Lucio Battisti, ancora agli inizi ma già con alcuni successi alle spalle, poi Alessandro Colombini, produttore di grande esperienza, Carlo Donida compositore di *Al di là* e Franco Daldello, anche lui ex impiegato della Ricordi. Ognuno di loro ha una partecipazione azionaria e la RCA ha la quota di maggioranza.

A dire il vero, per questo investimento, io, e Giuseppe Ornato siamo costretti a superare molte difficoltà con la Casa madre americana, che quando c'è in gioco un esborso oneroso, nicchia e rende problematico dare il consenso, giustificando che in questo caso basta un semplice contratto di distribuzione.

Ma non è esattamente la stessa cosa (nel tempo gli americani non sono cambiati). Io e Ornato, andiamo avanti prendendoci tutte le responsabilità del caso.

Quante battaglie nel nome di un Credo!

Infatti non ci siamo sbagliati.

È stato proprio quella di essere stati partner della nuova società, la mossa vincente. Fin dall'inizio dell'attività, cominciano i successi della Formula 3, di Bruno Lauzi, della Premiata Forneria Marconi, di Ivan Graziani, di Edoardo Bennato e di Lucio Battisti. La numero Uno è frequentemente al top delle classifiche di vendita, e arriva quella che viene chiamata l'“era Battisti”.

Qualsiasi cosa Lucio canti, si trasforma in oro colato, anche perché il binomio Battisti-Mogol è sinonimo di creatività, poesia, musica pura, basti pensare a una canzone per tutte, “Emozioni”. Ancora adesso regala brividi emozionali appunto, e ne sono certo, nel tempo diverrà una canzone immortale.

La mia espressione più sentita, la dichiarazione che spesso faccio a Lucio, è: “Potresti cantare anche l'elenco telefonico, e il successo è assicurato” a dispetto di chi, qualche anno prima lo aveva rifiutato nella sua scuderia perché aveva la voce da “far venire mal di pancia”.

La verità è una sola.

Come tutti i grandi artisti, siano essi musicisti, parolieri, cantanti, alcuni hanno la fortuna di nascere con un'aura speciale che permette loro di spiccare il volo su tutti, e altri invece, rendersi addirittura ineguagliabili.

Bisogna anche dire che il carattere di Lucio non è certo da prendere sottogamba: per una ragione inspiegabile (o forse sì) cominciano i suoi capricci.

Nei nostri mitici studi A e B, dove hanno inciso i più grandi della musica, Lucio chiede un cambiamento radicale delle attrezzature per le sue incisioni, pretende di avere nuovi tecnici e nuovi fonici, arrivando addirittura un giorno a comunicarmi di non voler più incidere nei nostri studi, ma di preferire quelli di Milano. Ho più anni di lui, di bizzate ne ho viste e sentite tante, ma in questo caso il gioco vale la candela e metto in atto la “panacea” della conciliazione.

Riesco a tenergli testa mediando sulle sue pretese, e lo porto a più miti ragionamenti. Resta il fatto che il tira e molla è stato pesante da sostenere, ma farsi scappare un talento del genere sarebbe stato da stupidi.

Beh! A noi il fiuto certo non è mancato nello scovare tali eccellenze.

Contestualmente alla nascita della Numero Uno Mogol e Battisti ci chiedono di avere tutto il repertorio frutto della loro collaborazione su una casa editrice dedicata: nasce così Acqua Azurra Edizioni Musicali S.r.l., i cui azionisti sono loro due, e la RCA amministratrice.

Uno dopo l'altro questa grande coppia di autori/azionisti scrive *Mi ritorni in mente*, *Emozioni*, *E penso a te*, *Pensieri e parole*, *Il mio canto libero* e decine di altri grandi copyright che fanno parte ormai della storia della musica leggera italiana.

Con una simile serie di successi, la straordinaria coppia Mogol-Battisti va con il vento in poppa, sembra essere inossidabile.

E invece nel 1980 il sodalizio cessa, per un attrito tra i due che nessuno è riuscito più a ricomporre.

In molti si sono chiesti come mai questo sodalizio che pareva inaffondabile è giunto alla rottura.

Noi stessi ce lo siamo sempre chiesto e non lo abbiamo mai saputo, ma conoscendo l'andazzo del mercato, ho tratto una mia personale conclusione, che non vuol dire sia la causa.

Necessita chiarire una parentesi tecnica, che non tutti conoscono, riguardante la suddivisione dei diritti d'autore tra il "paroliere" e il "musicista", amministrati dalla Siae.

Secondo una tradizione e una pratica, che probabilmente nasce nell'Ottocento con le opere liriche, la suddivisione ordinaria (in ventiquattresimi) prevedeva che fossero riservati 4/24 all'autore del testo, 8/24 all'autore della musica e 12/24 all'editore. Questa spartizione era allora normalmente applicata anche se ovviamente, poteva variare con un diverso accordo di tutti gli aventi diritto.

Da notare che negli Stati Uniti, Regno Unito e altri paesi anglofoni, la normale ripartizione applicata è paritetica tra l'autore del testo e quello della musica. Ribadendo sempre che questo è un mio libero pensiero, e se così stavano i fatti, evidentemente e con giusta ragione, Giulio Rapetti (Mogol) ha cercato di mettere in atto la formula vigente nei paesi come dire, più evoluti, pretendendo un accordo tra lui e Lucio, che fosse più paritario, e non avendolo ottenuto, nel 1980 probabilmente questa ragione ha sancito l'irreparabile rottura tra i due.

Personalmente ho sempre considerato Lucio un geniale autore di musica ma il mio modesto parere è sempre stato che, le canzoni di Battisti senza i testi di Mogol non avrebbero mai ottenuto il grande successo che hanno sempre raggiunto.

Per inciso, quando nell'89 (io non ero già più in RCA), sempre l'infaticabile Mario Cantini che alla morte di Giuseppe Ornato, entra nel consiglio di amministrazione di Acqua Azzurra, ha spesso modo di incontrare Lucio Battisti e approfittando delle occasioni cerca di attuare una sorta di riconciliazione

tra i due, tentando di farlo tornare sui suoi passi. Ma la questione è irremovibile.

Dopo il divorzio da Mogol, i dischi di Lucio vendono sempre meno nonostante l'ottima collaborazione con l'autore "poeta" Pasquale Panella. Il Nostro crede fermamente nel suo "nuovo corso" che francamente non è mai decollato, e nonostante tutto riesce ancora a produrre delle musiche belle, ma l'antico binomio non è più riuscito ad avere il magico collante della creatività reciproca, e ogni tentativo del buon Mario è caduto nel vuoto.

Lo scontro tra due titani ha dato i suoi frutti.

Tentare di ricomporre l'intesa tra i due, secondo me era un'impresa molto ardua, e se si fosse avverato, non avrebbe mai più riprodotto l'incanto e l'afflato che una mera questione di soldi aveva avvelenato, e se devo dirla proprio tutta, sempre secondo il mio parere, tra i due è rimasto sopito un sentimento di affetto e di stima, sicuramente anche di rimpianto, ma che hanno tenuto testardamente a bada con il loro orgoglio, favorendo così la fine di un mito.

Data l'atmosfera socio-politica, cominciano i vari incontri-scontri con i sindacati (l'azienda è sempre stata metalmeccanica). Così quando l'ambiente diventa troppo "industriale" (ricordo gli scioperi e le occupazioni degli spazi di transito fra i vari reparti), in aggiunta agli spazi già esistenti, ci inventiamo addirittura uno spazio nuovo a qualche chilometro dalla RCA: nasce così Il Cenacolo. Qui si può non solo "provinare" e fare esperimenti nei vari piccoli studi di registrazione, ma anche incontrare artisti nuovi e "vecchi" e convivere socialmente con colleghi e gente del mestiere, nella saletta mensa-bar, gestita da Nicola, cognato di Don Backy.

In questa saletta il martedì, il personale artistico e dirigenti vari, si riuniscono tutto il giorno, il mattino per riunioni disimpegnate di lavoro, e dopo una colazione in comune, segue un primo pomeriggio di ascolti e incontri, per passare infine a giochi di carte sino a fine giornata.

È stata sempre una mia ferma convinzione che l'aggregazione è un ottimo veicolo per la nascita di idee produttive in campo artistico, e il Cenacolo è stato il luogo ideale per la creazione di amicizie, collaborazioni e capolavori musicali.

Alla conduzione del bar di via Tiburtina, invece ci sono due simpaticissimi barman, i mitici Gino e Mario.

Gino, il più anziano, ha uno spiccato parere critico, non tecnico, ma molto popolare, a tal punto che, al primo ascolto di un nuovo pezzo è in grado di decretare il successo o il fiasco dello stesso, centrando sempre la realtà, tant'è che lo stesso Franco Migliacci, che fa parte della nostra scuderia, resta condizionato dai suoi pareri: quando Gino dice "questo disco farà una strage", Franco si sente rassicurato, ma teme quando Gino tentenna, e i dubbi nascono o aumentano.

Il loro è il responso del tribunale popolare del bar.

Sempre nel bar in questione, si incontrano personalità straordinarie: per esempio Pier Paolo Pasolini, Ennio Morricone, Rita Pavone, Lucio Battisti, Gino Paoli e io stesso saluto personalmente il grande regista americano John Huston insieme a Dino De Laurentiis e Arthur Rubinstein.

A proposito di questo celebre pianista, c'è un divertente episodio che lo vede protagonista e nel tempo ha dato vita a leggende metropolitane. La verità è questa. È sua consuetudine durante la pausa di registrazione, sedersi a un tavolo del bar, stendere un tovagliolo bianco e mangiare un uovo alla coque inzuppandoci del pane.

Un giorno passa una ragazza di borgata, tale Valeria Mongardini, dotata di una discreta voce che stiamo cercando di lanciare come cantante. Succede che l'incauta ragazza vede la scena, e, trattando l'artista come un qualsiasi pensionato intento a consumare la merenda nei giardini pubblici, gli dà una manata sulla spalla e pronuncia testuali parole, "e bravo il nonnetto che se magna l'ovetto".

Non dimenticherò mai la faccia del Maestro Rubinstein che, alzando gli occhi sulla ragazza, la fulminò con uno sguardo saettante, lasciando la malcapitata esterrefatta; chiaramente Valeria, non essendo a conoscenza dell'eccellenza musicale che ha di fronte, si allontana con evidente imbarazzo come a chiedersi: "ma che avrò detto mai?".

Per questo storiella è diventata famosa nell'ambiente, più di quanto non sia riuscita nel tempo con le canzoni.

La goliardia è di casa alla RCA, insieme al fervore crescente degli artisti, c'è anche spazio per le partite di calcetto che si disputano nel prato antistante gli studi: partecipano in molti, cantanti, autori, musicisti, produttori, tecnici e operai; tra loro c'è anche il violinista Salvatore Accardo; non manca di cimentarsi anche l'amministratore delegato Giuseppe Ornato il quale, spesso rischia gli interventi duri dei giocatori imbufaliti. Sembra quasi che aspettino di averlo a portata di "calci" per rivendicare qualcosa. È lui che amministra le "royalty", e ha sempre avuto l'ingrato compito di ingaggiare il braccio di ferro con gli americani, che a ogni richiesta di qualsivoglia aumento degli artisti fanno orecchi da mercante. Devo riconoscere però che la faccenda gli riesce sempre molto bene.

A volte ci si fa male in quella gazzarra, e io proprio per questo mi tengo alla larga, preferendo a ciò, qualche partita di tennis, avendo spesso come avversario ideale Paul Anka che se la cava niente male.

Intanto qualche visitatore che non è stato ricevuto dal dirigente richiesto, viene ai bordi del campo per cercare un contratto o un'audizione, ma viene regolarmente respinto dall'ansimante dirigente stesso che lo rimanda alla sua segretaria, come quella volta che arriva Nino Oliviero, il napoletanissimo, simpatico coautore, insieme al maestro Riz Ortolani, del grande successo *More*.

Nei momenti di pausa e relax viene spesso in RCA per proporre nuove canzoni.

Cerca l'amico Mario Cantini, suo produttore, mentre sta arbitrando una partitella tra autori e artisti, per proporgli l'ascolto di alcuni suoi pezzi.

Nino Oliviero s'inventa una gag che vede Mario con il fischietto a determinare l'esito della canzone ascoltata: un fischio il pezzo non è buono, due fischi il pezzo è discreto, tre fischi il pezzo è ottimo... i tre fischi non si sono mai sentiti. È un modo come un altro dell'amico Cantini per tenere in sospeso le attese di chi dipende dal suo giudizio.

C'è anche l'episodio pseudo-divertente che mi vede protagonista insieme all'amico Sandro Giannotti, (o Carlo Nistri?) il Signor Morpurgo (un dipendente dell'azienda) ed Ennio Morricone. Qualche giorno prima dell'episodio che mi accingo a raccontare, programmiamo nel campo di tennis di casa mia una partita di doppio, e ci diamo appuntamento per il giorno e l'ora stabilita.

Siamo in estate e dovendo riprendere nel pomeriggio il nostro lavoro, subito dopo pranzo ci prepariamo a disputare la partita. Incominciamo a palleggiare in attesa dell'arrivo di Ennio (sempre ritardatario) che tarda appunto a giungere: da incoscienti non calcoliamo la calura e continuiamo il "riscaldamento" dei muscoli, e intanto Ennio non arriva.

All'improvviso il buon Morpurgo ha una "botta di calore" e si accascia come un sacco vuoto sul terreno di gioco. Preoccupati, ci apprestiamo a portare i primi soccorsi, quando dal vialetto appare tutto trafelato Ennio Morricone, che nel tentativo di giustificare il suo ritardo, indirizzandosi verso me comincia a strillare: "Ennio, Ennio, scusami, ma nella fretta (sic) di venire ho dimenticato a casa le scarpe da tennis".

Gli faccio cenno di abbassare la voce perché in attesa dell'arrivo del medico, è in atto un tentativo di rianimazione dello sfortunato amico, e lui senza scomporsi, ma per sdrammatizzare, sicuro della non immediata ripresa del giocatore che fa? chiede con nonchalance: "Ma che numero di scarpe ha Morpurgo? Se lui non può giocare potrei indossarle io?".

Mitico!!

Per tranquillizzare tutti è giusto dire che il malcapitato Morpurgo, dopo poco, si è ripreso perfettamente, ma il "doppio" non si è potuto disputare visto che eravamo in tre a essere equipaggiati per l'occasione.

Molti sono i burloni che si prendono gioco bonariamente dei più semplici.

All'ingresso degli studi c'è il bureau con il portiere, il quale ha tra l'altro, il compito di rispondere al telefono e accertarsi che sia presente questo o quel personaggio qualora sia richiesto dall'interlocutore.

Dei buontemponi di nostra conoscenza, decidono di tendere uno scherzo al portiere, così una mattina squilla il telefono: dall'altro capo del filo una voce chiede: "Scusi può vedere se nelle sale di registrazione c'è il Maestro Beethoven? Vorrei parlargli".

Il fido e attento portiere si dà daffare e azionando l'altoparlante, con voce professionale, comincia con voce stentorea la comunicazione di rito: "Il maestro Beethoven è desiderato al telefono", ripetendo la frase più volte, come di prassi.

Dopo un silenzio durato qualche minuto e non essendosi "presentato" il maestro in questione, lo sprovveduto, riprende in mano la cornetta del telefono e con altrettanta solerzia a sua volta dice all'interlocutore: "Signore sono spiacente ma il Maestro Beethoven non è ancora arrivato, le posso passare, se vuole, il Maestro Cini che è presente in sala, oppure più tardi riprovi ancora a chiamare".

È inutile dire che uno scoppio di risata dall'altro capo del filo è stata la risposta all'efficiente, ma ahimè, mal informato portiere.

C'è lo scompiglio quando arriva Cicciolina, che fa impazzire tutti i tecnici (e non solo), quando si presenta con le sue "mise" quasi inesistenti e l'aria da bambolina spaesata. Come quella volta che eravamo a Caorle per presentare il programma Centocittà. In prima fila c'erano tutte le autorità civili e i vari direttori e produttori discografici; tra essi spicca la figura del Monsignore del luogo.

Il programma ha inizio, e va avanti così come organizzato, quando alla visione di Cicciolina, per poco non avviene il putiferio.

Com'è nelle sue abitudini, la "star" appare in veli e trasparenze come una novella Salomè "dimenticando" di indossare un minimo di biancheria intima, e a questa vista, al Monsignore per poco non prende un attacco d'isteria oltre che di cuore.

C'è voluto del bello e del buono per cercare di far capire allo sventurato Monsignore che la scelta dell'abbigliamento (chiamarlo così è puro eufemismo) dell'artista, è da considerarsi una scelta del tutto personale e l'organizzazione non ha colpa alcuna.

Sempre a proposito degli incontri nel bar della RCA, un altro episodio che mi piace ricordare è quello avvenuto tra me e il produttore Dino De Laurentiis, il quale si appresta a produrre il film *La Bibbia*.

Gli occorre il nostro studio di registrazione, il più grande (lo studio A) e chiede se può avere come arrangiatore delle musiche del film la collaborazione del maestro Ennio Morricone: la mia risposta è affermativa, e gli dico: "Non c'è problema, possiamo prendere un appuntamento nel mio ufficio e convochiamo il Maestro per sviluppare gli accordi".

Ma il buon Dino cosa fa?

Con una furbata, cerca di condurre la trattativa contattando in forma privata il maestro Morricone, il quale però gli risponde picche, spiegando che correttezza vuole che i colloqui avvengano all'interno degli uffici competenti e alla presenza del dirigente.

Il De Laurentiis prende tutto come un affronto e a dispetto di tutto e di tutti chiama per la direzione delle musiche del film un giapponese, il Maestro Toshiro Mayuzumi.

A quel punto senza colpo ferire gli rendo pan per focaccia e gli faccio pagare tre volte tanto e in anticipo, l'affitto della sala di registrazione.

Purtroppo per lui, il colpo finale gli viene dal flop ottenuto al botteghino, in quanto il colossale film, si rivela un fiasco.

Poco dopo la nostra entrata in campo, diamo inizio all'attività editoriale: appena gli americani vengono a conoscenza di ciò, ci attaccano con uno dei più subdoli argomenti: tentano di metterci

i bastoni tra le ruote dichiarando che non si può fare (nonostante i grossi introiti) perché è contro le leggi antitrust vigenti in America. Questa diventa un'altra delle mie battaglie personali: chiedo ufficialmente a New York il parere scritto di un loro legale.

L'escamotage nasce per prendere tempo sulle loro disposizioni e infatti la cosa va avanti per le lunghe, il parere non arriva e intanto con il reparto editoriale funzionante, a dispetto dei nostri padroni, maturano i primi ingenti diritti sul repertorio e noi abbiamo la nostra rivincita.

Dati i tempi e le occasioni, apriamo liberamente le porte agli artisti di ogni tipo, di ogni colore, nonostante gli anni di piombo, la guerra fredda e così via.

Abbiamo una folta schiera di gente ufficialmente impegnata a sinistra, noi, azienda americana voluta dal Papa e con rapporti col Vaticano, e questo risulta molto strano, ma poiché portiamo utili sempre più alti (il top più assoluto fra le aziende discografiche RCA sparse nel mondo), i bravi americani in fondo ci lasciano stare, ma nonostante ciò, mettono in atto un paio di tentativi per assumere il controllo della società. Quello più pesante e patetico è, l'arrivo di un nostro collega da oltre oceano appartenente alla CIA, inviato per controllare il nostro operato, ma la questione mi lascia alquanto indifferente, poiché l'inviato si dimostra chiaramente un bluff e lascio che eserciti il suo potere solo sulla parte finanziaria, ma avendo noi tutto in regola e con una specchiata amministrazione, il risultato è che da oltre oceano ci chiedono sempre più proventi nel goffo tentativo di giustificare il granchio preso.

Ma sul resto, nonostante alcune opposizioni ridicole, gli americani stanno solo imparando. Risultato, a due anni dal veto, tutte le affiliate RCA all'estero, sull'onda del nostro successo ci

imitano e realizzano le proprie edizioni, alcune con molto successo, e la storia delle edizioni diventa la nostra storia.

Perché ho fortemente voluto accostare anche l'attività editoriale?

È presto detto.

Un giorno del '56 vado a far visita a due personaggi storici della nostra industria musicale.

Uno, Mario Ruccione, autore di una lunga sequenza di pezzi storici famosi, talento naturale, musicista da "scapigliatura" all'antica maniera, avventuroso, fantasioso, e protagonista di vivaci peripezie.

Vado a trovarlo nel suo pittoresco studio di via della Vite, a Roma, l'ambiente mi dà un'idea del mondo della musica, e lui mi spiega più o meno come procedono gli affari e in che modo si effettua la spartizione dei soldi. Una parte vanno a finire nelle tasche dei discografici, mentre la parte maggiore va in quelle degli editori musicali.

L'altro personaggio è Ladislao Sugar (divenuto in seguito suocero di Caterina Caselli), esempio vivente e preminente dell'imprenditoria privata, sagace e laboriosa.

Alla mia prima visita nel suo ufficio di Milano, mi fa ascoltare il brano che in quel periodo sta lanciando sul mercato discografico *Julia* di Johnny Dorelli.

Non mi dice che l'editoria è il vero business della sua azienda, ma mi basta un'occhiata all'assetto della stessa, alle società collegate e ai crediti sulle etichette dei suoi dischi (le edizioni sono sempre sue) per capire che Mario Ruccione mi ha detto la verità.

Memore di ciò, tento l'avventura e chiamo così a iniziare le edizioni, in modo del tutto pionieristico e risicato, Gianni Marchetti, musicista di grande talento e professionalità, che però non

vuole rinunciare alla sua carriera di compositore e arrangiatore, che ritiene incompatibile con la dirigenza di un'azienda editoriale.

Quindi chiamo il mio amico Mario Cantini, (ottimo jazzista) che con buona grazia mette da parte le sue istanze artistiche (un sacrificio che tutti apprezziamo) e organizza il reparto più redditizio, come utili veri e propri della RCA italiana, portandoselo dietro all'infinito.

Siamo stati talmente forti nelle edizioni musicali che nel '68 l'amico Cantini viene addirittura convocato a New York da Rocco La Ginestra, Presidente della RCA Records per proporgli di diventare Presidente di alcune società editoriali della RCA americana: ma lui non accetta e preferisce restare in Italia.

Lui non si è mai pentito, e io gliene sono stato sempre grato.

È importante ricordare l'influenza presso gli americani che Giuseppe Ornato ha avuto sin dall'inizio della nostra avventura.

Siamo stati formalmente assunti lo stesso giorno, il primo aprile del '56, ma lui aveva cominciato a lavorare all'impianto dell'amministrazione da qualche mese, e io prima ancora, dal settembre del '55.

Oltre ad assumersi gradualmente la gestione operativa e amministrativa totale della società, Ornato sostiene sulle sue spalle il pesantissimo onere dei rapporti con la dirigenza amministrativa americana, riuscendo a mediare ma fronteggiandoli coraggiosamente a più riprese quando tentano di mettere le mani sui soldi della società, che si accumulano grazie agli esiti positivi del nostro lavoro.

Il suo impegno è volto esclusivamente all'amministrativo, il mio, totalmente al creativo.

In questo siamo sempre vigorosamente aiutati dal nostro Presidente, il conte Enrico Pietro Galeazzi, che vigila costantemente sulla nostra indipendenza.

In virtù di ciò decidiamo di non seguire più i dettami degli uffici discografici americani; i loro slogan del tipo “vendi la nostra roba e non spendere soldi in nuove produzioni” cominciano a diventare noiosi e improduttivi, così noi, andando tenacemente in controtendenza, continuiamo la nostra rivoluzione in campo discografico italiano.

La natura, con un pizzico di fortuna, mi ha dotato di un equilibrato intuito per fiutare le attitudini dei nuovi talenti (oggi si usa dire talent-scout): a dispetto della presunzione di alcuni illustri esecutori della musica, di passaggio nei nostri studi per registrare i loro pezzi, continuo a fidarmi del mio istinto senza farmi deviare dai giudizi altrui.

Fra questi c'è il grande direttore d'orchestra Perez Prado (famosi i suoi brani *Ciliegie rosa* e *Patricia*): la conferma di quanto asserisco arriva con questo aneddoto.

La prima volta che il maestro Prado entra in RCA per registrare un disco, è in allestimento la registrazione del brano di Nico Fidenco *Legata a un granello di sabbia*.

Sulle onde del testo *...ti voglio cullare cullare/ posandoti su un'onda del mare/ del mare...* il Maestro storce il naso e scuote la testa, dichiarando sdegnato: “Cullare? ma non es posible”, come a voler affermare che per un brano del genere e con un testo così non c'erano speranze di successo e suggerisce con palese sicurezza il cambio, quanto meno, del verbo.

By passo cotanto scetticismo e vado avanti come un caterpillar; infatti dopo poco, il brano entra prepotentemente in classifica restando nella prima posizione per moltissime settimane e portando nelle casse della RCA soldi a palate.

Mi permetto di convogliare in azienda i cantautori romani, Francesco De Gregori, Claudio Baglioni, Antonello Venditti, e Rino Gaetano.

A proposito di questi, mi piace sottolineare che il termine succitato è stato coniato da me in occasione di un interrogativo che mi pone Vincenzo Micocci durante un incontro di lavoro. Durante il nostro interloquire mi viene chiesto: “Come li possiamo definire questi giovani che cantano e scrivono le loro canzoni? Potrebbe andare bene cantanti-autori?”, io riflettendoci un attimo sopra, di getto rispondo “chiamiamoli cantautori, è persino più musicale”.

Il termine in futuro, è stato largamente abusato da tutti, e molti ne hanno rivendicato la paternità, ricamandoci su aneddoti più o meno simili, ma che piaccia o no questa è la verità sull'argomento.

Il primo incontro che ho con Antonello Venditti e Francesco De Gregori avviene nel famoso ristorante Da Carlo sulla via Nomentana.

Enzo Micocci li ha scoperti in uno dei suoi raid nei locali di periferia, tra questi il Folkstudio, ottima fucina di talenti.

Ne parliamo insieme, ma c'è il timore che questi due ragazzi colti, intelligenti, di sinistra, molto diversi dagli altri cantanti, potrebbero rifiutarsi di avere a che fare con un rappresentante di una multinazionale americana, quale io sono, e per giunta proveniente dal Vaticano.

Suggerisco a Vincenzo di invitarli a pranzo e il resto sarebbe venuto da solo.

Infatti dopo una convincente conversazione di lavoro e dopo un buon pasto, dal ristorante passiamo direttamente nel mio ufficio e, detto fatto, firmiamo i contratti regolari che a fine pasto erano stati firmati su un tovagliolo di carta.

In seguito le due parti non hanno mai dato segni di pentimento degli accordi assunti.

I due ragazzi sono presi in consegna dal produttore musicale Lilly Greco che ne cura gli arrangiamenti, e come sempre, saprà trarre fuori in giusta combinata, il meglio delle loro espressioni, anche se in qualche occasione non tutto è stato così idilliaco; come quella volta che arriva in ufficio da me De Gregori, piuttosto arrabbiato e mi confessa che aveva litigato con Lilly per alcune divergenze nate tra loro, per l'accordo di un disco in preparazione.

Causa del contendere è l'arrangiamento di un pezzo musicale di Francesco, che Lilly sta curando.

Ma l'impazienza e la leggerezza di De Gregori è tanta, dunque decide autonomamente di proseguire l'arrangiamento per conto suo. Ciò scatena la rabbia del suo produttore musicale, che decide seduta stante di cambiargli i turni di incisione.

Ma la caparbieta e la presunzione in un giovane supponente qual è Francesco, non lo ferma e continua nella sua arroganza.

Aperti cielo! Quando Lilly si rende conto del "colpo di mano", la sua ira è tale che a sua volta si vendica mettendo in atto una "punizione" sufficiente a bloccare la continuazione della furbata di Francesco. Mette immediatamente in atto il divieto di entrare in sala d'incisione in sua assenza e chiude a chiave gli studi di registrazione.

Lilly crede nel rapporto di fiducia che è necessario per la collaborazione, e quando l'artista a lui affidato tenta di fare di testa sua, prende immediatamente le distanze, diventa irremovibile, e difficilmente cambia idea.

La logica di Lilly è che, la collaborazione va rispettata, ma Francesco la ritiene un'ingiustizia in quanto il disco è a metà dell'opera e non lo si può bloccare sul più bello.

Bisogna dire che Francesco soprattutto in quegli anni, qualche insofferenza l'ha sempre dimostrata, a causa del suo carattere piuttosto ribelle alle regole, e non passandogli neanche

per l'anticamera del cervello che la scorrettezza è stata tutta sua, furente chiede di poter parlare con me.

Dopo aver ascoltato fino in fondo le sue ragioni, non commento e pensandoci su un momento gli dico, "Vada avanti, ha la mia autorizzazione a completare il disco a modo suo, ma si ricordi, se le cose andranno male, la responsabilità sarà tutta sua, però ho il dovere di rammentarle che gli impegni si rispettano, le collaborazioni accettate a priori vanno onorate, dunque sappia che la reazione del maestro Greco trova il mio pieno appoggio".

Di fronte a tanta rivendicazione, mi è sembrato giusto fargli pesare l'onere che si stava assumendo, perché in caso contrario non avrebbe potuto addebitare a nessuno l'eventuale fallimento.

È un modo come un altro per farlo crescere: oddio, francamente ne va di mezzo anche la mia reputazione, ma il gioco vale la candela.

Non mi sono sbagliato: il disco in questione è "Rimmel".

Onestamente però devo anche aggiungere che questo episodio è servito a farlo maturare e non ha per niente scalfito la stima che De Gregori ha sempre nutrito per Lilly Greco, anzi quel pizzico di gelosia che prova, è la testimonianza dell'ammirazione che lo lega al suo produttore ma che mal si coniuga con il suo carattere ribelle e intollerante che si scontra con il rigore professionale di chi ha capito di avere tra le mani un diamante grezzo, che con pazienza avrebbe potuto trasformarlo in uno, dalle mille brillanti sfaccettature.

E così è stato.

Affermazione di quanto racconto c'è la famosa frase inserita nel brano *Marianna al bivio* contenuto nell'album "Alice non lo sa" di Francesco De Gregori, dedicata al suo produttore che recita così: *Lilly Greco non capisce, ma che Dio lo benedica.*

La potrei anche chiamare una dichiarazione di affetto e stima.

Ho una confessione da fare: con questi due ragazzi (Venditti e De Gregori) e particolarmente con Francesco, ho sempre condiviso un legame intellettuale.

La sua cultura mi ha sempre attirato, e spesso passavamo lunghi pomeriggi a discettare su autori letterari di cui abbiamo la passione in comune.

Mi piace consigliare sempre delle letture di autori impegnati, convinto come sono che conoscere i pensieri altrui è propedeutico all'espressione personale. Nel caso di Francesco, lo sforzo non era poi tale.

Avevo avuto il sentore di un periodo molto creativo da parte dell'artista, ma il suo carattere indipendente lo portava spesso ad allontanarsi dalla realtà, e così un giorno mi ritrovo a consigliare a Francesco la lettura del romanzo di Celine *Viaggio al termine della notte.*

Sarà una mia impressione neanche tanto taciuta allo stesso Francesco, ma da questa operazione viene fuori quel capolavoro di canzone che risponde al titolo di *Generale.*

Non male come ispirazione.

Antonello e Francesco hanno camminato al mio fianco sulle ali dell'armonia intellettuale. Non me ne voglia nessuno ma con loro al di là di qualche scambio di opinioni più o meno turbolento, l'armonia è sempre stata totale.

Lucio Dalla invece ha camminato con me sulle ali del grande affetto senza contare la fiducia smisurata che ho sempre avuto nelle sue capacità, peraltro caparbiamente ignorate dallo stesso.

Il buon Renato Zero mi ha sempre rimproverato queste passioni professionali suscitando in lui anche sentimenti di gelosia in campo lavorativo.

Ma anche lui, come tutti quelli che sono passati dalla RCA e hanno raccontato il meglio della musica leggera, ha sempre avuto un posto particolare nei miei affetti e nella mia attenzione.

Per uno stupido contrattempo, non mi va altrettanto bene con l'attuazione di una bella idea, già delineata nella mia mente della quale ne parlo con Garinei e Giovannini i mitici autori di grandi riviste italiane, fornendo tutti i dettagli di come possiamo far nascere questa ulteriore perla della discografia, e loro entusiasti, mi pregano di andare avanti e di essere pronti, appena conclusa la pianificazione, di firmare il contratto.

Si tratta della nascita della Scuola italiana del Musical di cui fa parte Claudio Baglioni.

Quando tutto è pronto, ci diamo appuntamento all'interno del Sistina dove i due autori hanno da sempre allocato il loro ufficio in un soppalco del teatro, ma al nostro arrivo (mio e di Baglioni) una macchina piazzata male davanti all'ingresso del teatro, fa andare su tutte le furie Claudio che s'impunta di voler andare in fondo alla questione volendo aspettare all'uscita, lo sventato autista (frattanto non si sa dove sia) che con la maldestra manovra non gli permette di parcheggiare bene la sua auto.

A nulla sono valse le mie proteste contro il suo atteggiamento un tantino infantile, tant'è che a termine dell'alterco, i due autori, indispettiti da tanto ritardo non ne vogliono più sapere. Hanno ragione loro... la puntualità è sinonimo di rispetto.

È inutile dire che questo increscioso episodio ha mandato gambe all'aria, un progetto a lungo studiato costringendomi a rimandare a tempi migliori l'attuazione dello stesso.

Quando alla fine degli anni Sessanta arriva il giovane Baglioni piace subito a tutti, ma i suoi due primi dischi hanno vendite molto modeste.

Nell'estate del Settanta esce un primo 45 giri dove sulla facciata A c'è una canzone di alcuni giovani autori delle nostre edizioni, del tipo "hit estivo" che va molto di moda, giudicato dai produttori musicali (ahimè a torto) una possibile hit *Una favola blu*.

Il disco non va bene, ma sempre i produttori si intestardiscono a continuare con Claudio e lo affidano a un giovane assistente musicale, Antonio Coggio, che lo prende sotto la sua ala protettiva.

Devo riconoscere che la mossa è quella giusta, e cominciano a venire fuori delle canzoni molto belle. A questo punto metto in campo un progetto che oggi sarebbe considerato una follia.

Creare un Lp che non fosse soltanto una mera raccolta di canzoni slegate tra loro, ma che avesse un fil rouge, una storia, e nasce così il progetto di "Questo piccolo grande amore".

Il successo del disco è immediato, accompagnato anche da una promozione molto costosa e agguerrita; Claudio Baglioni viene catapultato nel mondo dei "top artist".

Nel '75 segue l'altro grande successo *Sabato pomeriggio*.

Nel frattempo le sue richieste sempre più esose e il suo "caratterino" a dir poco irascibile lo allontana dalla RCA avendo tra l'altro l'idea fissa di voler sfondare all'estero.

Si è tentato di tutto, anche presso le nostre consociate per promuoverlo, investendo oltretutto anche in numerosi viaggi all'estero, ma i risultati sono modesti: le caratteristiche del personaggio e delle sue canzoni non riescono a sfondare fuori d'Italia.

Quando arriva il momento, Baglioni vuole andarsene, trova una major che gli promette anche una promozione all'estero (non risulta che sia riuscita nell'intento) e prende la porta in maniera burrascosa.

Resta la soddisfazione di aver aperto le porte (con grossi costi) a un artista che è riuscito a realizzarsi con il nostro sostegno.

Nel '70 anche Rino Gaetano bazzica il Folkstudio.

Vincenzo Micocci con il suo fiuto intuisce che quel ragazzo ha molto da dire. Anche se il genere espresso da Rino non ha niente a che spartire con l'ambiente piuttosto ricercato e di sinistra, qual è, quello del Folkstudio.

Vincenzo comprende che nelle idee del ragazzo ci sono espressioni rivoluzionarie tali da rompere qualsiasi perbenismo edulcorato, ma sintetizzate in maniera intelligente, di conseguenza non perde tempo e lo ingaggia nella sua casa discografica la IT, ma come sempre succede per i grandi, gli inizi sono sofferti e i successi stentano ad arrivare, fino a quando nel '74 approda alla RCA.

Per incanto dopo un inizio incompreso, comincia il suo periodo d'oro. È il caso di dire che dal suo "cilindro magico" tira fuori e vedono la luce canzoni che restano memorabili anche nella generazione futura.

Canzoni come *Il cielo è sempre più blu*, *Mio fratello è figlio unico*, *Aida*, *Nuntereggae più*.

Canzone quest'ultima che lo stesso Rino aveva scelto da portare a San Remo del '78, ma dopo alcuni tira e molla riuscì a convincerlo che il pezzo più adatto a quella platea, sicuramente sarebbe stato quello che aveva terminato di scrivere da poco dal titolo *Gianna*.

Faticai non poco a indurlo su questa scelta, convinto com'ero che il pezzo era quello giusto e alla fine ebbi la meglio sul contendere: il suo ingresso fa scalpore per l'abbigliamento a dir poco stravagante che per la prima volta rompe tutti i canoni dell'estetica sanremese insieme a quello di Anna Oxa, ma il piazzamento per entrambi è un viatico per la loro carriera.

La Oxa si piazza al secondo posto e Rino al terzo. Non male per due esordienti.

Dopo ciò e dopo alcuni altri successi, purtroppo la carriera e la vita di Rino Gaetano durano fino a quel tragico 2 giugno dell'81 quando muore in un incidente stradale.

Nessun ospedale volle ricoverarlo per le terribili ferite riportate, le sue condizioni apparvero subito drammatiche, e tutto ciò mi fece ricordare che, agli albori della sua carriera, il povero Rino, per ironia della sorte, e come un tragico presagio, aveva scritto un pezzo inedito intitolato *La ballata di Renzo*, dove racconta la storia di un ragazzo che per un incidente stradale muore durante la corsa verso i vari ospedali interpellati, i quali, per carenze organizzative rifiutano il suo ricovero.

Proprio quello che capiterà a lui dieci anni dopo aver scritto la "ballata". Da non credere! Le congiunture astrali si erano riunite in modo negativo.

Altra pagina e storia dolorosa è quella che riguarda Piero Ciampi.

L'ho amato artisticamente come solo un figlio sfortunato si può amare.

Come in ogni buona famiglia si crea quel divario che contraddistingue l'amore che è uguale per tutti i figli, ma inevitabilmente la protezione si dirige sempre verso quello più bisognoso.

Piero è stato per me il figlio da aiutare di fronte a tutto e a tutti, per far sì che il suo talento avesse il sopravvento sulla sua mania di autodistruzione.

Ho cercato in tutti i modi di convogliare la sua genialità in una sorta di attaccamento verso la vita, sicuramente più produttivo dell'autolesionismo che caparbiamente inseguiva.

L'ho conosciuto molto tempo dopo il suo periodo parigino che forgerà indelebilmente il suo carattere ribelle e avulso a ogni dogma di realtà, facendolo accostare al genere dei geni-maledetti.

Da loro, Piero, assorbirà l'esistenzialismo e le influenze degli chansonnier francesi come Georges Brassens, Jacques Brel e Charles Aznavour e avendo una forte somiglianza con il cantautore dell'epoca, Felix Leclerc, per distinguerlo, in Francia, lo chiameranno Piero l'italianò: nomignolo che riporterà in Italia per un certo periodo togliendo dopo un po' di tempo, la "ò" accentata alla francese.

Dopo un periodo più o meno produttivo trascorso a Milano con la CGD, ancora una volta scappa dal sistema, insofferente a qualsiasi disciplina dell'industria discografica, che a quel tempo era spietata, e a uno come lui non si perdona niente: in verità lui non fa assolutamente niente per farsi accettare.

Approda alla RCA presentato da Gianni Marchetti e alla presenza di Lilly Greco, accompagnato al pianoforte, fa ascoltare il brano bellissimo e malinconico *Lungo treno del sud*.

Lilly è letteralmente rapito dalla melodia e la registra su un nastro, con l'accordo di inciderla presto su disco, ma l'eterna inquietudine di Piero ancora una volta mette l'ostacolo allo spiccare del volo. Al momento della registrazione, l'appuntamento va a vuoto.

Piero sparisce dalla circolazione con grande angoscia del suo produttore musicale Gianni Marchetti che per lungo tempo curerà i suoi lavori, fino a quando ricompare alla RCA accompagnato questa volta da Gino Paoli che lo aveva ascoltato nelle splendide canzoni *Io e te*, *Maria* e *La colpa è tua* arrangiata dall'infaticabile Marchetti.

Anche lui come me, non lo ha mollato un momento. Abbiamo ingaggiato una lotta impari per portare alla luce il suo talento.

Il mio impegno produttivo verso di lui esulava dal prodotto facile fatto di business.

Il suo atteggiamento mi ricordava vagamente, l'altro suo compaesano, quel genio che corrispondeva al nome di Amedeo Modigliani livornese come lui, e come lui ha condiviso lo stile di vita dissoluto di genio e sregolatezza, creando e distruggendo in egual misura quello che plasmava.

Speravo però che seguendolo in maniera paterna avrei potuto avere la meglio su quel maledetto masochismo che lo dilaniava, le sue opere meritavano tutte le occasioni che si presentavano per metterlo in luce, ma le mie, furono battaglie contro i mulini a vento.

E molti all'interno dell'azienda non me l'hanno mai perdonato.

Per la verità il personaggio e la mia protezione nei suoi riguardi, sono stati per molto tempo argomenti di conversazione non sempre carini, anzi direi piuttosto, bersagli di una feroce critica nei miei riguardi

Assumendolo alla RCA gli feci avere un consistente anticipo in denaro sul contratto, ma lui lo fece svanire rapidamente in alcool.

Aveva già speso tutto prima ancora di incidere un solo disco. Organizzammo per lui concerti, sostenuti anche da altri amici che credevano in lui, come Paolo Conte e Renzo Zenobi, ma inevitabilmente alcuni momenti prima dell'inizio spariva e se c'era, piantava immancabilmente grane e lanciava insulti contro tutti.

Alla pari del suo talento, una maledetta fiamma autodistruttiva ardeva in lui. L'amore e l'odio erano sentimenti che andavano a braccetto, ma li esprimeva in maniera antitetica: amore per le sue creazioni, odio per tutto quello che lo circondava.

E la vita gli ha chiesto il conto in giovane età.

Quando cominciò a star male, mi sono prodigato perché fosse curato, contattando una clinica svizzera, ma non c'è stato niente da fare; l'alcool aveva già tracciato la sua via. Avevo persino pregato il suo medico curante Mimmo Locasciulli (anch'egli cantautore) di stargli accanto e fare l'impossibile per evitargli le sofferenze.

E per Piero anche il risvolto finale, per usare un eufemismo, fu una beffa.

Non una cirrosi epatica, come lui stesso aveva previsto, ma un cancro alla gola segnò la sua fine.

Al suo funerale eravamo in quattro: suo fratello, il buon Marchetti, io e la mia fidata segretaria Luciana Filippi.

Almeno in quella circostanza, per pia misericordia, avrebbe meritato di più.

Di lui mi resta, oltre al rimpianto per tanto ingegno dissolto, una pagina autografata di un suo libro, *Piero Ciampi 53 Poesie* datata 18 aprile 1973 con la dicitura: "Caro Ennio, che dirti? Ti voglio tanto bene. Tuo Piero".

Gliene ho voluto tanto anch'io!

Per la musica classica, innoviamo completamente il mestiere di arrangiatore e chiamo i giovani diplomati al conservatorio, come Luis Enriquez (in seguito più noto come Luis Bacalov) ed Ennio Morricone. Nascono così i famosi arrangiamenti RCA come l'introduzione di *In ginocchio da te* cantata da Gianni Morandi, *Sapore di sale* e *Il cielo in una stanza* di Gino Paoli, *Il nostro concerto* di Umberto Bindi, *Il mondo* di Jimmy Fontana e altri ancora, ma il primo in assoluto per Ennio Morricone è

quello creato per la canzone *Il barattolo* di Gianni Meccia, che lo stesso ha scritto dopo essere stato contestato e bistrattato per aver cantato l'anno precedente nella trasmissione il Musichiere, una sua canzone dal titolo *Odio tutte le vecchie signore*.

Ennio (Morricone) si inventa un marchingegno e fa costruire un apposito scivolo sul quale, in sala di incisione, fa rotolare un vero e proprio barattolo, dando così vita a quella che è l'essenza della canzone, una metafora dell'uomo-oggetto reso schiavo d'amore da una sprezzante donna che lo fa "girare qua e là senza nessuna pietà", appunto come fosse un barattolo.

Con questa geniale idea e con l'eccellente testo di Meccia il successo è assicurato.

Frattanto, Luis Enriquez Bacalov si dà daffare arrangiando in modo magistrale i bellissimi pezzi di Sergio Endrigo: *Io che amo solo te*, *Canzone per te*, *L'arca di Noè* e altri ancora, creando con l'autore un sodalizio ventennale fatto di successi.

Da Morricone e Bacalov, partirà in seguito una lunga catena di successi con le colonne sonore del cinema che li porteranno entrambi a vincere l'uno, l'Oscar per le musiche del film *Il postino*, l'altro, ne ho quasi la certezza che prima o poi l'Oscar per le sue fantastiche musiche da film non glielo toglierà nessuno.

Roma ci dà il vantaggio della televisione che comincia a lanciare i nuovi talenti, il bravo Renzo Trapani (eccellente regista televisivo) fa ottimi programmi attingendo alla musica, in eccellente sintonia e fiducia, insieme ad Antonello Falqui, fantastico regista di Studio uno e Guido Sacerdote.

Vengono fuori trasmissioni che sono diventate nel tempo pietre miliari nella storia della televisione italiana.

Nel '64 Il direttore generale della tv Sergio Pugliese, non esita a spianarci la strada e con la sua "benedizione" va in onda un grande successo del quale noi curiamo la colonna sonora, parlo dello sceneggiato *Il giornalino di Gian Burrasca*, tratto dal

romanzo per ragazzi scritto nel 1907 da Luigi Bertelli, con lo pseudonimo di Vamba. Protagonista una strepitosa Rita Pavone, diretta da Lina Wertmuller, e la sigla *Viva la pappa col pomodoro* con musiche di Nino Rota, strumentate da Luis Bacalov, diventa un vero cult, e Rita la scatenata showgirl, diventa presto l'idolo dei teenagers.

A proposito dei teenagers, voglio ricordare come e quando ho conosciuto Franco Migliacci.

Una mattina bussava alla porta del mio ufficio Gianni Meccia che con noi aveva già inciso la canzone *Il barattolo*, e mi presenta un giovane autore appena rientrato dalla splendida tournée negli Stati Uniti insieme a Domenico Modugno dopo aver trionfato al festival di Sanremo del '58 con *Volare*.

Motivo della visita è la proposta da parte di Gianni Meccia di farmi ascoltare una canzone che lo stesso Migliacci aveva scritto dopo aver ricevuto un dono dalla sua ragazza, in un freddissimo giorno d'inverno.

Il brano in questione? il *Pullover*. Meccia è intenzionato a inciderla.

Il pezzo mi piace molto e propongo all'autore la realizzazione del disco.

Migliacci come fosse la cosa più naturale al mondo mi risponde: "Certo purché lei mi riconosca i diritti di produzione così come si usa in America".

In breve mi spiega che in America i dischi, oltre all'etichetta, al titolo della canzone e al nome dell'interprete, recano anche la dicitura "produced by", e segue il nome del produttore. Questa per gli autori è un'altra fonte di guadagno.

Gli dico che non se ne parla nemmeno, in Italia il diritto di produzione non esiste ancora, e penso tra me e me, figuriamoci se mi metto ancora una volta a combattere con gli americani.

Senza scoraggiarsi Franco imperterrito dice che senza la “conditio” ritira il testo della canzone.

La discussione piuttosto concitata va avanti un po', ma non è certo mia intenzione farmi scappare un autore del genere, che è evidente, oltre alla simpatia personale è un portatore sano di idee, e novità visto anche la sua recente conoscenza americana di come va il trend musicale nel campo dei giovani. Chiaramente tutto questo gioca ancora una volta a nostro favore.

In quel momento mi appare come un asso nella manica.

La trattativa va in porto con un riconoscimento minimo di percentuale di diritto di produzione che il buon Franco accetta con una stretta di mano.

Dopotutto sento che ne vale veramente la pena, quell'uomo è sicuramente una miniera di novità.

Fu l'inizio di una fortunata collaborazione che ci portò al lancio di nuovi talenti e a una lunga amicizia fatta di stima reciproca.

È sempre stata sua consuetudine ricordare la mia filosofia di vita del tipo: “Voi andare avanti? Va, sbatti la testa e poi te ne accorgi...”.

Aveva conosciuto perfettamente il mio modo di agire, quello di lasciare spazio ai produttori.

Bontà sua: con questa dichiarazione mette in evidenza il fatto che ho lasciato sempre ampia fiducia e spazio ai collaboratori che ritenevo idonei nei loro campi, considerando che sia più giusto non frenare le idee innovative dei produttori, che con questo sistema si addossano tutta la responsabilità nel bene e nel male del loro operato, godendone se hanno successo, ma tacitandoli nel caso di insuccesso.

Diverse volte da alcuni di loro, la stima e la fiducia sono state ripagate in modo scorretto.

Io stesso ho preso alcune cantonate e con altrettanta onestà devo citare un episodio che riguarda proprio il Maestro Migliacci e me, a proposito di decidere a chi affidare il pezzo *In ginocchio da te*.

Franco è sempre più persuaso, in base a quanto ha sempre affermato nelle sue convinzioni, che Gianni Morandi sia l'interprete più congeniale per questo brano, mentre io invece, ritengo che sia troppo drammatico per un ragazzino, a cominciare dal titolo per una canzone del genere.

Alla fine cedo, niente è possibile contro la sicurezza e la carpietà di Franco.

Per lui, Gianni, aveva già conosciuto le gioie e le pene dell'amore, sia per l'assalto delle ammiratrici, sia per il suo nascente amore per Laura Efrikian.

La spinta a tale convincimento mi viene da Morandi stesso, che durante il provino della canzone si commuove cantando.

Hanno ragione entrambi; quella volta la testa l'ho sbattuta io e me ne sono accorto.

Di lì a poco, e il disco invade il mercato discografico con una prepotenza unica, e puntuale arriva l'ennesimo successo.

Non c'è ragazzo che non faccia sua, la melodia. La canzone si canta in ogni dove, viene trasmessa dalla televisione e le vendite crescono a vista d'occhio, tanto che il disco resta al primo posto delle classifiche discografiche per ben venticinque settimane consecutive.

I dischi si ristampano a vagonate.

Dopo qualche tempo, l'amico Franco Migliacci aveva preso l'abitudine di bussare alla mia porta, l'apriva, e facendo affacciare solo il ginocchio, ci batteva la mano sopra come fosse un applauso, e richiudendola aspettava che lo invitassi a entrare.

Chapeau!

Da quel momento la nostra amicizia si è rinsaldata più che mai.

Un altro importante episodio che riguarda Gianni Morandi, si verifica in occasione della messa in scena di un musical che vede protagonista qualche anno dopo, proprio lui il Gianni nazionale.

Quando nel 1973, il successo di Gianni comincia a offuscarsi ed entra in un periodo di declino per l'affacciarsi del nuovo genere cantautorale, per restare al passo con i tempi, un giorno mi propone di voler mettere in scena un musical. Si tratta dell'opera musicale *Jacopone da Todi*, un lavoro molto impegnativo dal leggero (si fa per dire) sapore anti-clericale.

Mi schiero completamente dalla sua parte dato che negli ambienti, molti fanno spallucce, ma gli autori della rivisitazione dell'opera sono del tutto autorevoli.

Figurano William Molducci, Gianni Lo Scalzo, Ruggero Miti e Antonio Lattanzi

Gli autori delle musiche sono, Ruggero Cini, Mauro Lusini (che per Gianni aveva già scritto C'era un ragazzo...) Dario Farina e Adriano Monteduro, mentre i testi portano la firma di Franco Migliacci, lo storico produttore e paroliere di Morandi.

Mentre il tutto è in allestimento, vengo chiamato in Vaticano da una mia vecchia conoscenza, Monsignor Guerri (divenuto in seguito Cardinale) che infastidito dal mio irremovibile atteggiamento, mi apostrofa: “come, signor Melis lei che è stato tanto tempo con noi, si presta a questo genere di cose? Lo sa che l'onorevole... (uno degli uomini più importante e potente della DC) è venuto in Segreteria di Stato a protestare? non è forse il caso di sospendere l'allestimento del musical”?

La mia lapidaria risposta è stata: “Eminenza, noi dobbiamo tenere le porte aperte a tutti, badando al rispetto della legge sì, ma senza fare discriminazioni, l’arte appartiene a tutti e soffocarla solo per far contento qualcuno, anche se influente, non rende una giusta causa, deve essere il pubblico a giudicare”.

Ritengo che la mia risposta non fosse di parte, ma convinta e tendente a proteggere e apprezzare chi in quel momento avesse qualcosa di innovativo da proporre al pubblico.

Sono stato sempre un convinto assertore del “meglio avere pentimenti che rimpianti”.

Non ho fatto contento Sua Eminenza che da quel momento se l’è legata al dito, ma ho seguito la mia coscienza ritenendo di aver fatto la cosa giusta. Questo è uno dei tanti esempi della nostra indipendenza.

Nonostante le centottantatré repliche, purtroppo per Gianni il musical non convince, le musiche registrate su dischi RCA hanno un discreto successo ma intanto guardiamo avanti.

Quindi, non il Vaticano, non i partiti politici, non gli americani, ma semplicemente il seguire e onorare la fiducia che è stata riposta nelle mie attitudini creative.

Il poco o tanto che ho fatto, ha radici immerse nell’onestà, forse anche nella fortuna, ma non in altre cose.

Altri in Vaticano hanno cercato di raccomandare i pupilli di qualche Eminenza di turno, ma la mia monotona risposta è sempre stata: “Non c’è problema, se l’artista non riesce a vendere con le sue capacità, perché il prodotto non convince, fate in modo di comprare almeno diecimila copie del disco, così il “pupillo” guadagna qualcosa e la società non va in sofferenza”.

Le situazioni più difficili si presentano sul lavoro, specialmente nel caso di artisti importanti, quando questi vogliono chiamare a collaborare nella produzione qualche conoscente, sia

amico, genitore, fratello o moglie. La lotta qui diventa dura e delicata allo stesso tempo. Tutti si inventano grandezze e competenze musicali.

La presenza dei personaggi “attaccati” ai cantanti è quasi sempre deleteria, specialmente nei momenti delle realizzazioni, quando inevitabilmente ognuno vuole imporre il proprio pensiero, mettere in mostra la personale bravura o dare il gratuito “consiglio” su come realizzare gli arrangiamenti o le sonorità del disco, mettendosi non solo in netto contrasto con i nostri produttori che sono lì per svolgere al meglio la loro professionalità, ma rischiano addirittura di danneggiare l’artista tant’è che arriviamo addirittura a vietare l’ingresso a certe persone che, in studio di registrazione, arrecano danni terribili

Ecco mi scuso di questa annotazione retorica, ma, in un mondo che è quello che è, può forse essere utile.

Migliacci è l’autore di testi delle più belle canzoni degli anni ’60 (e seguirà a esserlo di più anche negli anni a venire) e a proposito dell’allegria e della felice spensieratezza di questi anni, vorrei aggiungere il successo di Edoardo Vianello che ogni anno immancabilmente, specialmente in occasione dell’estate, infila un successo dopo l’altro, e di prepotenza, puntualmente, va in testa alle classifiche dei 45 giri più venduti.

Pochi sanno che gran parte del successo delle sue canzoni è opera del paroliere Carlo Rossi, un impiegato dell’Inps che divide il suo tempo tra testi di canzoni e scartoffie d’ufficio.

Purtroppo Vianello ha un’esclusiva con l’editore milanese Leonardi che edita tutti i suoi pezzi.

La RCA italiana, sin dall'inizio, si è buttata, forse anche con un po' di incoscienza, in tutto ciò che è nuovo e diverso da quello che fanno le strutture tradizionali del nostro paese.

Guardiamo costantemente a ciò che avviene negli Stati Uniti, avanti di una quindicina d'anni rispetto a noi.

Questo sta stretto alla concorrenza e per loro siamo motivo di scandalo in moltissime occasioni, tanto da fargli dichiarare: "Non dura... non può durare", scimmiettando la frase di un famoso carosello in voga in quegli anni, anche perché convinti che andiamo avanti solo perché sull'azienda c'è "l'olio santo" impartito da uno del Vaticano.

Ma si sa come vanno queste cose, Fedro docet: quando la volpe non arriva all'uva...

Ma, andando avanti per la mia strada, realizzo altre mosse azzardate.

La prima, come ho già detto, è stata quella di chiudere gli uffici in città e per ridurre le spese li annetto in via Tiburtina.

La seconda, che provoca quasi uno sciopero dei venditori (rappresentati di commercio), è quello di abolire i 78 giri e la distruzione di tutte le giacenze di magazzino, ritenuta da tutti un'autentica pazzia, in quanto considerato una grossa fetta di mercato, ma il fatto è che il 45 giri di vinile è ancora poco conosciuto e i cambiamenti fanno paura.

Giuseppe Ornato e io, facendo i conti insieme rileviamo che, togliendo di mezzo gli ingombranti e pesanti 78 giri, avremmo liberato i magazzini e reso l'handling e la distribuzione dei prodotti estremamente agili. Per incoraggiare l'avvento e la distribuzione del 45 giri, compriamo dalla RCA americana una grossa partita di giradischi 45 giri a caduta, con sopra una colonnina nella quale si impilano i dischi, che inizialmente, invece di fare sconti, lo regaliamo come bonus ai negozianti, (un apparecchio ogni cento dischi venduti) e poi vendiamo a basso prezzo ai negozianti stessi.

Nonostante critiche e opposizioni da tutto l'ambiente, poco tempo dopo, (circa sei mesi), si ricredono tutti, per ultimi e non ultimi, i nostri venditori.

La terza mossa è quella di affidare gli arrangiamenti delle nostre canzoni a musicisti moderni, con background serio, quali Ennio Morricone, Luis Bacalov e Armando Trovajoli, pagandoli con percentuali sulle vendite alla stregua di veri artisti. Sono in voga gli arrangiamenti (anche molto pregevoli) alla Cinico Angelini e alla Pippo Barzizza, ma noi vogliamo dall'arrangiamento "un valore aggiunto".

Ci criticano come inutili spendaccioni, come apportatori di grane aggiuntive nel settore. È stata molto criticata anche l'innovazione di cointeressare i produttori esterni.

E anche qui ci sarebbe un aneddoto da raccontare senza falsi trionfalismi, ma nel nome della pura verità e per scuotere alcune coscienze che si fermano alle apparenze e con molta leggerezza la raccontano solo "per sentito dire" o per "passaparola".

Di Bacalov, arrivato appunto in RCA più o meno insieme a Morricone, mi resta uno spiacevole ricordo che non ha comunque mai leso l'ammirazione che ho sempre nutrito nei suoi riguardi. Indubbiamente i suoi arrangiamenti al pari di altri, hanno dato un contributo importante all'innovazione della musica leggera.

Dopo una collaborazione decennale fatta di successi, il nostro rapporto di lavoro si interrompe per un increscioso episodio.

Mi ero accorto che Luis aveva prodotto un arrangiamento per un'altra casa discografica: ignorando, non so quanto "inconsapevolmente", l'esclusiva che il contratto con la RCA lo legava all'azienda.

Lo convocai nel mio ufficio e cercai di capire quali fossero le ragioni che lo avevano spinto a un atto tanto scorretto.

Mi sarei aspettato una conversazione civile basata su argomenti leciti e ragioni fondate.

Ma così non è stato.

Il buon Luis accaparra delle scuse che non stanno in piedi neanche inchiodate, per approdare dopo un po' a un laconico e banale: "Forse non ho letto bene le clausole del contratto".

Né io, né lui siamo degli stupidi!

Mi sarei aspettato un comportamento più... come dire... sincero e intelligente!

Francamente per il danno economico apportato all'azienda, avrei potuto portarlo in tribunale, ma anche in quell'occasione ha avuto la meglio la mia filosofia, quella di dare sempre e comunque una chance a chi sbaglia.

Mi è sembrato però come naturale conseguenza, abbassargli le royalty.

Credo che la cosa non gli sia piaciuta affatto, ma ritengo di avergli arrecato minor danno rispetto a quello che sarebbe stato un giusto provvedimento.

Infine, l'ultimo azzardo, che provoca pesanti critiche specialmente dagli americani che sorvegliano settimanalmente i nostri budget; la troppa anticipata produzione dei 33 giri, formato che negli Stati Uniti, è già vincente.

Faccio produrre in un anno una trentina di nuovi Lp, ma il mercato non reagisce e le spese sono notevoli.

In giro già si suonano "le campane a morto", si dice che gli americani hanno già decretato il mio licenziamento.

Fortuna vuole però che proprio in quei giorni esce un disco di Antonello Venditti appena passato con noi (dopo una parentesi alla IT di Micocci) intitolato "Le cose della vita", un testo intriso di semplicità e grande pathos, ma accattivante, che scala in poco

tempo i vertici della hit parade facendo decollare infine l'Lp, e la RCA, pronta con altri prodotti di qualità, si prende un ulteriore vantaggio su tutta la concorrenza.

Anche in campo legale ci muoviamo a modo nostro. Al mio ingresso nel settore discografico italiano, dalla lettura dei contratti vigenti, si evince che il disco è fisicamente l'oggetto principale attorno al quale sembrano girare diritti satellite. Cioè l'artista è un fatto quasi accidentale e spesso viene pagato a forfait e il vero contenuto del prodotto (l'opera e la sua esecuzione) viene poco considerato. È il disco che conta. È come pretendere di vendere un disco con su inciso "la qualunque".

Con l'avvocato Giuseppe Attolico, immediatamente interpellato da me e Ornato, formuliamo i primi schemi di base (praticamente ancora vigenti) della contrattualistica discografica e musicale per far sì che gli autori abbiano il giusto riconoscimento con il giusto compenso.

Intanto ai vertici del team dirigenziale, avviene un avvicendamento.

La Dischi Ricordi di Milano fa la proposta a Enzo Micocci di sostituire Nanni Ricordi, che per alcuni dissidi ha abbandonato la casa discografica di cui anni prima è stato fondatore: Micocci accetta e abbandona Roma per trasferirsi a Milano.

Per sostituirlo, ingaggio come direttore artistico proprio Nanni Ricordi, che porta con sé alla RCA alcuni cantautori amici, come Sergio Endrigo e Gino Paoli e successivamente arrivano Luigi Tenco ed Enzo Jannacci, e con *Io che amo solo te* di Endrigo e *Sapore di sale* di Paoli, abbiniamo quindi, la canzone d'autore di qualità, alla canzone più orecchiabile e di consumo.

Visto il successo, nel '64 decido di aumentare gli investimenti e creo un'etichetta satellite della RCA (controllata dalla stessa al 100%), la ARC, per la ricerca e il lancio di nuovi talenti tant'è che come immagine per il logo della nuova etichetta scelgo un arco teso a lanciare dardi e affido la direzione artistica a un paroliere che già lavora per noi, Sergio Bardotti: sono gli anni del beat, e, centrando l'obiettivo lanciamo gruppi come i Rokes di Shel Shapiro (*Bisogna saper perdere*) i Primitives di Mal (*Yeeeeeeh!*) e solisti come il libanese Ricky Shayne (famosa la sua canzone *Uno dei Mods*), Patty Pravo, Dino ed Enzo Jannacci, ma anche Lucio Dalla che con questa etichetta ha il suo trampolino di lancio verso il successo che diverrà più concreto negli anni Settanta.

Nel '66 arrivano i fratelli Guido e Maurizio De Angelis più conosciuti come gli Oliver Onions, i quali, uno dopo l'altro, sfoderano dei successi clamorosi componendo e firmando sigle per le colonne sonore tra le più indimenticabili: da *Sandokan a Zorro* da *Spazio 1999* a *Orzowei* e ancora *Il corsaro nero* e *Furia*, per non parlare poi delle musiche da film per la serie di *Trinità*, il brano *Dune Buggy* tratto dal film *Altrimenti ci arrabiamo* è stato uno dei loro maggiori successi.

Continuando negli anni, diverranno i più grandi autori per colonne sonore di film d'avventura.

Nella metà degli anni '60, provenienti da altre case discografiche si aggiungono Nicola di Bari, (suo il grande successo nel '68 *Il mondo è grigio, il mondo è blu*) Gabriella Ferri, un'esordiente Romina Power e ancora Roby Ferrante, sconosciuto a molti, morto nel '66 a soli 24 per un incidente stradale, (con lui in quel tragico avvenimento c'era il famoso paparazzo Rino Barillari, che se la cavò riportando però serie ferite) ma i più appassionati ricordano la sua canzone più famosa *Ogni volta* con parole di Carlo Rossi, presentata nel '64 al Festival di Sanremo,

cantata in coppia con Paul Anka, ottenendo un successo strepitoso, ma Roby passò quasi inosservato in quanto la versione del cantante canadese raggiunse un successo mondiale.

Stranamente, la stessa sorte capitò allo stesso Paul Anka quando adattò un successo francese *Comme d'habitude*, trasformandola in *My Way*, ma tra le due versioni, la sua e quella di Frank Sinatra, a raggiungere il successo planetario fu quella di The Voice.

Nel '65 un'altra canzone vede protagonista ancora una volta la RCA con il 45 giri più venduto. Si tratta de *Il mondo* di Jimmy Fontana lanciata dal concorso Un disco per l'estate dello stesso anno.

Per arricchire la troupe dei tecnici chiamò un altro eccellente elemento, si tratta dell'Ingegnere Benito Bolle che con la sua bravura, gestisce i suoi uomini in maniera tale da essere sempre aggiornati sulle novità tecnologiche.

Naturalmente, con una società in crescita sulle spalle, andiamo a cercare tutte le occasioni che si presentano nel mercato. Gli appuntamenti per la musica "assistita", coincidenti con rialzi delle vendite, sono almeno tre: il più importante, il Festival di Sanremo, oggetto di un gran daffare per l'organizzazione, già da subito dopo il ritorno delle vacanze estive.

Poi il Disco per l'estate (RAI) e il Festivalbar di Vittorio Salvetti.

Per un certo periodo è in voga il Cantagiorno di Ezio Radaelli, che si è praticamente spento dopo un po' di anni.

In tutte queste occasioni gli organizzatori intraprendono una trattativa con la RCA italiana, che sistematicamente nega la partecipazione dei suoi artisti italiani affermati, specialmente i cantautori, ma che comunque dispone di tanti altri nomi famosi, italiani e stranieri, e quindi è sempre in grado di formare una co-

lonna portante di cast artistico, dando così peso e possibilità di successo agli emergenti di turno, nelle varie manifestazioni.

La contropartita per la fornitura di big è l'ammissione dei nostri nuovi nomi, e su questo si svolge la vera battaglia fra me e gli organizzatori. La realtà è che loro puntano allo sfruttamento del cantante in voga, sacrificandolo anche, se necessario sull'altare dell'insuccesso, se la canzone loro affidata non è delle migliori, mentre il mio primario pensiero è di salvaguardare i nostri artisti ritenendoli il nostro maggiore capitale, e addirittura mandare avanti gli esordienti dando così a loro una chance di notorietà e successo.

Nei miei trent'anni circa alla guida della RCA, ho seguito venticinque Festival di Sanremo. Tra l'altro sono serviti a far cantare in italiano divi stranieri come Paul Anka, José Feliciano, Stevie Wonder e altri.

Ho voluto introdurre e imporre agli organizzatori, la formula dell'accoppiata, artisti italiani e stranieri, perché questo ci avrebbe permesso di aprire il nostro mercato discografico anche all'estero e dare così un capovolgimento all'assetto discografico. Gli artisti americani, i più famosi, chiedono di partecipare all'italianissimo festival di Sanremo.

Lascio a voi immaginare che grande soddisfazione per lo scacco dato agli americani.

Non nascondo che all'inizio, entrare nel funzionamento segreto del Festival è stato arduo e scioccante, poi mi ci sono abituato, ma non ho mai, dico mai, perso di vista la correttezza professionale, l'onestà deontologica e l'interesse degli artisti, prezioso capitale appartenente all'azienda: non scendere mai ad alcun compromesso è stata la mia forza maggiore e la miglior forma di protezione verso tutto e tutti.

In proposito mi sale alla mente quella volta (siamo nel '65) che per protesta faccio ritirare l'intero cast della RCA dalla competizione, in quanto gli organizzatori (capeggiati da Gianni Ravera) assegnano, come un pacchetto confezionato, soltanto tre posti di partecipazione a noi, all'azienda più redditizia in campo (che nel tempo è passata dal 50% al 70% di fatturato di introiti discografici in Italia), mentre noi contiamo di mandare al Festival sia i giovani artisti che i big italiani e stranieri.

A nulla sono valse le mie ragioni, ricordando agli organizzatori come siamo strutturati e la potenza che in campo musicale rappresentiamo, ma niente, hanno continuato a perseguire le loro intenzioni, dunque per rivalsa ritiro i nostri artisti rinunciando anche ai tre posti assegnatici.

I nostri artisti non sono in vendita e non si pensi neanche a un minimo baratto.

Quell'edizione è stata piuttosto scialba, ma è l'anno della rivincita di Bobby Solo che vince con *Se piangi se ridi*. A ogni buon conto è *Una lacrima sul viso* la canzone dell'anno precedente, che lo ha reso famoso negli anni a venire.

Delle ventisei edizioni delle competizioni sanremesi cui sono stato testimone, mi piace citare soltanto alcune, quelle che hanno avuto una risonanza rilevante nel bene e nel male e che portano con esse dei ricordi che vale la pena raccontare agli amici appassionati di musica leggera.

Una è quella dell'edizione del '58, l'anno del trionfo di Domenico Modugno con la sua celeberrima *Nel blu dipinto di blu* (autori lo stesso Modugno e Franco Migliacci).

Chi non ricorda il grande Mimmo cantare la sua canzone con le braccia spalancate, come fosse presago del successo che lo attendeva e che gli avrebbe permesso di mietere fama, trionfi e popolarità abbracciando il mondo intero.

Noi della RCA lo abbiamo applaudito di cuore, anche se io avevo un certo rimpianto per non aver avuto (come ho già detto) la possibilità di trattenerlo presso la nostra scuderia, ma tanta genialità e intraprendenza andavano riconosciute e, onore al merito, applaudite.

In coppia con Modugno c'era un giovanissimo Jonny Dorelli alla sua prima esperienza festivaliera, ed era totalmente spaventato da quanto gli stava accadendo intorno, che al momento di apparire in pubblico si bloccò, e lo stesso Modugno fraternamente, gli dette uno spintone che lo catapultò dritto sul palco.

Al secondo posto si piazzò Nilla Pizzi con un testo scritto apposta per lei da D'Acquisto e Saracini dal titolo *L'edera* e la cantò in coppia con Tonina Torrielli, alla sua terza esperienza sanremese, alla quale i suoi discografici avevano affibbiato il nomignolo de "la caramellaia di Torino", proprio perché fino a qualche mese prima della selezione, faceva l'operaia in una famosa fabbrica dolciaria di Torino.

Allora il Festival si svolgeva in due serate.

L'organizzazione era affidata direttamente al Casinò di Sanremo e la giuria veniva estratta tra il pubblico; cento spettatori per ogni serata, mentre ogni testata giornalistica accreditata al Casinò, sorteggiava nelle sedi principali dei quotidiani, cinquanta nominativi fra gli abbonati alla televisione che costituivano la giuria esterna, il tutto alla presenza di un notaio che avvalorava le estrazioni.

Come dire? tutta un'altra storia.

Era tutto più genuino.

La seconda appartiene all'esperienza del '65 di cui ho già anticipato, riguardante il ritiro della nostra squadra, dato che la "genuinità" di gara si era un po' "persa".

In mezzo a questo bailamme, a parte le arrabbiate, ci divertivamo tutti, per esempio, con gli amici e collaboratori più vicini, facevamo le “classifiche” dei personaggi e degli artisti che principalmente ci frequentavano.

Era consuetudine stilare le graduatorie i “buoni” erano le voci più belle, i più intelligenti, i migliori galantuomini, i migliori musicisti, etc. e quelli “cattivi” i più stupidi, i più avari, i più figli di mignotta, mi si perdoni il termine, ma ce n'erano... oh se ce n'erano!

Era un caleidoscopio di umori, di battute, di “sentenze”, ma anche tanto impegno e tanta considerazione per il nostro lavoro fatto di responsabilità e correttezza.

In questa grande festa c'erano anche le pagine tristi e drammatiche come quella appartenuta all'edizione canora del '67 che ha toccato tutti, ma ha inciso in me una profonda ferita per la quale ho sentito a lungo un profondo dolore.

C'è una storia da raccontare in modo definitivo che non può far piacere a coloro che ci hanno ricamato su, traendone racconti personalizzati, ma proprio io come testimone diretto, chiarisco questo triste evento sul quale si sono fatte illazioni e chiacchiere da rotocalco del tutto gratuite solo a uso e consumo commerciale.

Fra queste, devo sfatare anche la brutta insinuazione che Luigi (Tenco) sia stato forzatamente “mandato” al festival da noi, dalla RCA, che lo avremmo immolato sull'altare dei propri interessi. Niente di più falso, anzi esattamente il contrario.

Il mio racconto è basato sulla pura verità in quanto mi vede protagonista assoluto della faccenda.

L'antefatto: Luigi arriva in RCA nel '66 dopo aver scisso il contratto con la casa discografica Jolly, e con noi incide subito un suo brano *Un giorno dopo l'altro* seguito subito dopo da un altro brano, *Lontano lontano*, presentato alla manifestazione Un disco per l'estate dello stesso anno, riscuotendo subito un buon successo sia per l'una che per l'altra canzone.

Aveva da poco conosciuto Jolanda Gigliotti, (in arte Dalida), in casa dell'amico Mario Cantini, (mio infaticabile braccio destro) il quale, una domenica pomeriggio (come spesso accadeva tra noi), aveva organizzato un pokerino amichevole con la presenza e la partecipazione della nostra comune amica.

Sentendone casualmente parlare da me dell'artista, Luigi mi chiese di poter essere dei nostri, per partecipare sì al gioco, ma soprattutto per conoscerla, incuriosito dalla personalità della cantante italo-francese.

Da qui la loro conoscenza e la loro successiva frequentazione.

Dopo poco tempo, in un mio viaggio di lavoro a Parigi, su invito di Dalida vado a trovarla a casa sua in quanto lei, a causa di una slogatura al piede era impossibilitata a muoversi.

Con mia grande sorpresa, al mio arrivo a casa di Dalida ci trovo Luigi, che nel frattempo, sempre su invito della stessa, l'aveva raggiunta.

Invito scaturito da una telefonata intercorsa tra i due, dove Luigi le aveva comunicato di aver scritto una canzone (*Ciao amore ciao*) e chiedeva assolutamente un suo giudizio, a quel punto scatta l'invito e lui vola a Parigi per farle ascoltare il pezzo musicale.

Dalida si proclama entusiasta sia del testo che della musica: è suo espresso desiderio volerla cantare a Sanremo con lui.

Al mio arrivo, Luigi si rimette al piano e mi fa ascoltare il pezzo: bello sì, ma non adatto, a mio parere, a una competizione canora qual è il festival. Lo sconsiglio decisamente spiegandogli le mie perplessità.

Sta andando già bene con le vendite di dischi, il recente successo di *Un giorno dopo l'altro* tratto dallo sceneggiato televisivo Il commissario Maigret con Gino Cervi, e la splendida *Lontano lontano*, stanno vendendo alla grande.

Secondo me non c'è bisogno, almeno per il momento, del festival per far procedere la sua carriera ormai ben avviata, tra l'altro ben conscio io stesso di quanto stava cambiando la naturalezza e la bontà dell'organizzazione (testimone l'accaduto verificatosi due anni prima) senza contare appunto il sistema trita-tutto che stava assumendo la gara canora.

Ma Luigi e Dalida sono irremovibili.

D'altronde lei è ambita dagli organizzatori, per altro non è un'artista diretta della RCA ma appartiene a un'etichetta francese che noi abbiamo in distribuzione, la Barclay: dunque Luigi in quel momento pur essendo di natura riflessiva, probabilmente spinto dalla convinzione e dall'entusiasmo di Dalida, non ha inteso ragioni e non mi resta altro che decidere per la partecipazione alla gara festivaliera.

Rientro a Roma e pianifico la sua partecipazione al festival.

Per ironia della sorte, quella drammatica edizione di Sanremo, è stata l'unica alla quale non ho partecipato personalmente per gravi motivi di famiglia.

Qualche giorno prima dell'inizio del festival, Luigi mi telefona dicendo che tutti i giornalisti presenti alle prove del pezzo, sono entusiasti, dichiarano che loro (lui e Dalida) sarebbero stati la coppia vincente.

Ecco ci siamo, i miei timori prendono corpo, allarmato, mi affretto a dirgli di non fare affidamento sulle previsioni, né tanto meno di fare gran caso ai risultati della classifica delle serate, in quanto non è da questo che dipende la carriera di uno come lui, e all'uopo cito le edizioni precedenti dove i cantanti validi e purtroppo scartati, hanno riscosso in seguito grande successo.

Dentro di me si muove già un'inquieta insofferenza.

Alle tre del mattino del giorno successivo della sua esibizione, mi raggiunge uno squillo di telefono... da brivido.

Mia madre ha subito una grave operazione alle diciannove della sera precedente (questa la pesante ragione della mia unica assenza dal festival).

Quindi l'inquietudine e l'angoscia si impossessano di me. E il pensiero corre a mia madre.

Con la voce rotta dal pianto, Giacomo Peroni, nostro funzionario a Sanremo, mi comunica con grande affanno quanto accaduto a Luigi.

In quel momento, in una sorta di flash-back mi torna in mente il recente momento in cui ho tentato di dissuaderlo da quell'avventura di cui non ne aveva proprio bisogno. La rabbia di aver ceduto alla sua testardaggine l'ho portata con me per molto tempo.

Un brutto giorno, un brutto anno.

E la sensazione costante e dolorosa, che forse il fattaccio non sarebbe accaduto se fossi stato presente, mi ha lacerato per molto tempo.

Conoscevo bene gli stati d'animo di Luigi, che con me era sempre stato di una sincerità assoluta, ma c'era l'inquietante presenza della Walter 7.65 che varie volte mi aveva mostrato in ufficio, e per la quale si era fatto fare il porto d'armi.

Il racconto di come sono andate le cose mi convince sempre più della malefica congiuntura che ha portato alla morte un forte giovane talento, al quale Francesco De Gregori nel '76 dedicherà una struggente e personale canzone dal titolo *Festival*, chiaro omaggio al poeta scomparso.

In seguito sulla vicenda si è persino parlato di un giallo, che il povero Luigi sia stato vittima di un furto sfociato in un omicidio.

Sul fatto non posso aggiungere alcuna parola per una sola ragione: non ero presente e qualsiasi gratuita aggiunta può soltanto essere frutto della fantasia.

Tante volte, parlando con Mario Cantini (l'amico che mi resterà fedele nel tempo) di questo sciagurato episodio, mi sono sentito spesso dire: "Certo, forse se ci fossi stato tu quella maledetta sera, non sarebbe successo, ma nessuno di noi sapeva della pistola in camera e, più che altro nessuno e nemmeno tu avresti potuto immaginare che un uomo intelligente come lui, quando dopo lo spettacolo, insistemmo perché venisse a cena con noi e con Dalida, rifiutando l'invito, avesse preso l'assurda decisione di ritirarsi nella sua stanza d'albergo per togliersi la vita".

Ma confesso, se fossi stato presente, conoscendo la sua sensibilità d'animo, avrei tentato ogni possibile escamotage per non lasciarlo solo.

Chissà forse non è stato un caso che di tutte le edizioni che mi hanno visto presente, proprio quella del '67 è stata l'unica alla quale non ho potuto presenziare.

Forse così era scritto.

Poiché la regola dello spettacolo è "the show must go on", la macchina del festival non si ferma e la sera del suicidio di Luigi, l'amico (e vicino di stanza in albergo) Lucio Dalla canta dal palcoscenico *Bisogna saper perdere* e per ironia della sorte, la vendita del disco *Ciao amore ciao* vola alle stelle; la RCA prima

dell'inizio del festival, aveva in programma di stampare 40.000 copie del disco, ma per errore ne stampò 80.000 che dopo la tragedia si vendettero in un baleno, arrivando, il mese successivo, a stamparne altre 300.000 per la grande richiesta da parte dei venditori di dischi.

Per completare questo triste quadro, c'è uno strascico drammatico alla vicenda.

La domenica seguente Jolanda (Dalida) arriva a Roma proveniente da Sanremo.

Vado a prenderla a Fiumicino e dall'aeroporto la conduco negli uffici deserti di via Tiburtina.

Ci restiamo alcune ore, cerco di stabilire un contatto con una persona impietrita, imbambolata, ma c'è poco da fare, lei è lì ma la sua anima, il suo pensiero è sicuramente rivolto a qualcosa, a qualcuno che non c'è più.

Decido di telefonare a Italo (Lilly) Greco, persona di grande umanità e amico di Dalida, oltre a essere un nostro produttore storico di indiscusso valore e gli chiedo di venire a prenderla e portarla a casa sua in famiglia, ai Castelli, augurandomi che la compagnia e il calore familiare possa destarla da quella cupa apatia: sarebbe ripartita la mattina seguente, e Lilli si incarica di accompagnarla all'aeroporto.

Detto fatto, ma Dalida, una volta arrivata a Parigi, si rinchioda in una camera d'albergo e ingoia una quantità enorme di barbiturici.

Il mattino successivo viene trovata quasi priva di vita, e solo la vicinanza di un moderno apparato di rianimazione di un ospedale parigino la salva miracolosamente.

Prima che la cameriera d'albergo scopra l'accaduto, durante il coma causato dai narcotici, è rimasta con le gambe incrociate per lungo tempo, posizione in cui si trovava nel momento dell'abbandono, provocando lesioni tali che per guarire hanno ri-

chiesto mesi di cure costringendola a tenere le caviglie fasciate a lungo.

Purtroppo quello è stato un momento terribile per tutti noi ed è difficile dimenticare quello che successe

Come tutti sanno, una decina d'anni dopo Jolanda in uno dei suoi vari tentativi di suicidio, riuscì nell'intento.

Volevo bene a Luigi e da quando si era trasferito a Roma passavamo il tempo libero che il lavoro ci lasciava, ospitandolo a turno a casa mia o dei miei collaboratori. Abbiamo sempre cercato di tenere desta in lui la fiamma del focolare familiare cui lui spesso parlava e ne avvertiva la mancanza a causa delle sue vicende famigliari.

Oltre a essere un sensibile musicista e un ottimo cantautore (le sue canzoni rasentano la poesia), aveva un carattere posato e sapeva anche essere spiritoso.

Più di una volta mi disse che era venuto a Roma, da noi, perché era stanco di sentirsi dire che scriveva e cantava belle canzoni ma il vero successo non arrivava mai: era convinto che Sanremo, come era avvenuto per altri artisti, avrebbe dato un'impennata positiva alla sua carriera.

Forse abbiamo sbagliato a non insistere che non aveva nessun bisogno di Sanremo; uno come lui doveva solo seguire a scrivere belle canzoni e incidere bei dischi, il resto sarebbe venuto da solo; tutti noi eravamo schierati dalla sua parte, c'era tutto il tempo per non avere fretta, noi lo avremmo comunque sostenuto.

Non intervenire sulla scelta del brano *Ciao amore ciao* che certamente non era tra le migliori canzoni che lui aveva scritto, fu probabilmente fatale.

Dopo molti pezzi facili e cover commerciali, che pure le avevano dato grandi risultati di vendita, Dalida voleva fare il grande salto di qualità, ed era convinta che “quel” Sanremo poteva essere il suo trampolino di lancio da indipendente.

Già che siamo in tema di festival, è importante dire che si è fatto un gran parlare, specialmente in certi periodi, dei brogli di vario tipo che avrebbero influenzato festival, classifiche e vari tipi di promozione, specialmente quella televisiva.

L'amico Mario Cantini che è sempre stato in un reparto che facilmente poteva essere inquinato da questo tipo di raggiri, è un testimone di tutto rispetto nel ricordare quei tempi, personalmente ci tengo a rilevare che il nostro comportamento, di assoluta correttezza, ha in qualche maniera, “bonificato” le tendenze a qualsiasi tipo di corruttela, a volte anche comprensibili nel nostro settore, tormentato da vanità esasperate e istanze isteriche di cantanti, produttori e autori.

Avvalendoci della nostra forza, e cioè della qualità dei nostri artisti e della nostra produzione, e, diciamolo pure, data la struttura rigida che ho sempre imposto all'interno della società in fatto di correttezza e trasparenza, non siamo mai scesi a compromessi di sorta, fino a mettere in atto come già scritto sopra, il ritiro in massa della nostra compagine, restii come siamo a subire imposizioni ahimè, ormai sempre più dilaganti, da parte degli organizzatori.

Spesso siamo noi a indurre i nostri artisti a non partecipare a eventi e programmi televisivi che, a nostro parere, non rendono loro giustizia, ma il più delle volte nel tentativo di sfruttare il successo del momento, molti non esitano a cavalcare l'onda per introiti che fanno bene solo agli organizzatori.

La nostra materia di scambio, con i media, può essere al massimo quella di “fornire” un artista importante contro l’ammisione di uno dei nostri emergenti.

Specialmente, trovandoci nel contesto romano, le occasioni non mancano. Per non cadere in trappola, impongo una rigida politica aziendale di rigetto, di qualsiasi tipo di favoritismi (io per primo ne do l’esempio con la vicenda della chiamata in Vaticano per la raccomandazione di questo e quell’artista appoggiato dalle varie Eminenze), e su questo non ho mai derogato.

Torniamo al festival: quello del 1971 è un anno memorabile.

La RCA porta a casa l’en plein.

Ho temuto le solite accuse dell’ambiente per questo trionfo, ma mi consolo quando Ladislao Sugar, il nostro maggiore e valido concorrente, si congratula pubblicamente con noi per la qualità della nostra produzione.

Ci piazziamo ai primi tre posti, rispettivamente con: Nada e Nicola Di Bari con *Il cuore è uno zingaro*, José Feliciano e i Ricchi e Poveri con *Che sarà*, Lucio Dalla e l’Equipe 84 con *4-3-43*. Per ognuno di questi interpreti c’è una storia interessante da raccontare avendoli curati personalmente nel loro cammino di successo.

Nada arriva in RCA nel ’69 scoperta dall’instancabile Franco Migliacci che confeziona apposta per lei il testo *Ma che freddo fa* con il quale si piazza al quinto posto in coppia con il gruppo de I Rokes, e il brano le regala una notorietà immediata non solo in Italia, ma anche in Spagna, in Francia e in Giappone; ha soltanto sedici anni e questo le vale l’appellativo del “pulcino di Gabbro” località da cui proviene.

Nel ’70 si era presentata con la canzone, *Pa’ diglielo a Ma’* (sempre dello stesso Migliacci), in coppia con Ron e guadagna il settimo posto, per poi approdare nella portentosa edizione del ’71 che la vede prepotentemente vincitrice con la canzone *Il*

cuore è uno zingaro, ancora una volta il fautore del suo successo è il grande Migliacci che con Claudio Mattone realizza il sogno di popolarità anche per Nicola di Bari che pur avendo inciso alcune cover di successo gli manca però la grande affermazione che arriva appunto con il brano vincente.

Nel '72 Nada ricalca le scene festivaliere con il brano *Re di denari* e guadagna il terzo posto: ribadire che il pezzo è sempre di Migliacci mi sembra quasi superfluo.

Il suo sodalizio con Migliacci e la RCA finisce nel '78 quando conosce il bassista del complesso dei Camaleonti e passa all'etichetta discografica Polydor, dedicandosi negli anni a venire anche alla recitazione.

Il nome di Nicola Di Bari comincia a essere famoso con le apparizioni al Cantagiro del '64 e Sanremo del '65, '66 e '67, per cui alla fine dello steso anno lo mettiamo sotto contratto e gli facciamo incidere una serie di cover del tipo *Se mai ti parlassero di me* ed *Eternamente* tratte dal film *Luci della ribalta*, poi è la volta della versione italiana di una canzone di Eric Charden *Il mondo è grigio, il mondo è blu* e altre ancora.

La grande svolta per lui arriva nel '70 quando decidiamo di mandare al festival Gianni Morandi con la canzone *La prima cosa bella* (testo di Mogol e musica dello stesso Di Bari) ma inespiegabilmente dall'artista bolognese arriva la rinuncia e, senza colpo ferire si decide di affidare il brano a Nicola Di Bari, è mia convinzione che con la sua voce calda e roca può rendere il brano senz'altro più coinvolgente.

Bingo!

La canzone si piazza al secondo posto in tandem con i Ricchi e Poveri e si rivela un grande successo dando il via alla grande notorietà del cantautore foggiano che si consoliderà appunto nell'edizione del '71 incassando il primo posto; nel '72 torna a Sanremo e bissa la prima posizione con *I giorni dell'arcobaleno*, un

vero trionfo. Ottiene il doppio dei voti sulla canzone seconda classificata.

Ancora nel '73 con *Paese* e nel '74 con *Il matto del villaggio* riscuote sempre molto successo, ma nel '75 si conclude la sua avventura in RCA.

Raccontare di José Feliciano non è molto semplice perché il suo successo s'intreccia con il sacrificio imposto all'amico Jimmy Fontana al secolo Enrico Sbriccoli che è l'autore della musica di *Che sarà*; a lungo non mi ha perdonato la scelta di far cantare a Sanremo Feliciano, piuttosto che lui.

Moralmente e sostanzialmente aveva ragione, ma francamente, ancora oggi ritengo che la scelta di proporre José Feliciano, superstar internazionale, sia stata determinante per il successo ottenuto in tutto il mondo del brano *Che sarà*.

Tra l'altro i due sono anche molto amici e molti si chiederanno, come mai avvenne questa scelta?

Narro il fatto dal quale è scaturita la decisione.

Siamo riuniti nel mio ufficio in RCA insieme ai miei collaboratori, Mario Cantini, Luciano Bernacchi e Carlo Nistri, come accade ogni qual volta c'è da prendere una decisione. Si decide a chi affidare appunto il testo di Fontana: qualcuno dà per scontato che sia l'autore a cantarla, qualcun altro azzarda altri nomi, un altro ancora pensa che il brano non è adatto al festival, e io nel frattempo penso, rievoco e, nel cicaleccio pseudo decisivo, alzo il telefono e chiedo alla mia segretaria Luciana Filippi di prenotarmi un posto su un volo per Londra e fissare un appuntamento con José Feliciano.

Lo stupore si stampa sul volto dei miei amici, e gli interrogativi si accavallano: lo scetticismo e la curiosità prende piede, perché questa scelta?

Presto detto: nel '68 José Feliciano è all'apice della carriera, ha mietuto successi e ricevuto premi uno tira l'altro e, la RCA americana, in occasione della finale USA di baseball di quel-

l'anno, decide di affidargli il compito di cantare l'inno nazionale davanti a milioni di spettatori.

Ma lui lo canta a modo suo, in una versione soul-blues totalmente personale (che è la base del successo riscosso fino ad allora), ma tutto ciò risulta offensivo alla stragrande maggioranza degli americani che, nazionalisti come sono, non perdonano a un "non nativo americano" di modificare il loro glorioso inno, e il giorno dopo arriva in sede una valanga di proteste.

La RCA casa madre cosa fa? Lo "castiga" relegandolo a suonare per musica di nicchia.

Ancora una volta gli americani conservatori non permettono le alzate di testa, ancora una volta gli stessi, remano contro per appagare il loro orgoglio nazionalistico... e io ne so qualcosa.

Dunque quale migliore interprete per una canzone che si presta a una melodia soul funk con la sonorità vocale latina di Feliciano?

Molte volte mi sono reso conto che andare controcorrente paga, dunque prendo la decisione seduta stante. Parto per Londra e mi accordo con il cantante, seguito sempre da sua moglie, per la partecipazione a Sanremo.

Chiaramente il buon Jimmy pur essendo amico di José, non digerisce la questione, in quanto convinto che nessuno meglio di lui potrebbe cantare la sua canzone.

Ma ancora una volta ho visto bene.

Dopo l'esecuzione del motivo, piazzatosi al secondo posto, José riceve un'autentica ovazione da parte del pubblico al punto tale che, nonostante il regolamento di gara tacitamente lo vieti, Feliciano, riappare alla ribalta per riscuotere altri sonori applausi con il pubblico in delirio, unico e irripetibile caso negli annali festivalieri.

Molto tempo dopo avrò la sofferta gratitudine di Jimmy Fontana perché con il pezzo *Che sarà* cantata da Feliciano guadagnerà come autore, cifre che non si sarebbe mai sognato di rica-

vare. Il testo della canzone è dell'immarcescibile Franco Migliacci che confiderà poco dopo di aver avuto l'ispirazione del testo, da suo padre, in quanto un giorno mentre passeggiava con lui, guardando il profilo del suo paese adagiato su una collina, rivolgendosi al figlio gli sussurra: "Guarda Franco, il nostro paese non ti sembra come un vecchio disteso addormentato?".

I capolavori nascono anche così.

In coppia con Feliciano per il brano *Che sarà* voglio con tutte le mie forze l'esordiente giovane gruppo I Ricchi e Poveri che l'anno precedente si è classificato al secondo posto della competizione con la bella canzone *La prima cosa bella* in coppia con Nicola Di Bari, riscuotendo un formidabile successo che li consacrerà come miglior complesso vocale italiano. E dopo ciò i quattro "ragazzi" (divenuti in seguito tre) ne hanno fatto di strada!

Le pagine di seguito vorrei dedicarle a Lucio Dalla, ma ora mi piace rievocare un altro passaggio di lavoro effettuato per conto della RCA.

Nei primi di maggio del '75 la RCA americana mi informa con un telegramma che sarei dovuto partito per New York a sostenere uno stage per un programma esecutivo in Affari e Amministrazione organizzato dalla Columbia University: durata un mese e mezzo.

Siamo quaranta General Manager convenuti dalle varie parti del mondo.

I docenti, in tutto quarantatre, e tutti laureati "magna cum laude", arrivano dalle varie Università tra cui Yale, Harvard, Princeton, Cambridge, Illinois, Pennsylvania, Bombay e ancora Michigan, Stanford e altre ancora. Materia di insegnamento principale oltre a molte altre è quella del business.

Il mondo degli affari è concentrato in Arden House, una bellissima dimora del gruppo americano, fondata nel 1950 dal Presidente Eisenhower presso Columbia e messa a disposizione per le assemblee americane e i programmi universitari.

La stanza che mi viene assegnata, la numero quattro, la condivido con Dick Glover, Presidente della compagnia Solventi chimici di Cleveland (Ohio), il quale si dimostra un ottimo compagno di studi e di tempo libero.

Poiché abbiamo tutti le famiglie lontane e i giorni del week end non sono sufficienti per raggiungerle, ci indostriamo e organizziamo tornei di tennis, giochi di carte e belle passeggiate nell'immenso parco della splendida dimora che ci ospita.

È vero, provo una grande nostalgia della mia famiglia, come tutti d'altronde, ma l'esperienza è unica, sia sotto il profilo professionale che quello personale, e qui agli americani non si può proprio rimproverare niente, tutto è perfetto, tutto scorre sui binari della massima organizzazione, unico inconveniente, gli spifferi d'aria all'interno della sala dell'auditorio dovuti all'aria condizionata, che mi procurano grandi fastidi e come souvenir mi porto a casa una bella bronchite.

Tra i quarantatré docenti ce n'è uno che si chiama Sal. G. Marzullo a sua volta General Manager del Dipartimento di Affari Pubblici internazionali della Società Mobil Oil e, sempre durante il tempo libero mi racconta che come hobby ha il pallino dello spettacolo, e al suo lavoro di sempre, sovente alterna spazi dedicati alle presentazioni di programmi in radio e televisione.

Qualche anno dopo e ancora in seguito, mi sono sempre chiesto se per caso Sal non fosse un lontano parente di quel Gigi Marzullo che per anni, nel suo programma notturno "Mezzanotte e dintorni" ha sottoposto tutti i suoi ospiti alla frase-tormento "Si faccia una domanda e si dia una risposta".

Ecco, io me la sono posta all'infinito ma la domanda è rimasta insoluta, non ho mai avuto modo di soddisfare questa curiosità.

Ho già detto che anche il catalogo di musica classica e lirica della RCA americana costituisce per noi una buona fonte di introiti, e fra l'altro il nostro famoso studio A è spesso occupato dalla RCA di New York per le imponenti registrazioni di concerti e di opere con il cast di rilevanza internazionale.

Sempre in disobbedienza alle direttive della casa madre, anche noi ci siamo cimentati in alcune produzioni lirico-classiche anche per rimpolpare la nostra linea Tre (a medio prezzo) con il repertorio popolare, assente dal catalogo americano.

Vale la pena di ricordare che i primi contratti discografici di Katia Ricciarelli e di Salvatore Accardo (quest'ultimo giocava al calcio con noi nel prato davanti agli studi nella pausa della colazione) furono firmati con noi; il compianto direttore d'orchestra Arturo Basile realizza varie pregevoli musiche d'opera; il leggendario Franco Ferrara, sconosciuto alle masse, ma genio di massimo livello internazionale nella direzione d'orchestra, realizza un album di "operine" con Anna Moffo, oltre a registrare per noi le "letture" di alcuni preludi e sinfonie da opere con la grande orchestra; documenti di grandissimo valore purtroppo rimasti seppelliti nella nostra nastroteca.

L'avvento delle edizioni musicali (di cui ho parlato prima) ci porta anche nel campo delle musiche da film. Oltre ai relativi introiti di alcuni dischi di successo, questa attività tiene costantemente impegnati i nostri studi di registrazione e puntando sul sicuro, assegno al fidato amico di sempre, Mario Cantini, l'incarico di produrre le colonne sonore di film, di trasmissioni e sigle televisive che divengono sempre più importanti.

La prima colonna sonora prodotta è quella di Morricone per il film *Per un pugno di dollari*. È stato anche uno dei primi film del genere western del grande regista Sergio Leone il quale, per rendere più “autentico” il cast, vuole che tutti i componenti dello stesso, siano ribattezzati in locandina, con nomi americanizzati: così Ennio Morricone autore delle musiche, diventa Don Savio.

Altra felice intuizione sono le sigle musicali delle maggiori trasmissioni televisive comprese quelle riservate ai più piccini, che crea un vero e proprio segmento di mercato consistente. Nel '78, sempre Mario, prende in sub edizione dalla Germania una canzone intitolata, *Heidi*, sigla dell'omonima serie di cartoni animati giapponese che sta per essere programmata in Italia.

Le colonne musicali, e specialmente le sigle di testa e di coda originali giapponesi, sono piuttosto modeste e inadatte al gusto europeo e i tedeschi chiedono e ottengono dai distributori televisivi il permesso di fare la sigla ex novo.

Il disco ha successo, ma in Italia ne ha molto di più: con il valore aggiunto del testo di Migliacci e la voce di Elisabetta Viviani il disco 45 giri vende oltre 1 milione di copie.

Ancora una volta la mia intuizione e l'arguzia di Cantini hanno fatto centro, di conseguenza facciamo immediatamente un contratto in esclusiva per il rifacimento totale delle sigle, con il maggior importatore di cartoni animati, Vittorio Balini, genero del compianto Maestro Fusco.

Ne segue una serie di dischi di grande successo, dai teneri *Candy Candy* a *Lady Oscar* a *Pinocchio perché no* ai marziali *Il grande Mazinga* e *Daltanious*, *Ken Falco* e molti altri che i trentenni/quarantenni di oggi ricordano molto bene e di cui ancora si possono sentire i rifacimenti in chiave “dance” di moda nelle discoteche.

Nel 1981 realizziamo anche alcune commedie musicali, tra le quali *Forza venite gente*, basata sulla storia di San Francesco e interpretata da artisti praticamente sconosciuti, che ha raggiunto oltre le mille repliche continuando a essere per un lungo tempo rappresentato in teatro; sarà replicato allo stadio Appiano di Padova alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II.

Abbiamo volato in alto con le musiche di Trovajoli per la commedia musicale *Ciao Rudy* con un Mastroianni protagonista e cantante, ma dopo mesi e mesi del tutto esaurito al Teatro Sistina, improvvisamente Marcello rompe il contratto per fare un film con Federico Fellini, che tra l'altro non fu mai portato a termine.

Per contro invece la commedia *Alleluia brava gente* della premiata ditta Garinei e Giovannini ci ha riportato ancora una volta alla ribalta del successo con le musiche di Domenico Modugno incise su dischi RCA. La commedia vede come protagonisti Renato Rascel e lo stesso Modugno, ma pochi giorni prima del debutto Mimmo dà forfait e viene sostituito egregiamente da Gigi Proietti.

Fra i nostri "capricci" produttivi iniziamo la pubblicazione di una collana con la recitazione delle loro poesie da parte dei maggiori poeti contemporanei italiani, come Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo e altri.

Infine, nel nostro impegno produttivo che non voleva fermarsi solamente al "grosso" del nostro business, cioè la canzone, c'è anche l'inclusione di talenti eccezionali ma caustici quali Piero Ciampi, il compianto e tutt'ora attuale Rino Gaetano, di autori inconsueti come Davide Riondino, Massimo Boldi e parecchi altri che sarebbe troppo lungo nominare; insomma abbiamo cercato la "contaminazione" culturale e stilistica in tutte le possibili direzioni.

A volte è un costo aggiuntivo che sempre con l'amico Mario Cantini sopportiamo, una fatica in più per tutti, ma, almeno per quanto riguarda noi due, non ce ne siamo mai pentiti.

L'assieme di tutte queste attività crea sull'ex pascolo della via Tiburtina un luogo di ribollenti incontri per un variopinto pubblico dedicato ad arti diverse, delle quali la musica è ovviamente la più importante.

È sovrana.

Spesso i miei pensieri vanno a quanto sia stato difficile poter coniugare il lavoro intriso di situazioni personali che hanno un impatto diretto sui rapporti di lavoro.

Molti dei nostri artisti più importanti hanno avuto un lungo periodo di maturazione sofferto con noi: Lucio Dalla e Renato Zero ne sono la prova.

Salvo le eccezioni di Gianni Morandi e Rita Pavone, sbucati fuori dal nulla nel repentino nascere del mercato dei giovani e giovanissimi, quasi tutti gli altri hanno lavorato almeno cinque o sei anni prima di avere un vero successo.

Se la memoria non mi tradisce, Lucio ha superato i venti anni di permanenza prima di imparare a camminare con le sue gambe.

Qui vorrei spendere due parole sulle nostre impostazioni.

La verità è che si bada al tipo di "messaggio" che un brano contiene (o vuole contenere) non alle motivazioni di mercato, ai trend, alle mode del momento: si guarda solamente alla qualità della canzone, e al suo potenziale di intrattenimento nei riguardi del pubblico, ignorando i convincimenti dei vari produttori esterni, dei mariti, fidanzati e parenti. Si tiene però molto in considerazione l'artista.

Questa canzone, può fargli male o bene, nei confronti della sua carriera? Una cosa però è certa, abbiamo capito che il nostro capitale è l'artista, che dobbiamo difendere, spesso, anche suo malgrado. Spesso le tentazioni esterne sono forti come il canto delle sirene di Ulisse del tipo "Vieni da noi, guadagnerai di più".

E lì i nostri controlli sono più insistenti e protettivi.

I nostri cavalli di battaglia sono loro, salvaguardarli, detto in breve, è anche un nostro tornaconto.

Con l'amico Mario siamo una coppia vincente.

Lui con la sua conoscenza e competenza da musicista romano, conosce molti degli artisti che bazzicano sin dal principio la RCA; da parte mia, causa un lontano passato di aspirante scrittore, sono in grado di capire i loro tormenti e cerco di tirar fuori dal loro animo il meglio della potenziale vena creativa, soffocata dalla voglia di emergere a qualunque costo

Inauguriamo così uno stile diverso in questo tipo di rapporti creando quell'atmosfera di amicizia e di reciproca comprensione che più di una volta ha fatto desistere alcuni artisti, pervenuti con noi al grande successo, dall'accettare offerte economicamente molto più vantaggiose rispetto alla RCA, ahimè sempre molto oculate e "sparagnine", (dettate sempre dall'estenuante controllo americano) e nei quali non ci sono mai vere disparità di trattamento fra un artista e l'altro.

Posso anche dire che tutti noi siamo fans appassionati dei nostri artisti e, soffriamo e gioiamo con loro a tutto campo.

I nostri "ragazzi" e "ragazze" della promozione due fra tutti, l'energica e infaticabile Mimma Gaspari e l'altrettanto valido e caparbio Miche Mondella (certo non pagati in modo principesco) sono spesso commoventi per dedizione e spirito di sacrificio dimostrati in tanti viaggi, notti in bianco, e assistenze

anche morali agli artisti a loro affidati, alcuni dei quali di carattere molto difficile e raramente propensi alla riconoscenza.

Sostanzialmente è questa la missione di chi ama e crede nel proprio lavoro.

La nostra promozione cerca sempre spazi nuovi e a volte desueti per il mondo dei dischi. Ad esempio per primi ci siamo dedicati all'emittenza televisiva privata, mettendo in atto un giro raffinato dei nostri artisti (chiamato Centocittà) presso le televisioni locali in tutta in Italia. Tra i vari responsabili incarichiamo anche Sandro Giannotti.

Per dirla francamente il progetto messo in cantiere è un ante-signano dei programmi televisivi attuali definiti talent show.

A differenza di quelli attuali che si svolgono negli studi televisivi, "Cento città" sarebbe stato itinerante nelle varie regioni italiane.

Si tratta di un vero e proprio concorso canoro volto a scoprire nuovi talenti che si snoda in tutta Italia prima in sede locale, il vincitore poi ha accesso alla semifinale su base regionale per poi passare nella fase finale nazionale.

Un nome mi viene alla mente: Lorella Pescerelli che grazie alla vittoria del concorso, di diritto partecipa al Festival di Sanremo con un brano dell'infaticabile Franco Migliacci intitolato *New York*, si piazza al settimo posto, ma la malcapitata paga lo scotto di essere incappata nell'edizione più anonima della storia sanremese: quella del '79, tant'è che il nome del primo classificato, Mino Vergnaghi, non trova spazio neppure nella memoria dei più accaniti affezionati della gara musicale più amata dagli italiani.

Molto si è detto e si dice sui cantautori, riferendosi a loro come a una categoria, una scuola particolare, e in qualche modo omogenea.

Niente di più falso.

In realtà ognuno di loro è un'isola, un mondo a parte con le proprie profonde caratteristiche e marcata personalità. È abbastanza difficile farli avvicinare sia tra loro, specie quando non sono già amici, sia con gli altri elementi del mondo della musica. Ma in questa grande pentola si trovano bene, e si formano importanti e fruttuose sinergie.

Basti citare l'esemplare tournée di Banana Republic (Dalla, De Gregori, Ron), i Q-concerts e le varie altre formule di concerti.

Parlare delle “prime donne della RCA” è d'obbligo, dato che il nostro cast artistico è stato principalmente formato da artisti di sesso maschile. Siamo stati fortunati anche con le artiste, che, fra l'altro, hanno quasi sempre avuto successo in tempi brevi rispetto ai maschietti. Basti citare Rita Pavone, balzata alle classifiche nel giro di pochi mesi, e Patty Pravo, al secolo Nicoletta Strambelli, la “ragazza del Piper”, protagonista prorompente del mondo della discoteca e dettatrice di nuove mode.

Nicoletta è sempre stata, fin dagli inizi, un'artista molto esigente in fatto di repertorio, nel senso che per cantare una canzone lei sostiene che deve immedesimarsi totalmente in essa.

Era testarda e lo è ancora adesso. È certamente un bene che un'artista voglia dare sempre il meglio di se stessa, ma con lei tutto era in sospenso, c'era sempre qualcosa che non andava, sono state così tante le battaglie che ogni volta che doveva provare un pezzo era una lotta continua, il suo era immancabilmente un no, e molte volte sono stato chiamato a intervenire per mediare.

Il rapporto con Patty Pravo era collegato anche ad Alberigo Crocetta, un avvocato ricco di creatività, che è colui che l'ha scoperta mentre balla nel locale ideato e nato sempre dalla genialità di Crocetta, il Piper in via Tagliamento a Roma divenuto famoso nel mondo.

Persona assai intelligente, si fidava molto della politica della Società e ha sempre avuto con me un rapporto di autentica dipendenza, eravamo più o meno identici nel carattere. Anche a lui non piaceva il presenzialismo e soprattutto non amava perdere tempo, sintetizzava e riusciva a rendere bene il concetto del discorso con poche parole, ma dopo i primi successi, perse ben presto il controllo dell'artista.

Per il suo carattere condensato e produttivo, Nicoletta con le sue bizze, lo sfiancava letteralmente.

Testimone di tante lotte è stato sicuramente l'ottimo amico Ettore Zeppegno, e lo stesso Lilly Greco.

Quest'ultimo, con lei ha avuto parecchi scontri, dato anche il carattere intemperante dei due; spesso fanno scintille insieme.

Dei capricci della bionda artista ne racconto uno su tutti quando a Nicoletta le viene offerta la canzone *La bambola*. Tutti ritengono che chiunque avesse cantato quella canzone ne avrebbe fatto un successo da hit.

Beh! tutti tranne lei.

All'inizio non ne vuole sapere, perché dice che non può cantare delle parole che le sue labbra di donna non potrebbero mai pronunciare (sue testuali parole).

Viene chiamato Franco Migliacci, (neanche a dirlo autore del testo) a convincerla e spiegarle il reale significato del contenuto; Nicoletta alla fine accetta di fare il provino e per un po' sembra che tutto vada bene.

Tutti contenti e soddisfatti, Crocetta incluso, si programma per incidere, ma Nicoletta tanto per cambiare nicchia ancora e a quel punto vengo chiamato in soccorso.

In quattro e quattr'otto la convoco in ufficio per un colloquio dal quale subito dopo ne esce rasserenata e pronta a fare quello che poi è stato il suo disco più fortunato.

Sono convinto che chi era presente ancora ora si sta chiedendo che cosa posso mai aver detto a Nicoletta per rabbonirla.

Per fortuna mi è stata sempre riconosciuta la capacità di mediare, quella di saper convincere i miei interlocutori sul repertorio, sui rapporti con i media, sui rapporti con i collaboratori, insomma farli sentire importanti, per scuotere in loro l'orgoglio di lavorare bene, che è un aspetto fondamentale anche per il successo della società.

Dietro a Rita Pavone e a Patty Pravo, oltre al compianto Alberigo Crocetta c'è anche Teddy Reno con il quale Rita ha poi formato una bella famiglia.

Le varie cronache dell'epoca hanno reso noto l'evento e ampiamente scritto su esso tante volte pescando nel torbido, ma vi assicuro che difficilmente ho mai visto due persone convinte del sentimento che li legava e li lega ancora adesso, come loro due.

Fulmineo, parecchi anni dopo, il successo di Anna Oxa, lanciata a Sanremo in modo originale. Per lei, chiedo all'amico Ivan Cattaneo di trasformarsi da cantautore a stilista, passione che condivide con il canto, dunque in men che non si dica appronta per lei l'abbigliamento che tutti ricordano, per l'esecuzione del brano *Un'emozione da poco*.

Evidentemente la "mise" è andata di pari passo con la melodia del brano, visto che, dopo anni di distanza, è impossibile non ricordare la canzone senza riportare alla mente il vestito e il trucco approntati per lei per l'occasione.

Più in linea con la cosiddetta “scuola romana” invece è Gabriella Ferri, che, comincia con un repertorio di canzoni romane, e diventa una delle star televisive preferite dal grande Antonello Falqui, indiscusso regista, anche lui dotato di un tocco e di un intuito magico, dato che ogni sua trasmissione è entrata nella leggenda dello spettacolo televisivo.

Gabriella è approdata a Sanremo in coppia con un altro mito della musica leggera, il grande Stevie Wonder, con la canzone *Se tu ragazzo mio*, scritta da Piero Pintucci, dalla stessa Gabriella e dal padre Vittorio Ferri.

I complessi dove li mettiamo? Avere a che fare con i gruppi di artisti che lavorano insieme sotto lo stesso nome non è mai stata una cosa facile... Finché un complesso ha un capitano assoluto, si ragiona con lui; però non è sempre così, anzi con il tempo le cose finiscono col guastarsi all'interno del gruppo, e allora sono dolori.

Non a caso molti gruppi, anche validi, si sono sciolti come neve al sole, proprio per l'eccessivo protagonismo che si crea tra loro.

Fra l'altro noi abbiamo sempre creduto nel lavoro d'equipe, e alcune volte siamo stati noi a favorire la formazione di certi complessi, vedi la Schola Cantorum e i Pandemonium.

Per la creazione di questi complessi decido di mettere insieme una decina di personaggi per formare un gruppo canoro per i rifacimenti di brani famosi dei cantautori come Cocciantè, Venditti, De Gregori e Dalla.

Per curare gli arrangiamenti del gruppo viene scelto il musicista Sergio Rendine, un giovane avanguardista di musica moderna e figlio di Furio Rendine autore del famoso brano *La pansé*.

Alla produzione delego Paolo Dossena e Mario Simone, proprietari dell'etichetta Delta.

Il super gruppo di grande bravura (Schola Cantorum) viene formato da Annie Robert proveniente da Saigon e cugina di Riccardo Cocciante, Aldo Donati, dotato di una grande voce, Alberto Cheli, Marina Arcangeli, Luisella Mantovani, Mimi Gates originario di Philadelphia ed Enrico Fusco, detto Kiko, batterista del gruppo beat Le pecore nere, marito della stessa Annie Robert e figlio di Giovanni Fusco grande musicista, autore e arrangiatore delle colonne sonore dei film più noti di registi impegnati quali Antonioni, Bolognini, i Fratelli Taviani e Alain Resnais per il quale approntò su personale richiesta del regista le musiche per il film *Hiroshima mon amour*, tra l'altro arrangiò la colonna sonora del film *I delfini* con il titolo *What a Sky* di Francesco "Citto" Maselli che decretò ancora una volta un successo per Nico Fidenco.

Aldo Donati comporrà qualche anno dopo ('81) insieme al grande Mogol lo stupendo e malinconico brano *Canzoni stonate* che decreta il rientro alla grande di Gianni Morandi dopo il lungo periodo di buio e "silenzio".

Dopo qualche tempo Aldo confessa di aver dedicato una frase della canzone al suo caro amico Enrico Fusco (detto Kiko) e a sua moglie Annie (Robert), "Enrico che suona... sua moglie fa il coro.

I Pandemonium nascono in collaborazione con Gabriella Ferri e Gigi Proietti i quali danno vita, ognuno nel proprio campo, a un progetto sperimentale che spazia tra televisione-teatro-canzone.

Tra i loro tanti lavori da ricordare. ...E adesso andiamo a incominciare e Commedia di Gaetanaccio.

Abbiamo soddisfazioni con i Rokes, gruppo inglese guidato da Shel Shapiro; altro gruppo inglese “amministrato” da Giacomo Tosti è The Middle of the Road, che ha buon successo anche all'estero.

Più difficile, o almeno più complicata è la situazione con gruppi “storici” come il Perigeo e la Premiata Forneria Marconi, formati da musicisti italiani di ottima qualità, ma a volte in contrasto “stilistico” tra loro.

La nostra struttura creativa ci ha permesso di far cantare in italiano molti “big” d'oltralpe e d'oltre Oceano.

Il lavoro con gli artisti stranieri (Paul Anka, Neil Sedaka; Stevie Wonder, José Feliciano, i Four Tops, Silvie Vartan, etc....).

Dopo aver ricordato i passi più importanti e significativi degli anni passati in RCA, mi preme ricordare l'altra mia grande passione artistica che risponde al nome di Lucio Dalla.

Lucio bazzica gli studi sin dai primi anni '60 e credo di poter dire che la sua permanenza in azienda batte tutti i suoi colleghi che hanno fatto parte dell'entourage.

Quando nel '62 approda da noi, è ancora minorenne (allora si diventava maggiorenne a 21 anni) e se la memoria non mi inganna, il suo primo contratto lo firma sua madre, la signora Iole Melotti che negli anni a venire non farà mai mancare di omaggiare me e mia moglie Anna dei suoi deliziosi tortellini e agnolotti, di cui era una vera maestra, e il dono era sempre accompagnato da un “istruttivo bigliettino... ” cuocere in brodo per dieci minuti”.

Lucio è stato a libro paga della RCA oltre vent'anni, aspettando la buona occasione per risplendere di luce propria, visto che il Nostro aveva poca fiducia nelle sue capacità creative.

Ha sempre creduto che la sua bravura consistesse unicamente nell'esprimere (dove peraltro è sempre stato eccellente esecu-

tore) musica jazz, con vocalizzi particolari appartenenti a questa disciplina musicale, e nel corso degli anni ha conservato questa abitudine adattando lì dove era necessario la sua maestria jazzistica.

Di scrivere testi per canzoni non ne vuole sapere, convinto come è sempre stato che chi fa jazz non è adatto a fare l'autore.

Tra l'altro Lucio è un autodidatta, ma la passione che lo divora per questa musica gli ha permesso di riuscire egregiamente nei suoi lavori al punto tale di suonare con grandi esecutori di jazz tra i quali Chet Baker.

Dopo aver suonato nella band The flippers insieme a Massimo Catalano, Franco Bracardi, Romolo Forlai e Fabrizio Zampa, un bel giorno arriva Gino Paoli e lo convince a cantare per il suo gruppo.

Va avanti così incidendo vari pezzi e partecipando a Sanremo con alcuni brani di vari autori riscuotendo anche un discreto successo come gli capita nell'anno in cui presenta Paff... bum, anch'esso pezzo strampalato e ritmato che gli consente di mettere in evidenza quella che sino a quel momento credeva fosse la sua unica maestria e caratteristica: i famosi vocalizzi in stile scat.

È poi, la volta dell'anno '71, quando con un testo di Paola Pallottino sempre a Sanremo, portiamo il brano *4/3/43* affidandolo a Lucio Dalla, e lì nasce la leggenda metropolitana che il testo fosse dello stesso Lucio e la canzone un brano autobiografico.

Niente di più falso.

Ma questo non gli impedisce di balzare ai vertici della hit parade e restare nelle primissime posizioni per intere settimane.

Naturalmente il testo della canzone procurò non pochi fastidi con la censura a causa del testo. La censura era in Rai.

Per mandare Lucio a Sanremo con 4/3/43 ho dovuto passare ore al telefono con il Direttore della rete che era Giovanni Salvi, il quale a sua volta era in contatto con il direttore generale della Rai, il dott. Bernabei.

Il testo originale su parole dell'autrice Paola Pallottino e musica dello stesso Dalla, è sottoposto agli strali censori della commissione: il titolo originale è un irriverente *Gesù Bambino* ma anche una frase contenuta nel brano trova uno scoglio insormontabile, *e ancora adesso che bestemmio e bevo vino, per ladri e puttane sono Gesù Bambino*.

È proprio il caso di dire “Apriti cielo!”.

Per cui dopo una lunga e sofferta trattativa si addivene a una conclusione.

Il nuovo titolo sarà 4/3/43, prendendo spunto dalla data di nascita di Lucio, e la frase incriminata diventa ben presto “e ancora adesso che gioco a carte e bevo vino, per la gente del porto mi chiamo Gesù Bambino”.

Per l'introduzione del refrain, molto orecchiabile, è chiamato l'ottimo Renato Fontanella che lo esegue magistralmente con il suo violino.

E il gioco è fatto!

Il successo è incontenibile. Di lì a poco nascono, come sempre succede per canzoni di grande successo, delle cover, alcune molto apprezzabili, ma quella di Chico Buarque de Holanda è la più bella.

Nel frattempo sulla canzone nasce la favola che, il testo, per “i ben informati”, è sicuramente autobiografico visto che Lucio ha perso il padre quand'era piccolo e soprattutto dal fatto che sulla copertina del disco campeggia il porto di Manfredonia, con una freccia che indica la casa che Lucio abitava con sua madre negli anni pugliesi della sua infanzia.

L'anno successivo lo ripresentiamo a Sanremo con un'altra bella canzone intitolata *Piazza grande*, ancora una volta una canzone musicata da lui e da Ron mentre il testo è di Gianfranco Bigazzi e Sergio Bardotti.

Poi arrivano gli anni di collaborazione con Roversi, che pur non procurando grandi successi, gli insegnano come mettere a frutto la metrica e la maniera di impostare un testo, però è ancora lontana in lui la volontà e la decisione di scrivere da solo i testi delle sue canzoni.

Un giorno, mentre sono a colloquio con Lucio, cerco di portare il discorso su quanto io fossi convinto della sua vena autolare se soltanto avesse avuto più fiducia nelle sue capacità creative, e giù a ribadire che sono molti anni che è con noi e forse è arrivato anche il momento di dimostrare quanto vale, ma lui nella maniera più disarmante mi dice che dopo l'incontro con Roberto Roversi niente è possibile.

L'innamoramento artistico nei riguardi del poeta, scatta nel momento in cui insieme creano la bellissima e struggente *Canzone di Orlando* dove è contenuta la frase "nevica sulla mia mano".

A questo punto resta completamente folgorato da tanta aura elegiaca, di conseguenza il parere più assoluto di Lucio è: "Non si può volare più in alto, non posso cantare altri testi se non quelli di Roversi, ma posso mettere in musica anche l'elenco del telefono se è lui che lo scrive".

In quel momento capisco che la cosa più sensata da fare è non continuare per ora a pigiare sul tasto della convinzione. È meglio aspettare tempi più maturi.

Ipse dixit: di lì a poco, sempre su testo di Roversi e musiche di Dalla, Lucio incide *La borsa valori* cantando le quotazioni azionarie.

Ma come tutti i grandi e folli amori nati e sviluppati al calore della grande fiamma, anche questo arriva al capolinea.

Arrivano i primi litigi, le prime ripicche per passare infine all'indifferenza reciproca.

Improvvisamente Lucio sente il bisogno di spogliarsi dei panni che gli avevano dato l'illusione che fossero tagliati appositamente per lui.

Avverte l'insofferenza di sentirsi soltanto una voce che intona i pensieri altrui, pensieri che non gli appartengono... e avviene la metamorfosi.

I tempi sono dunque maturi.

Bisogna riconoscere che da questo scontro di pensieri è avvenuta l'osmosi tra lui e il poeta Roversi.

Uno ha imparato qualcosa dall'altro, dando vita a quella che in futuro sarà l'innovazione della musica italiana che conta.

Roversi ha addolcito la sua metrica, Lucio ha imparato a metterla in atto come un'eredità conquistata a suon di adorazione nei riguardi del poeta.

Intanto sebbene i successivi dischi di Dalla vendessero, dall'ufficio vendite arrivano i malumori. Da lui ci si aspetta di più.

È con noi da molti anni, e salvo il successo con *4/3/43* e "Piazza grande" di boom di vendite non se ne sono più viste.

Il suo contratto sta per scadere e in amministrazione si fanno fuoco e fiamme per metterlo alla porta.

Ma la mia convinzione è sempre più ferma che prima o poi Lucio sarebbe esploso con un successo tutto suo: di conseguenza mi armo di pazienza e interpellò l'amministrativo, cioè Ornato, e insisto con tutte le mie forze affinché il contratto venga rinnovato.

Con non poca fatica ottengo quanto richiesto, ma prima di comunicarlo a Lucio prendo la decisione di mettere in atto un mio piano che al quel punto diventa indispensabile.

Così un giorno chiamo in ufficio Lucio, che non manca mai di piombare in azienda appena l'occasione gliene dà la possibilità: calzo la mia maschera da direttore burbero e a brutto muso gli comunico che se non decide di scrivere da solo le sue canzoni, non esiteremo un solo istante a rompere il contratto.

Non avrei potuto più sostenere la sua presenza in RCA se non avesse avuto qualcosa di nuovo da offrire, e le potenzialità le ha tutte. L'unico a non crederci è lui.

Spiazzato dal mio discorso, tra l'incredulo e lo spaventato mi risponde: "Sbaglio o mi stai ricattando? in contratto con voi ho ancora un Lp da fare!" e io di rimando senza lasciarmi condizionare gli rispondo: "Pazienza, non è un problema, vuol dire che ti pagheremo i danni e la finiamo qua".

Andò via indispettito e dopo qualche giorno mi comunica che si assenterà per un periodo di tempo per raggiungere le sue amate isole Tremiti.

Ha bisogno di riflettere!

Un po' di tempo dopo, al rientro dalle Tremiti mi raggiunge in azienda e mentre mi accingo ad andare a pranzo mi dice: "Ho scritto un pezzo, mi piacerebbe che tu lo ascoltassi".

Intimamente sento che è arrivato il momento buono, quindi con la pacatezza più assoluta che in fondo è quella che mi ha sempre caratterizzato gli dico: "Bene ora ti metti al piano e me la fai sentire".

Prendendo tempo Lucio mi dice che forse è il caso di andare prima in mensa a mangiare e dopo con calma avrebbe suonato il pezzo da lui scritto.

Ancora una volta sento in lui una sorta di scetticismo, di titubanza, come a voler allontanare il fatidico momento della verità.

Senza scompormi gli “intimo” di farmela ascoltare subito, e ci avviamo verso la stanza con il pianoforte, situato accanto al mio ufficio.

Si siede, si mette a suonare e Lucio canta, canta il risultato del suo isolamento, canta la sua forza generatrice, canta un pezzo da brivido: *Com'è profondo il mare*.

Mi commuovo nell'ascoltarlo e a pezzo finito accompagnato da un mio scappellotto, gli dico semplicemente: “Hai visto testardo che cosa sei capace di fare?”.

In quel momento ho visto il Lucio che ho sempre saputo di conoscere.

Fortemente scosso, ma rinfrancato mi confida: “Sai, il tuo ricatto alla fine mi è servito da sprone, è ed per questo che nel testo mi è venuto spontaneo scrivere i versi: ...*Con la forza di un ricatto/ l'uomo diventò qualcuno/ resuscitò anche i morti/ spalancò prigioni... / ... innalzò per un attimo il povero/ a un ruolo difficile da mantenere/ poi lo lasciò cadere/ a piangere e a urlare/ solo in mezzo al mare...*”.

“Ecco vedi, io mi sono sentito così, ma alla fine hai avuto ragione tu... hai spalancato la mia prigione intellettuale, hai resuscitato un morto convinto di saper fare solo musica, mi sono disperato, ho pianto ma alla fine il mare è stato il mio ispiratore”.

Hai vinto tu Lucio caro! abbiamo vinto insieme.

Ho fatto bene a insistere e a tener duro contro il parere di molti che lo volevano fuori dall'azienda.

Da lì è cominciato il volo in solitaria di Lucio, e i suoi successi non hanno più conosciuto confini, creando canzoni che sono diventate un patrimonio della musica leggera italiana.

L'esempio di Dalla e di quanto spingano dall'amministrativo (reparto vendite) mi fa venire in mente un episodio avvenuto già alla fine degli anni Sessanta.

Ho già parlato di come in RCA le due energie propulsive sono rappresentate dal settore artistico e da quello delle vendite (amministrativo).

Il settore amministrativo è egregiamente capitanato da Giuseppe Ornato.

Il settore creativo è campo mio

Il reparto vendite ha sempre reclamato con molta fame, successi di vendite con il minor rischio (soldi) e sforzo possibile; viene spontaneo pensare che l'impresa è quasi impossibile: è come pretendere di fare le nozze con i fichi secchi.

Per cui spesso ci sono stati dei contrasti e divergenze di opinioni, per farla breve avrebbero voluto mettere più bocca sulle scelte degli artisti e qui mi assumo tutte le responsabilità nel pensare che in tutta questa operazione c'è una buona dose d'invidia perché è inutile confutare che il merito di un successo è sempre e solo del creativo: se il prodotto non funziona cosa vendi?

Dunque all'interno dell'azienda cominciano un po' di malumori.

Ornato, contro il mio parere, propone di dividere il cast artistico della società in varie etichette, mettendo in ognuna di esse un direttore artistico e un responsabile delle vendite che in effetti fungeva anche da capo dell'etichetta.

È chiaro che la cosa non poteva funzionare, troppe responsabilità confuse tra loro, troppa gente desiderosa di emergere, troppa smania di protagonismo, ma come ricorda il mio amico Franco Migliacci, la mia mossa vincente è... "Vuoi andare avanti? va, sbatti la testa e poi te ne accorgi...".

E mi dispongo ad attendere gli sviluppi che non tardano ad arrivare.

I litigi sono all'ordine del giorno, gli artisti si lamentano perché i capi etichetta non piacciono, le vendite che spingono in un'unica direzione, vendere, vendere, vendere, quindi si finisce con lo scegliere in modo ripetitivo artisti e repertorio, bloccando la ricerca del nuovo, insomma malumori e risentimenti.

La cosa va avanti per qualche mese e prima che avvenga l'irreparabile, riprendo in mano le redini del settore artistico e ognuno riprende il ruolo che gli compete.

Purtroppo questa politica aziendale è stata poi ripresa negli anni successivi quando sulla scena discografica si sono affacciati gli esperti del marketing, molti dei quali in Italia e nel mondo hanno preso le redini gestionali della società, e che hanno alla fine rovinato la discografia con un paio di assiomi negativi. Vendere, fare poca ricerca, del nuovo e ridurre i soldi dell'investimento creativo, per destinarli all'acquisto degli artisti big seller della concorrenza, decretando pian piano l'asfissia del mercato discografico.

Purtroppo c'è un'altra svolta nella storia della RCA, questa volta ancor meno felice. Con l'avvento del compact disc, la cui produzione è, come noto praticamente perfetta, l'affermarsi sempre maggiore di internet, le vendite di dischi cominciano a scemare a causa di una pirateria sempre maggiore. Si instaura un circolo vizioso i cui effetti nefasti sono arrivati peggiorando, fino ai giorni nostri.

Le grandi case discografiche, per fare budget aumentano i prezzi e i giovani comprano sempre meno dischi e aumentano lo scaricamento della musica dai siti internet più o meno pirata, e

io non sopporto le riduzioni di budget imposte dal mercato e dagli azionisti; a questo punto la storia non mi appartiene più, e decido di rivolgere altrove le mie capacità.

Dopo circa trent'anni la mia decisione di lasciare si avvicina sempre più, ormai in azienda si respira aria di insofferenza e i tradimenti cominciano a serpeggiare.

Mentre avviene ciò, io per mia scelta sono già definitivamente lontano dal cataclisma.

Ed è così (siamo nell'83) che consegno le mie dimissioni.

Il giorno dopo il conte Galeazzi mi invita a pranzo.

È sempre stata una bella abitudine quella di incontrarci anche dopo il 1970, anno in cui ha lasciato la presidenza, per lui è un modo come un altro per sentirsi tramite me, ancora al timone dell'azienda.

Durante il pranzo tira fuori un foglio e con la sua eterna aria da gran signore mi guarda e dice: "Melis voglio essere molto chiaro con lei come è sempre stato tra noi in questi quarant'anni di conoscenza. Conosce l'affetto e la stima che mi ha sempre legato a lei sin dalla prima ora che le nostre vite si sono incrociate. Mi giunge voce che lei vuole lasciare la dirigenza della RCA; le chiedo, c'è qualcosa o qualcuno che le impedisce di essere sereno? Di essere se stesso? Se c'è qualcuno (e a questo punto fa un nome), che le impedisce di lavorare così come lei è abituato, non ci sono problemi, lo mandiamo via".

E intanto sbandiera il foglio che ha in mano, e continua: "Ricorda Melis quel lontano giorno in cui ci siamo incontrati? Ricorda, lei era venuto spinto dalla curiosità dopo aver letto l'annuncio in bacheca? Ricorda che accanto a me c'era un ragazzo?".

Lo ricordo, eccome se lo ricordo, ma non capisco il nesso con la circostanza che stiamo vivendo.

Alla mia affermazione lui continua: Beh! è giunta l'ora che io le confessi qualcosa. Quel giorno io avevo già trovato qualcuno che parlava un perfetto inglese, ed era quel ragazzo egiziano che io stavo accompagnando all'uscita.

Ero intenzionato a dare a lui quel posto di lavoro che poi ho riservato a lei, e sa perché? perché ho visto lei, e anche se era tardi ho ascoltato la sua storia, ho appreso della sua caparbieta e determinazione, il suo essere un autodidatta e la sua umiltà nel confessare questa realtà; beh! è stato il più bel curriculum che avessi mai sentito, non mi sono sbagliato, ed è stato il più grande investimento che potessi fare, e mai per un attimo mi sono pentito della scelta fatta quel lontano giorno.

Il successo della RCA parla per lei e di lei, io stesso non avrei saputo fare di meglio, ed è in virtù di questo che le chiedo di desistere dal suo intento. Abbandoni l'idea delle dimissioni. Qui c'è un foglio della rinuncia, metta una firma e ristabiliremo gli equilibri.

Ma la mia decisione è stata irremovibile e sebbene sia stato grato in quel momento al conte Galeazzi di questa ennesima dimostrazione di stima, adesso più che mai, a maggior ragione, avrei potuto approfittare della situazione di vantaggio, per ripagare qualcuno dei voltafaccia, ma non l'ho fatto, anche se la voglia era tanta.

Mai avrei potuto immaginare che alcuni artisti e collaboratori diventati "grandi" grazie ai miei appoggi, mi avrebbero voltato le spalle, ma quello che mi fa più male è il venire a conoscenza del boicottaggio operato nei miei confronti da parte di alcuni colleghi che ruotavano intorno alla mia persona, e aspettavano

occasioni favorevoli per poter sparare bordate distruttive nei miei confronti, prezzolando alcuni artisti per tenerli lontani da me.

Si erano innescati in una maniera serpeggiante i vari meccanismi di congiure che si stavano tramando alle mie spalle.

Ha inizio lo sciacallaggio!

L'invidia e il fatto di non poter esercitare ognuno la propria idea o volontà nei riguardi di chi come me aveva il potere decisionale assoluto, ha creato in tante persone parecchi traumi.

Questa verità mi fu anche confessata l'anno successivo alla mia uscita dalla RCA dal signor Rignano, quando da editore libero, fui invitato nel suo ufficio di Milano per firmare il contratto di collaborazione da lui proposto.

Mi verrebbe tanta voglia di fare nomi e cognomi, ma per carità cristiana e non per codardia, taccio: mi resta la consapevolezza che di quanto affermo, in molti si riconosceranno.

Ma il mio sereno operato di sempre ha permesso che la mia integrità morale restasse intatta.

Questa integrità l'ho mantenuta anche quando, ormai fuori dalla RCA, alcune testate giornalistiche mi hanno allettato con cospicue somme perché raccontassi vizi e virtù di molti artisti, tanti, tutti molto noti, e che avrebbero certamente fatto la fortuna dei giornali con la ricercatezza degli scoop, e ce ne sarebbero stati, credetemi, ma non potevo e non volevo distruggere le stesse creature che avevo protetto, plasmato e curato.

In un'altra occasione anche Gianni Ravera quando gli presentai l'idea di lasciare, mi supplicò di non abbandonare il timone della RCA, perché ne era certo che in breve tutto sarebbe andato a rotoli.

La mattina che ufficialmente decreta il mio ultimo giorno di lavoro, in ufficio trovo una lettera della RCA americana dove mi si annuncia che nel caso fossi disposto a rinunciare alle dimissioni avrebbero sospeso la vendita alla casa tedesca Bertelsmann, tanto da far esultare Lilly Greco, presente in ufficio, con la frase: “Cosa sta aspettando signor Melis? Rifaccia la valigia e ricominciamo daccapo”.

Ma il dado ormai è tratto in maniera irrevocabile.

La mia non è stata una decisione improvvisa, ma meditata all'interno del processo di trasformazione che il nostro mercato sta vivendo.

Molti mi hanno chiesto in varie occasioni la ragione delle mie dimissioni dalla RCA, in un momento in cui tutto andava bene sotto ogni profilo.

Beh, nel 1983, a cinquantasette anni, avevo vissuto un'esperienza unica, in gran parte felice.

Ma intanto si erano attivati i vari, inesorabili fattori che portavano a radicali cambiamenti.

Con l'introduzione delle musicassette e la copia privata, nonché quella dei falsari, molte sono le amarezze portate da un progresso tecnologico inarrestabile, quello che oggi è sfociato nel pericoloso downloading di internet.

Inoltre ci sono problemi aziendali: sapevamo che i prodotti fabbricati all'interno sarebbero costati la metà se comprati all'esterno; da qui la necessità durissima di ridurre fortemente il personale aziendale, un'esperienza già vissuta agli inizi e che non volevo ripetere, era come liquidare, annullare un lavoro creato con passione.

Altro grave problema all'orizzonte, il colosso RCA in America stava collassando, per motivi certo estranei ai dischi, piccola parte del fatturato totale, tutto basato sull'elettronica e su servizi e prodotti di consumo vari.

Si prospettava la vendita totale della grande multinazionale (avvenuta poco tempo dopo) e lo smembramento delle varie unità produttive.

A parte tutto ciò, mi pareva giusto cambiare, anche se abbandonare gli amici, i colleghi (quei pochi ancora fidati) e una postazione di lavoro tenuta per ventisette anni, mi costava molto.

Sono cambiati i modi di promuovere il talento, ma sono cambiati soprattutto i modi di ottenere i cespiti di entrata, il problema non è più la vendita del prodotto-disco, dunque, ma l'acquisizione dei diritti su tutti i fronti possibili.

Credo di essermi accorto in tempo di questa trasformazione, e sono soddisfatto della mia scelta.

Se non si creano radici non si possono raccogliere frutti.

Buttarsi in modo selvaggio, come sta avvenendo oggi, sul fenomeno delle compilation, che fanno di ogni erba un fascio, può sì far incassare subito, ma conduce sicuramente il settore alla rovina: mentre cercare artisti veri e permettere loro di crescere, investendo a lunga scadenza, come insegna il caso Dalla, sarebbe la strada più giusta da seguire.

Ma tant'è...

Indubbiamente ho vissuto il periodo più creativo ed esaltante che abbia mai potuto offrire il mio lavoro, e, divertendoci insieme ai miei fidati collaboratori, Mario Cantini in testa, abbiamo dato il meglio delle nostre energie dando un risultato senza precedenti, abbiamo portato la nostra squadra... in vetta alle classifiche dell'intero mondo discografico.

Non voglio iniziare una parabola probabilmente discendente.

Ho lasciato che altri operassero questo cambiamento.

Felice, ma stanco di ventisette anni di inquietudini, mi dimetto lasciando la società in condizioni di massima floridezza.

Ornato a questo punto ritiene opportuno prendere un nuovo direttore generale assolutamente al di fuori del mondo discografico "ormai obsoleto per un mercato che sta cambiando" che

abbia un'esperienza manageriale principalmente di marketing, lasciando spazio a quello che è sempre stato il pallino dell'amministrazione, vendere... vendere... vendere...

E assume Franco Reali che viene... dall'industria dei cosmetici Revlon.

È l'inizio della fine.

Sic transit gloria mundi

In America la holding RCA comincia ad andare male a causa di una forte concorrenza sul fronte elettronico e iniziano le trattative di vendita alla General Electric mentre per l'attività discografica ed editoriale si fa avanti il grande gruppo editoriale librario tedesco Bertelsmann già proprietario di una piccola casa discografica, la Ariola.

Alla fine degli anni '85-'86 la RCA diventa BMG italiana S.p.A. (Bertelsmann Music Group).

Altra importante ragione per non restare. Con i tedeschi non avevo proprio niente da spartire, visto anche i ricordi di guerra che hanno continuato a perseguitarmi.

Incredibilmente mentre la RCA cessava di esistere, il 25 settembre dell'86 moriva il conte Galeazzi.

Così con il dopo RCA, comincia la mia seconda possibilità di lavoro.

Le idee certo non mi sono mai mancate, il difficile è sempre stato farle mettere in atto. Ma questo non si è mai discostato più di tanto dalla realtà di sempre; è faticoso convincere la gente ad avere fiducia nel tuo operato (in questo caso mio operato), ma per fortuna c'è ancora chi crede in me.

Firмо il contratto di lavoro con il Signor Rignano e comincia la mia seconda vita, questa volta da produttore indipendente

Prima di dare alle stampe queste rievocazioni, mi sono reso conto che a un lettore anche solo leggermente critico, il tutto sembrerà un peana pieno di vanità e di autocelebrazione.

Mi sono chiesto cosa fare per alleggerire questa ovvia impressione, e penna alla mano, ho cancellato certi aggettivi e tentato di mitigare al massimo il trionfalismo.

Infine ho considerato che di più sarebbe stato un travisamento della verità.

Non posso non essere orgoglioso del mio operato, delle fortune della Società e mie, non posso ignorare quanto è avvenuto mentre facevo il mio lavoro.

Quello che è accaduto è dovuto alla buona sorte e ai validi e fondamentali apporti di tutti quelli che con grande passione e onestà hanno contribuito con me a fare grande la RCA.

Ma questa è un'altra storia.

L'importante è che la gente non si dimentichi che c'era una volta la RCA.

Sommario

info@editricezona.it
www.zonacontemporanea.it